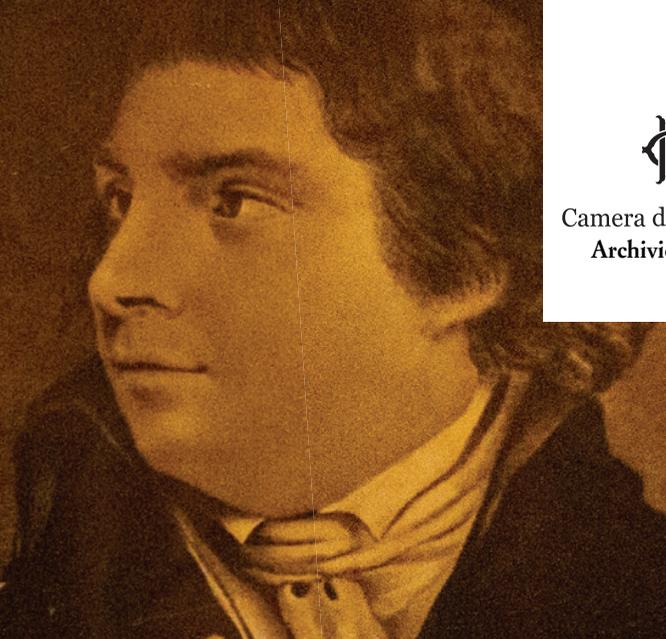


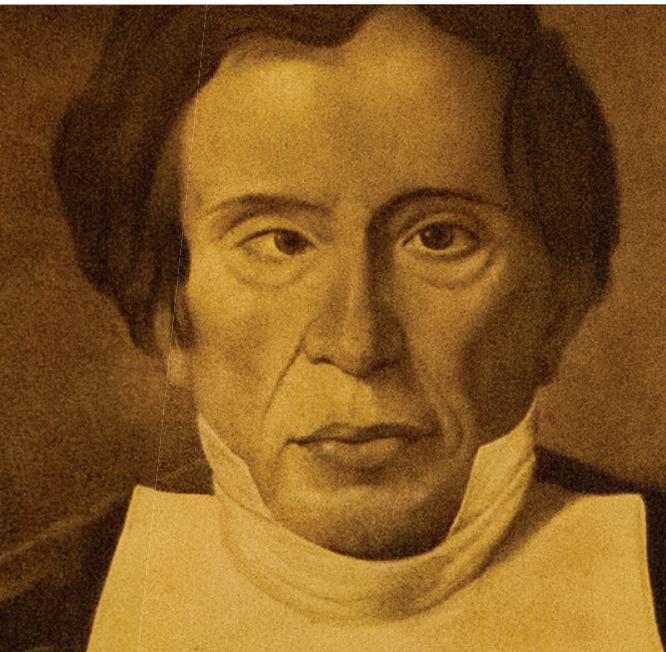


Camera dei deputati
Archivio storico



LA PRIMA ASSEMBLEA ELETTIVA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA (NAPOLI, 1820-21)

*I Presidenti del Parlamento
delle Due Sicilie
nella Galleria di Montecitorio*



**La prima Assemblea elettiva
dell'Italia contemporanea
(Napoli, 1820-21)**

I Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie
nella Galleria di Montecitorio



Camera dei deputati
Archivio storico

Con la presente pubblicazione, la Camera dei deputati partecipa alle manifestazioni per il bicentenario del Parlamento delle Due Sicilie del 1820-21, ricordando che i ritratti dei cinque presidenti di quell'assemblea aprono la Galleria dei Presidenti a Palazzo Montecitorio, sin dalla sua costituzione nel 1878. Si ringraziano per la collaborazione il Comune di Napoli; l'Università "Federico II" che celebra con un convegno di studi nell'Aula magna storica la ricorrenza del 1° ottobre, giorno della seduta inaugurale del Parlamento delle Due Sicilie; il Liceo classico "Vittorio Emanuele II", che ha sede dove sorgeva la Chiesa di San Sebastiano, luogo di svolgimento delle successive sedute; il Conservatorio di musica di San Pietro a Majella; la Basilica dello Spirito Santo a Toledo; la Società Napoletana di Storia Patria, che ha aperto le celebrazioni del bicentenario dei moti del 1820-21 con un convegno ad Avellino il 1° luglio 2020, i cui atti sono raccolti in appendice al fine di fornire l'inquadramento storico degli eventi.

INDICE

Presentazione del Presidente della Camera dei deputati Roberto Fico	1
I Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie nella Galleria di Montecitorio	5
La nascita della Galleria dei Presidenti	7
L'Ufficio di Presidenza del Parlamento delle Due Sicilie	16
Matteo Galdi (ottobre 1820 e febbraio 1821)	18
Pasquale Borrelli (novembre 1820)	22
Pietrantonio Ruggiero (dicembre 1820)	26
Innocenzio De Cesare (gennaio 1821)	30
Girolamo Arcovito (marzo 1821)	34
La prima seduta del Parlamento delle Due Sicilie (Napoli, 1° ottobre 1820)	47
Nota storica	49
Programma della cerimonia	59
Resoconto della seduta	61
APPENDICE	
Un bicentenario da rivisitare. La rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie (Atti del convegno di studi, 1° luglio 2020)	73

PRESENTAZIONE

La galleria monumentale, progettata da Ernesto Basile alle spalle dell'aula parlamentare all'inizio del XX secolo, è uno dei luoghi più pregnanti dal punto di vista storico di Palazzo Montecitorio in quanto ospita i ritratti dei presidenti della Camera dei deputati sia del Regno d'Italia che della Repubblica italiana. La storia parlamentare del nostro Paese, dal Risorgimento ad oggi, è simbolicamente racchiusa tra quelle pareti e può essere ripercorsa attraverso le fotografie che ritraggono gli esponenti politici che si sono succeduti alla presidenza della Camera dei deputati, con la sola eccezione del periodo fascista, in cui l'istituto parlamentare fu praticamente vanificato.

La Galleria dei Presidenti si distingue dalle analoghe collezioni che sono generalmente presenti nelle sedi di tutte le assemblee parlamentari del mondo, perché non documenta soltanto l'arco della storia unitaria, ma include nella rappresentanza nazionale la memoria dell'esperienza parlamentare degli Stati pre-unitari. Figurano infatti nella Galleria anche i ritratti dei presidenti della Camera dei deputati del Regno di Sardegna, a partire dalla concessione dello Statuto albertino nel 1848, nonché quelli dei presidenti delle assemblee – pur di breve durata – che furono elette negli altri Stati italiani nell'ambito dei moti costituzionali del 1820-21, del 1830-31, del 1848-49 e del 1859-60. Questa scelta risale alla prima impostazione della raccolta dei ritratti che si deve a Francesco Crispi, chiamato a presiedere la Camera alcuni anni dopo che Roma era diventata la capitale del Regno e che la Camera dei deputati aveva preso possesso di Palazzo Montecitorio (1876-77). Naturalmente, la collocazione dei ritratti fu allora diversa da quella attuale, anche perché all'epoca il palazzo si limitava alla parte originaria imperniata sulla facciata berniniana.

Seguendo l'ordine cronologico, la Galleria si apre con la serie dei cinque presidenti del Parlamento delle Due Sicilie, che fu eletto dopo la concessione della Costituzione da parte del sovrano borbonico nel mese di luglio del 1820 – a seguito dei moti carbonari scoppiati a Nola

– e durò fino al marzo del 1821, quando fu revocato il regime costituzionale. Il primo ritratto della Galleria è quindi quello di Matteo Galdi – l'illustre rivoluzionario repubblicano, giacobino e poi murattiano – che fu eletto presidente dell'assemblea nel corso dell'ultima delle tre sedute preparatorie svoltesi alla fine del mese di settembre, dopo averle del resto presiedute a titolo provvisorio. In questa veste, Galdi pronunciò il discorso di apertura della legislatura nella seduta inaugurale che si tenne a Napoli, nella Chiesa dello Spirito Santo, domenica 1° ottobre 1820.

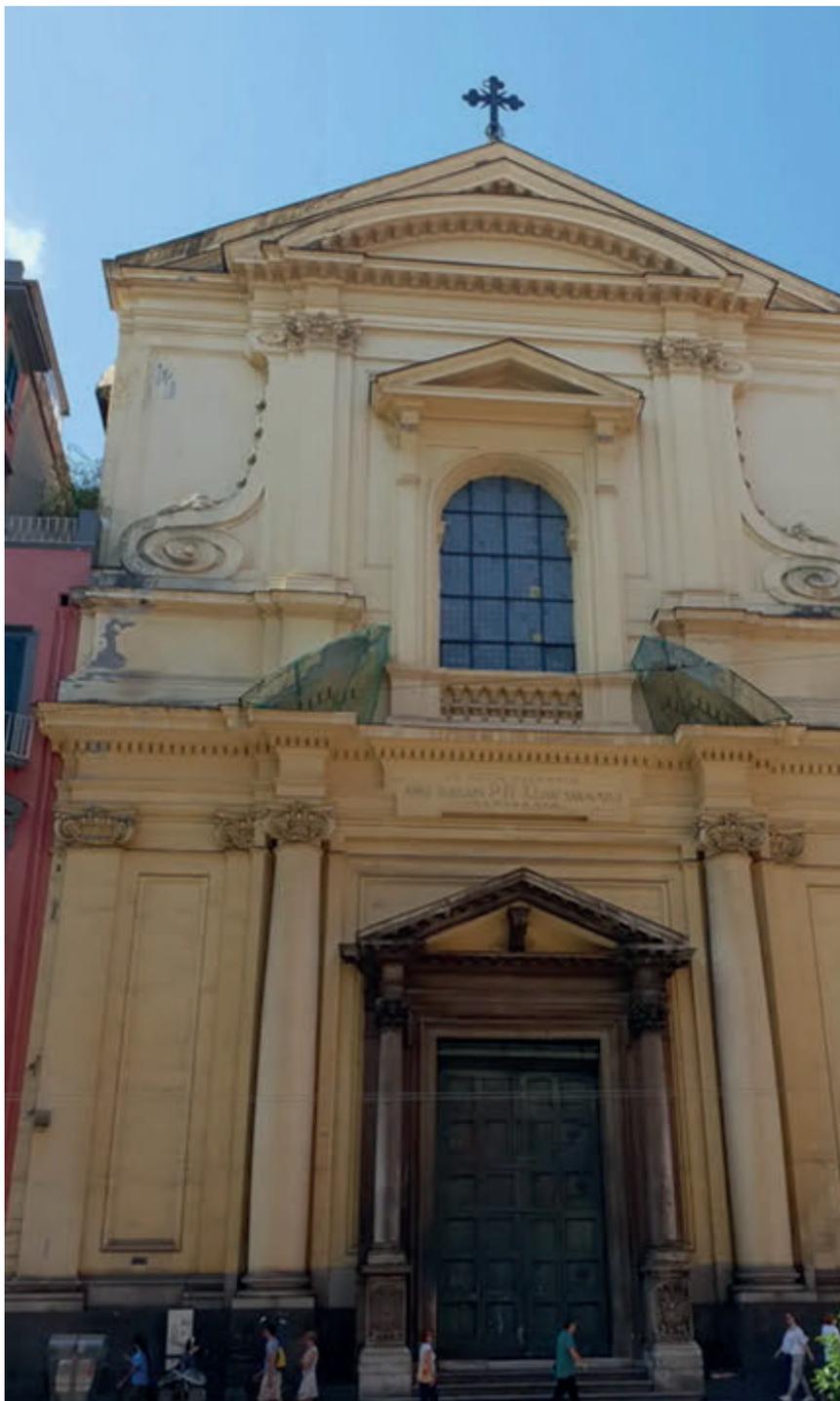
In occasione del bicentenario di quella che a buon diritto si può quindi considerare la prima assemblea elettiva dell'Italia contemporanea, il ritratto di Matteo Galdi viene ricollocato nella posizione che gli spetta ad aprire la Galleria dei Presidenti di Palazzo Montecitorio.

La Galleria dei Presidenti di Montecitorio esprime un messaggio di forte continuità della rappresentanza politica del nostro Paese in tutte le sue componenti territoriali. Ne richiama il senso di unità e di comunità di cui oggi avvertiamo sempre più l'importanza, ma anche il senso di responsabilità e di partecipazione democratica che deve essere condiviso dai cittadini tutti per essere esercitato efficacemente da parte dei loro rappresentanti nelle aule parlamentari.

La circostanza storica, non sempre adeguatamente ricordata, che la prima esperienza costituzionale ottocentesca si sia pienamente svolta nel Mezzogiorno d'Italia – con l'elezione di un parlamento ad ampio suffragio maschile benché indiretto – evidenzia il contributo della cultura politica e giuridica meridionale al processo di unificazione nazionale. Tale contributo dovrebbe costituire un punto di riferimento per la presa di coscienza dei termini attuali della situazione del Mezzogiorno e per accelerarne il rilancio morale ed economico sia nella dimensione nazionale che in quella europea.

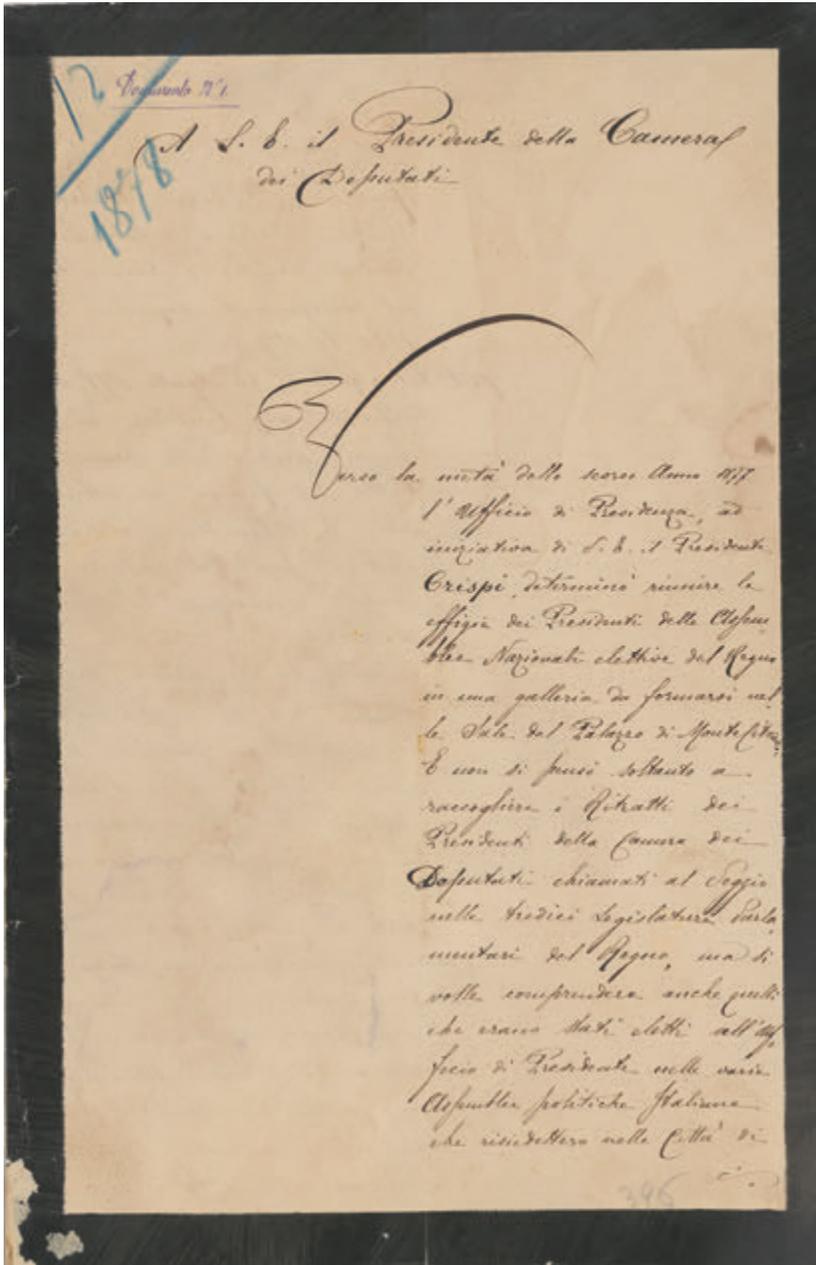
È con questi auspici che, ribadendo il significato del Parlamento come "istituzione culturale" che ho rivendicato assumendone la presidenza all'inizio della XVIII legislatura, la Camera dei deputati si unisce alle celebrazioni del bicentenario del Parlamento delle Due Sicilie del 1820-21.

Roberto Fico
Presidente della Camera dei deputati



La Basilica dello Spirito Santo a Napoli, dove si tenne la seduta inaugurale del Parlamento delle Due Sicilie, domenica 1° ottobre 1820, ospita oggi mostre e laboratori artistici (www.basilicadellospiritosanto.it).

I Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie
nella Galleria di Montecitorio



Prima pagina della relazione al Presidente della Camera dei deputati in cui, nel 1878, si riepiloga lo stato di avanzamento dei lavori di allestimento della Galleria dei Presidenti a Palazzo Montecitorio. All'inizio del documento si legge: "Verso la metà dello scorso anno 1877 l'Ufficio di Presidenza, ad iniziativa di S. E. il Presidente Crispi, determinò riunire le effigie dei Presidenti delle Assemblee Nazionali elettive del Regno in una galleria da formarsi nelle Sale del Palazzo di Montecitorio". (Archivio storico della Camera dei deputati, ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 554)

LA NASCITA DELLA GALLERIA DEI PRESIDENTI

Le elezioni politiche del novembre 1876 ratificarono il passaggio della maggioranza parlamentare dalla Destra alla Sinistra storica, consumatosi nel precedente mese di marzo. Mentre Agostino Depretis era confermato Presidente del Consiglio dei Ministri, alla presidenza della Camera dei deputati fu eletto Francesco Crispi, il patriota siciliano che aveva partecipato ai moti risorgimentali sin dall'insurrezione di Palermo nel 1848, distinguendosi in modo particolare nell'organizzazione della spedizione dei Mille. Dissociatosi poi pubblicamente dalla corrente mazziniana pronunciando nel 1864 la celebre frase: "la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe", Crispi si era sempre più accreditato come uomo delle istituzioni e autorevole parlamentare pronto a ricoprire incarichi di maggiore responsabilità.

Benché di breve durata - dal momento che il politico siciliano sarebbe diventato Ministro dell'Interno l'anno dopo e successivamente a più riprese Presidente del Consiglio - la sua presidenza riveste una importanza particolare nella storia della Camera dei deputati. È infatti noto come a lui risalga la prassi dell'astensione dalle votazioni del Presidente della Camera, introdotta sull'esempio del modello anglosassone. Meno noto, ma incontrovertibilmente attestato dai documenti di archivio, è che sia stato il primo a proporre la costituzione a Palazzo Montecitorio di una galleria di ritratti dei presidenti della Camera elettiva. Non stupisce che l'antico deputato al Parlamento siciliano del 1848 abbia sin dal primo momento inteso includere in tale galleria anche i ritratti dei presidenti delle assemblee politiche che nelle varie regioni d'Italia si erano fatte interpreti dei moti costituzionali del 1820-21, del 1830-31, del 1848-49 e del 1859-60 a Napoli, Bologna, Firenze, Roma, Venezia, Palermo, Modena e Parma.

Nell'ottica del Crispi, che aveva abbandonato la pregiudiziale repubblicana ma che si era serbato fedele alla lezione unitaria di Giuseppe Mazzini, le radici storiche del Parlamento nazionale non potevano limitarsi al Parlamento subalpino istituito dallo Statuto Albertino (di cui pure era stata continuata la numerazione delle legislature), ma

dovevano essere ricercate nella più ampia e ricca esperienza politica risorgimentale di tutta l'Italia.

Il progetto crispino fu quindi portato avanti dal suo successore Domenico Farini, chiamato a presiedere la Camera per la seconda sessione della XIII legislatura, dopo un'altra breve presidenza esercitata da Benedetto Cairoli. Il verbale del Consiglio di presidenza del 31 marzo 1878 ne registra la deliberazione formale per cui i ritratti dei presidenti sarebbero stati collocati in uno dei locali del palazzo assegnati alla presidenza stessa. La determinazione della spesa è invece rinviata al voto dell'Assemblea che fu dato il 22 maggio, come di consueto in comitato segreto. La raccolta delle fonti iconografiche era tuttavia già incominciata con una lettera circolare ai sindaci delle principali città italiane che lo stesso Crispi aveva fatto in tempo a diramare il 24 agosto 1877. Gli uffici della Camera si erano infatti impegnati nel non facile compito dapprima di individuare le personalità che avevano ricoperto le funzioni di presidente di assemblea negli Stati pre-unitari, quindi di reperirne i ritratti da cui poter trarne le riproduzioni fotografiche da esporre in modo da dare omogeneità alla loro presentazione pubblica. Se infatti non ebbe ad essere particolarmente difficile riunire i ritratti dei Presidenti del Parlamento subalpino e del successivo Parlamento unitario, la ricerca dei ritratti dei presidenti degli altri parlamenti si rivelò molto più lunga e laboriosa. Fu necessario chiamare a collaborare non solo i sindaci, ma anche i prefetti delle città interessate ed in molti casi fu decisivo il ricorso agli eredi anche lontani dei patrioti che avevano assolto a quelle importanti seppur effimere funzioni.

I ritratti dei Presidenti del Parlamento delle Due Sicilie (1820-21)¹

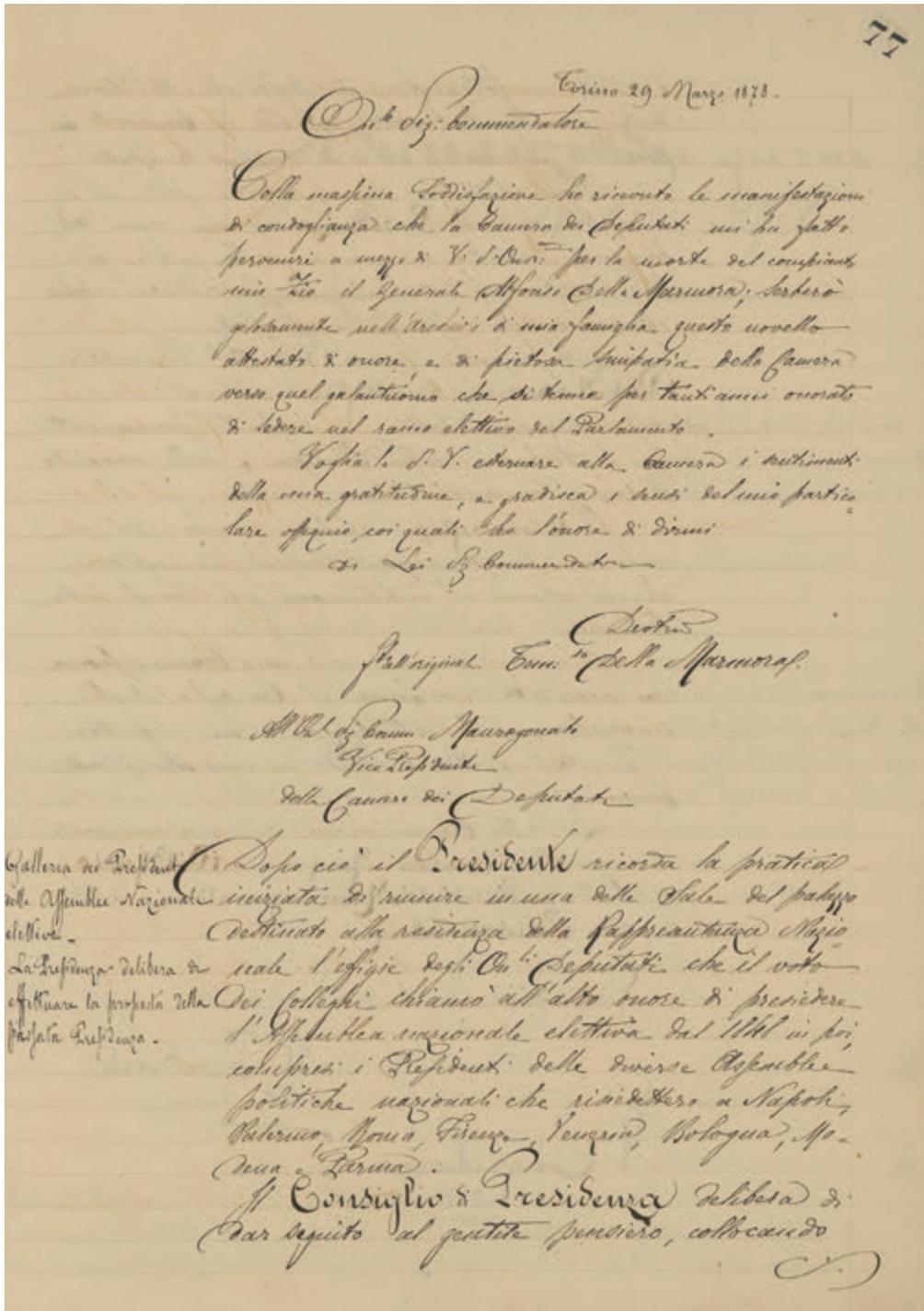
I documenti conservati presso l'Archivio storico della Camera dei deputati illustrano la complessità della ricerca iconografica, che si protrasse a lungo. Ne costituisce un esempio caratteristico il reperimento dei ritratti dei cinque presidenti del Parlamento delle Due Sicilie del 1820-21, la prima assemblea in ordine cronologico ad essere presa in considerazione e quindi anche la più risalente nel tempo. Il ritratto del suo primo presidente, Matteo Galdi, fu trasmesso nel novembre 1878 dal sindaco di Napoli, il conte Giusso, che lo aveva ricevuto dall'omonimo nipote. Lo stesso sindaco aveva già inviato nello stesso mese il ritratto del terzo presidente, Pietr'Antonio Ruggiero, custodito dal nipote, il barone di Cassano Domenico Henrico, a Mirabella Eclano.

Ma il primo ritratto ad arrivare a Montecitorio era stato quello del quarto presidente, Innocenzio De Cesare, che il figlio Saverio, allora intendente di finanza a Caserta, volle personalmente portare a Roma, dopo averne data notizia agli uffici della Camera nel novembre 1877. Soltanto nel gennaio del 1879, giunse invece il ritratto del secondo presidente, Pasquale Borrelli, grazie alla nuora, Amalia Giampietro.

Infine, nel 1883 fu possibile ritrovare l'ultimo ritratto mancante, proprio quello dell'ultimo presidente del Parlamento delle Due Sicilie, il reggino Girolamo Arcovito, grazie all'iniziativa di un deputato suo concittadino, il barone di Palizzi Luigi de Blasio, che lo ritrovò presso i discendenti della moglie dell'Arcovito, la famiglia Musitano.

La Galleria dei Presidenti delle assemblee elettive poté così dirsi completa!

1 I ritratti che seguono in questa sezione sono accompagnati da una breve notizia biografica su ciascun presidente, che è tratta da *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821. Memorie e documenti*, a cura di Vincenzo Fontanarosa, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1900, tranne quella sul De Cesare che, non ritrovata dal Fontanarosa, è stata tratta dal necrologio a stampa anonimo *Biografia d'Innocenzio De Cesare, Vice Presidente della Corte di Cassazione*, Napoli, 1863, consultato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, al Maschio Angioino.



Estratto dal verbale della riunione del Consiglio di Presidenza della Camera dei deputati del 31 marzo 1878, recante la delibera di costituzione della "Galleria dei Presidenti delle Assemblee Nazionali elettive".

(ASCD, Fondo "Verbali dell'Ufficio di Presidenza, 1849-1946")

78

i ritratti in fotografia dei prelodati On. Presi-
denti con cornice ~~comata~~, appena la Camera in
Comitato segreto ne abbia deliberata la spesa.

Sopra tutte le altre questioni poste all'or-
dine del giorno la Presidenza rinvia ogni deli-
berazione ad altra adunanza nella quale gli
On. Questori s'riservano di presentare sopra
ognuna di esse specifiche proposte.

A proposta quindi dell'On. Questore
Di Blasio il Consiglio delibera:

Renovamento di tutti i biglietti
permanenti per assistere alle sedute
della Camera.

di rinnovare tutti i biglietti permanenti
per la tribuna, nella stampa, della magistral-
tura e dei ministri.

Il Consiglio delibera anche di
rinnovare le prescrizioni tendenti ad impedire
che gli estranei s'introducano nei locali della
Camera;

Commissione per studiare e riferire
sulle attribuzioni spettanti agli On. Uff.
Segretari e agli On. Questori.

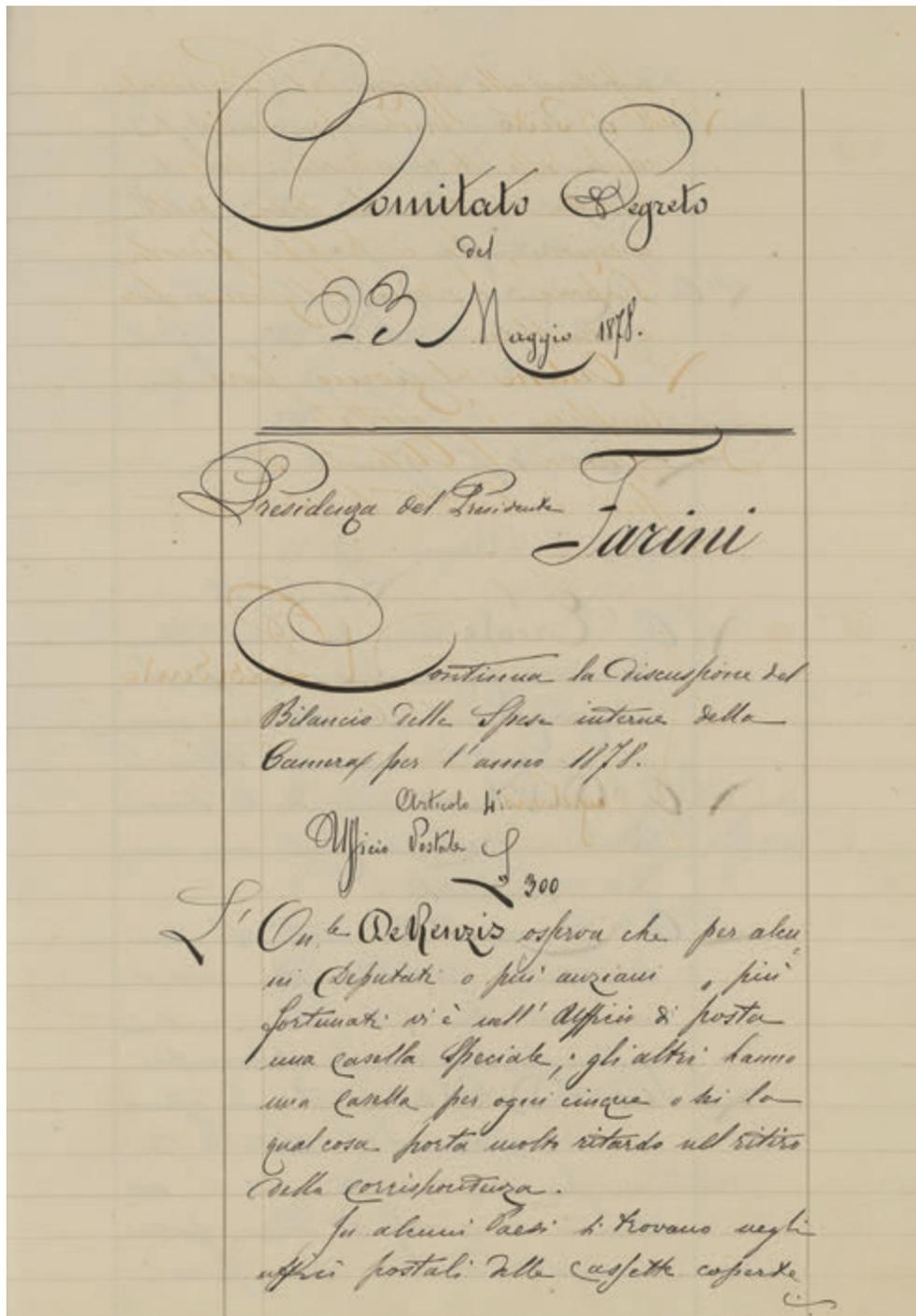
di inviare a nominare una Commissione
con mandato di riferire al Consiglio sugli
incarichi e sulle attribuzioni dei Segretari
e Questori sull'andamento di vari servizi della
Camera.

La detta Commissione rimane composta
di due On. Questori Manfredi e Di Blasio
e dell'On. Vicepresidente Maurogonato e dell'On.
Segretario Solidoro Tiburzi.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Presidente
D. Farini

Il Segretario
A. Pisavini



Verbale della seduta del 23 maggio 1878 in cui la Camera dei deputati si riunì in Comitato segreto. Fra le altre deliberazioni assunte per spese straordinarie, all'art. 7 è riportato lo stanziamento di Lire 6.000 per la voce "Ritratti dei Presidenti delle diverse Assemblee nazionali elettive dal 1820 in poi". (ASCD, Fondo "Verbali delle riunioni della Camera in Comitato segreto, 1848-1940")

Stampati nell'annunziato del palazzo corr.
 Spese sulla Via dell'Impero L. 3,400.

Art. 4. Provista di un nuovo tappeto per
 la platea dell'Aula di una corsia per le
 gradinate della medesima, di tappeti, guide
 e simili per altri locali. L. 20,000. -

Art. 5. Provista di seggiole in aumento
 all'attuale dotazione. L. 4,500. -

Art. 6. Riparazioni straordinarie
 L. 10,000. -

Art. 7. Vitelli dei Presidenti della diverse
 Assemblee Regionali eletti nel 1890 in
 più L. 6,000. -

Art. 7 bis (Aggiunto)
 Biblioteca L. 2,200. -

Art. 8. Nuove grandi opere ed altre spese
 relative al tutto della Camera per la
 morte del Re Vittorio Emanuele II
 L. 14,000. -

Art. 9. Distampa dei Discorsi Parlamen-
 tari e Urbani Rattari L. 3,000. -

Art. 10. Acquisto di 145 esemplari del
 Trattato Fontana L. -

Spese di Rappresentanza
 L. 13,000. -

Fondo di Riserva L. 10000 -
 Residuo passivo L. 78,356,95.

L'UFFICIO DI PRESIDENZA DEL PARLAMENTO DELLE DUE SICILIE

UFFICIO DI PRESIDENZA.

Primo anno della legislatura	Parlamento ordinario	Giunte preparatorie 22, 25 e 28 settembre 1820	Ufficio provvisorio (22 settembre) <i>Presidente: Matteo Galdi.</i> <i>Segretario: Tito Berni.</i>
			Ufficio definitivo (22, 25 e 28 settembre) <i>Presidente: Matteo Galdi.</i> <i>Segretari: Tito Berni e Vincenzo Natale.</i> <i>Scrutinatori: Nazario Colaneri e Pietr'Antonio Ruggiero.</i>
			Adunanze ottobre 1820. . . <i>Presidente: Matteo Galdi.</i> <i>Vice-Presidente: Pasquale Borrelli.</i> <i>Segretari: Tito Berni, Vincenzo Natale, Nazario Colaneri e Ferdinando de Luca.</i>
			» novembre 1820. . . <i>Presidente: Pasquale Borrelli.</i> <i>Vice-Presidente: Pietr'Antonio Ruggiero.</i> <i>Segretari: Vincenzo Natale, Nazario Colaneri, Ferdinando de Luca e Luigi Dragonetti.</i>
			» dicembre 1820. . . <i>Presidente: Pietr'Antonio Ruggiero.</i> <i>Vice-Presidente: Innocenzo de Cesare.</i> <i>Segretari: Nazario Colaneri, Ferdinando de Luca, Luigi Dragonetti e Felice Pulejo.</i>

Primo anno della legislatura	Parlamento ord.	Adunanze gennaio 1821. . .	<i>Presidente:</i> Innocenzo de Cesare.
			<i>Vice-Presidente:</i> Girolamo Arcovito.
			<i>Segretari:</i> Ferdinando de Luca, Luigi Dragonetti, Felice Pulejo e Matteo Imbriani.
		Deputazione permanente. . . .	<i>Presidente:</i> Matteo Galdi. <i>Segretario:</i> Tito Berni.
Primo anno della legislatura	Parlamento straordinario.	Giunte preparatorie - 1 ^a e 2 ^a (12 febbraio 1821)	<i>Presidente:</i> Matteo Galdi.
		Adunanze febbraio 1821. . .	<i>Presidente:</i> Matteo Galdi. <i>Vice-Presidente:</i> Tito Berni.
			<i>Segretari:</i> Nazario Colaneri, Ferdinando de Luca, Francesco Strano e Luigi Dragonetti.
		Giunte preparatorie - 1 ^a e 2 ^a (20 e 25 febbraio 1821) . .	<i>Presidente:</i> Matteo Galdi
Secondo anno della legislatura	Parlamento ordinario	Adunanze marzo 1821 . . .	<i>Presidente:</i> Girolamo Arcovito. <i>Vice-Presidente:</i> Giuseppe Poerio.
			<i>Segretari:</i> Domenico Cassini, Francesco Tumminelli, Carlo de Filippis e Domenico Morici.

MATTEO GALDI. – Fu cavaliere della Corona di ferro, membro della Giunta di pubblica istruzione, direttore della biblioteca della Regia Università, socio dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia di Harlem.

Nacque in Coperchia, in quel di Salerno, ai 5 di ottobre del 1766 da Pasquale ed Eugenia Fiore, agiati proprietari. Ebbe a Salerno la sua prima educazione e poi a Napoli. Nell'occasione della morte di Carlo III scrisse un poema in versi sciolti che gli procurò l'applauso universale ed il favore della Corte.

Abbracciò la carriera del foro, ma dovette abbandonarla nel 1794 e passare in Francia, dove iniziò la carriera delle armi, ottenendo perfino il grado di capitano. Fu spedito dalla Repubblica in Olanda in missione di ministro plenipotenziario, ed essendosi ivi trattenuto dal 1799 al 1809, pubblicò un *quadro politico* di quella nazione.

Tornò nel 1809 in Napoli e fu nominato intendente della provincia di Molise e poi di Calabria citeriore; finché nel 1812 fu elevato al posto di direttore della pubblica istruzione e nel 1815 direttore della biblioteca dell'Università col soldo di annui ducati duemila.

Fu deputato e morì di mal di fegato ai 31 ottobre del 1821. Fu presidente dell'Accademia delle scienze di Napoli, del Reale Istituto d'incoraggiamento, dell'Accademia Ercolanese e della Pontaniana.

Le sue opere pubblicate sono:

Poema in versi sciolti per la morte di re Carlo III, Salerno, 1780, in 8°.

Analisi ragionata del codice Ferdinando per gli abitanti di San Leucio, Napoli, 1789, in 8°.

Osservazioni sulla costituzione elvetica, Milano, 1798, in 8°.

Vicende del teatro italiano, Milano, 1798, in 8°.

Saggio del commercio d'Olanda, Milano, 1809, in 8°.

Quadro politico dell'Olanda, Milano, 2 voll., in 8°, 1809.

Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie, Napoli, 1813, in 8°.

Due memorie sull'economia dei boschi.

Memoria sul sistema commerciale d'Europa.

Memoria su d'una nuova divisione geografica del Regno di Napoli.



Napoli 15 novembre 1878

MUNICIPIO DI NAPOLI
SECRETARIATO
1.º Ufficio H. Carico
N.º 50066

Risposta al foglio del

Div. Sez. Num.

Oggetto

Di prodigarsi al verso foglio del 4 marzo
del n.º 47007, con cui sono spedite alla
S. C. onorevolissima il ritratto
in fotografia di Matteo Galbi, che
fu il primo presidente del Parlamento
napoletano negli anni
1820 e 1821. Dopo non poterli
cercare, ho ricercato quell'ufficio
già dal sito del detto illustre uomo
mentovato anche detto Matteo Galbi,
il quale, sembrando una parte
di un'idea di un'aggiornato studio per
il proprio del lavoro, ufficio del
trav. d'opera in ufficio di consiglio
sistematico.

Ho ottenuto dalla gentilezza di S. S. C. C.
onorevolissima un numero di
carta.

A Sua Signoria Onorevole
Il Presidente della Camera
de' Deputati in

Il Sindaco
Aff. Sp.

Parma

376



Ritratto di Matteo Galdi, trasmesso dal Sindaco di Napoli al Presidente della Camera dei deputati, con lettera in data 25 novembre 1878, qui riprodotta nella pagina a fianco.

(ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 554)

PASQUALE BORRELLI. – Nacque a Tornareccio (Chieti) nel 1782 da Gaudenzio, dotto medico, e Concetta d'Antonio.

Ebbe la prima educazione in seminario, e nel 1796 fu avviato nel collegio di Chieti per apprenderci la matematica e la filosofia. Nel 1798 tornossene a Napoli, dove volle addirsi alla medicina. Studiò presso Onorato Ricci, presso il Guidi, fisico, e medicina col Macry e nello stesso anno pubblicò per le stampe: *Euricipiae zooanosiae*.

Compiuti appena gli studi di medicina, e divulgatosi il nome del Borrelli nella capitale, si vide tosto circondato da folto stuolo di giovani che lui volevano maestro nelle scienze mediche. E il Borrelli di buon grado secondò quelle istanze, insegnando, in una cattedra dell'ospedale di San Giacomo, la materia medica. Volgendo intanto l'anno 1805, gli amici lo persuasero ad entrare nel foro, dove la sua eloquenza avrebbe trovato un campo più esteso, poiché prima prerogativa di lui era il parlare facondo e spontaneo. Epperò – tralasciati gli studi di medicina – divenne in breve tempo peritissimo in legge e nel *mestiere* d'avvocato salì in gran fama non solo in Napoli, ma in tutto il regno. Amò nel 1807 passionatamente Rosina Scotti, bella e colta fanciulla, che immaturamente morì nell'età di ventuno anni. (Vedi VINCENZO FONTANAROSA: *Una congiura a Napoli nel 1807*).

Fu inconsolabile il Borrelli di tale perdita e scrisse versi teneri e pietosi, bellissimi. Da quell'epoca egli lasciò il foro per tornare ancora una volta alla scienza ed alle lettere. Sul finire di quell'anno vennero in luce i suoi *Principii di zoaritmia*. Guidato dai risultamenti di vari trovati algebrici, egli spiega in quest'opera – mercé una tavola numerica – i fenomeni principali della vita sana e della inferma; e benché, sì la zoognosia, che la zoaritmia partono dal sistema di Brown, tuttavia sono sparse d'idee originali e vere.

Nel 1809 comincia la vita pubblica di Pasquale Borrelli, perché fu eletto segretario generale della commissione feudale e quindi della prefettura di polizia. Nel quale impiego spiegò i caratteri di benignità verso i perseguitati e di liberalità verso i suoi subalterni; e si distinse sopra tutto per la eleganza di che faceva uso nella direzione degli atti amministrativi.

Nel 1811, la Biblioteca analitica di scienze e belle arti pubblicò una sua prolusione sui poemi di Ossian. La quale, essendo ricca di pensieri originali e nuovi, fruttò bellissima lode all'autore di eruditissimo letterato, nella stessa guisa che da tutti era riputato valentissimo nelle severe filosofiche discipline.

Le sue cognizioni gli valsero la magistratura nel 1813, ed essendo giudice di appello, non sapremmo descrivere come fosse stato attivo, diligente ed accorto



nel disimpegno del suo ministero. Cambiato l'ordine del governo, tornò uomo privato. Le più stimabili e ragguardevoli persone della capitale lo visitarono; numerosa clientela ridomandò il suo patrocinio; fu accolto nel foro con una specie di trionfo e le sue arringhe, appena pronunciate, erano pubblicamente applaudite; e d'allora fu gridato sommo e profondo giureconsulto.

Nelle vicende del 1820 e 1821 lo Stato, la provincia e il Parlamento ebbero bisogno di lui. Sicché lo Stato lo elesse presidente di pubblica sicurezza, la provincia suo deputato ed il Parlamento suo presidente. Sulla sua condotta molto si è detto non che scritto con varietà di giudizio e di passioni, ma noi parleremo, in altro lavoro, più a lungo e meglio di lui. Caduta la costituzione, andò in esilio a Gratz e vi stette tredici mesi, cinque a Baden e Vienna, e circa un anno e mezzo in Toscana.

Intorno a quest'epoca scrisse il suo corso filosofico, del quale fin dall'età di 18 anni aveva tracciate le linee generali. Pe' tipi di Lugano, venne pubblicata la sua introduzione alla filosofia del pensiero, sotto il nome anagrammatico di *Pirro Lellabasque*. Dal 1825 al 1840 pubblicò le seguenti opere:

I principii della scienza etimologica che coopera al gran Dizionario della lingua italiana pel ramo dell'etimologia. – Anno 1830.

L'anticholera. Osservazioni famigliari sul cholera di Napoli, sui vermi tricocefali rinvenuti nei cadaveri dei colerosi.

Il calendario dei principii, del quale venne in luce un solo semestre. – Anno 1829.

La memoria letta all'Accademia delle scienze sullo stato fisico e morale degli uomini allevati senza l'uso della parola. – Anno 1832.

Altra memoria letta alla Pontaniana su la guerra considerata nelle sue relazioni morali. – Anno 1839.

Gli elogi del chiar: cavaliere Giampaolo e del presidente Amadio Ricciardi.

Le note alla vita delle donne illustri della signora d'Abrantes.

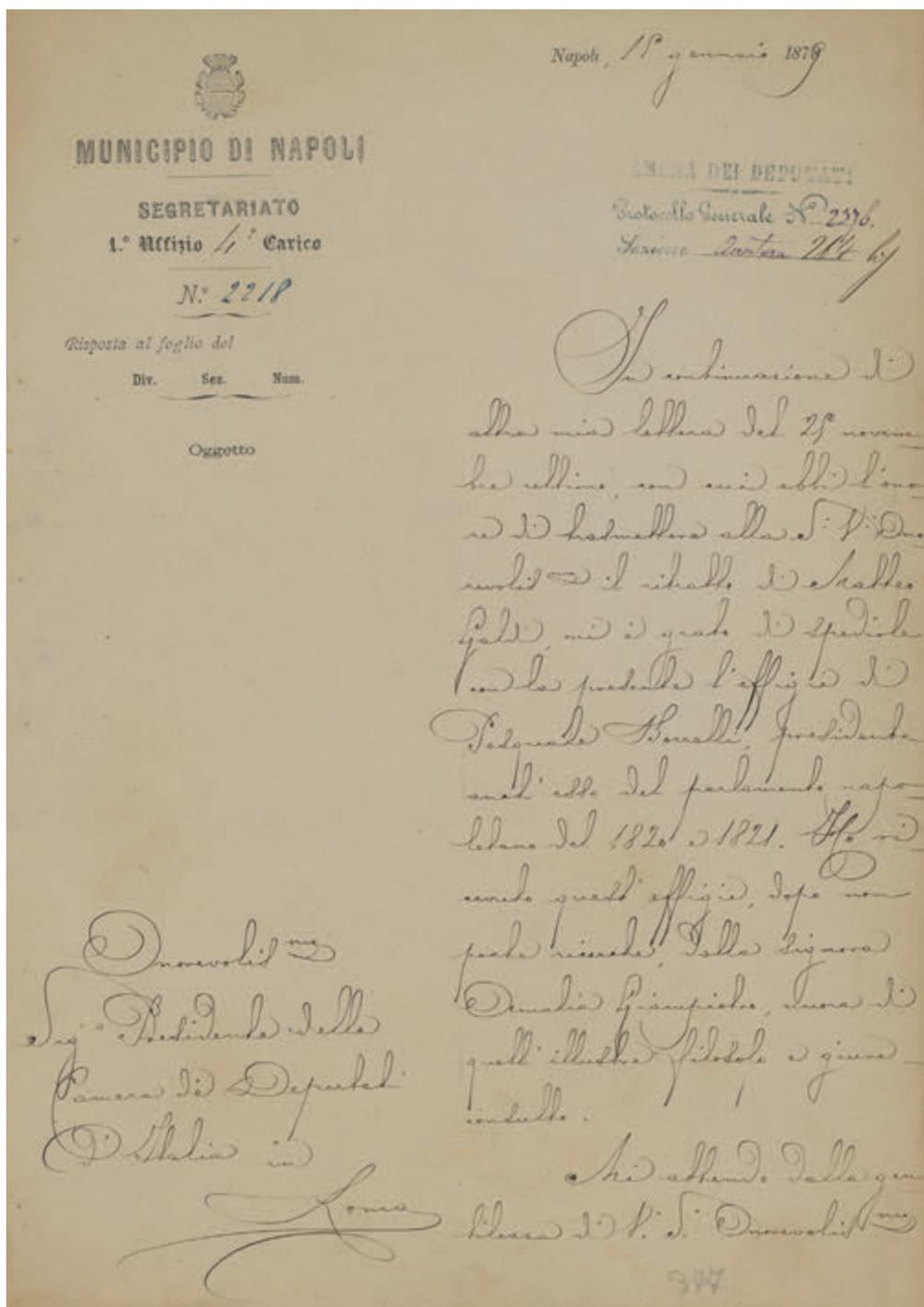
Poche note alla medicina forense di Giovanpietro Frank.

Articoli di giornali.

Nella Biblioteca analitica di scienze e belle arti è una novella lepidissima dal titolo: *Breve storia morale-enciclopedico-sacro-profana*, che va dalla creazione del mondo al 4 ottobre 1809, dedicata all'impareggiabile merito di chi vorrà lamentarsene.

Trentatré volumi di allegazioni forensi. Di queste memorie trovansi gli originali in Firenze, Bologna, Milano, Malta e Palermo. Nel 1801 fu nominato membro dell'Accademia italiana, nel 1832 socio ordinario dell'Accademia delle scienze di Napoli, nel 1839 socio dell'Istituto Storico di Francia e della Pontaniana di cui fu presidente dall'anno 1840.

Morì nel 1849: ne scrisse l'elogio Ferdinando De Luca, negli atti dell'Accademia.



Lettera in data 18 gennaio 1879, con cui il Sindaco di Napoli trasmette al Presidente della Camera dei deputati il ritratto di Pasquale Borrelli.
(ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 554)

PIETRANTONIO (DE') RUGGIERO. – Mirabella, nel Principato ulteriore, fu la sua patria, e vi nacque ai 20 luglio 1766. Formato alla cultura delle lettere in paese, venne poi a compiere gli studi a Napoli, ove intraprese la carriera dell'avvocheria cogliendone non pochi allori. Nel 1814 fu nominato giudice del tribunale civile della Capitale ed indi a poco promosso pubblico ministero nel medesimo collegio. Amò piuttosto la difesa libera dei civili diritti che il penoso ufficio di magistrato al quale rinunziò spontaneamente. Conosciuto per la liberalità delle idee e per la inviolata probità della sua condotta, nei primi dì della riforma politica fu chiamato a far parte della commissione di pubblica sicurezza e conseguì l'approvazione generale nei più difficili momenti.

La nazione lo designava alla rappresentanza e fu presto unanimemente eletto a deputato della provincia di Napoli. Era anche decorato dell'ordine gerosolimitano.



MUNICIPIO DI NAPOLI
SEGRETARIATO
1.° Ufficio 1.° Carico

Napoli 4 novembre 1878

CAMERA DEI DEPUTATI
Protocollo Generale N. 2131 bis
Sessione di 11/11/78
CAMERA DEI DEPUTATI

N.° 17327

Risposta al foglio del
Div. Sez. Num.

Oggetto

Alligati a P.

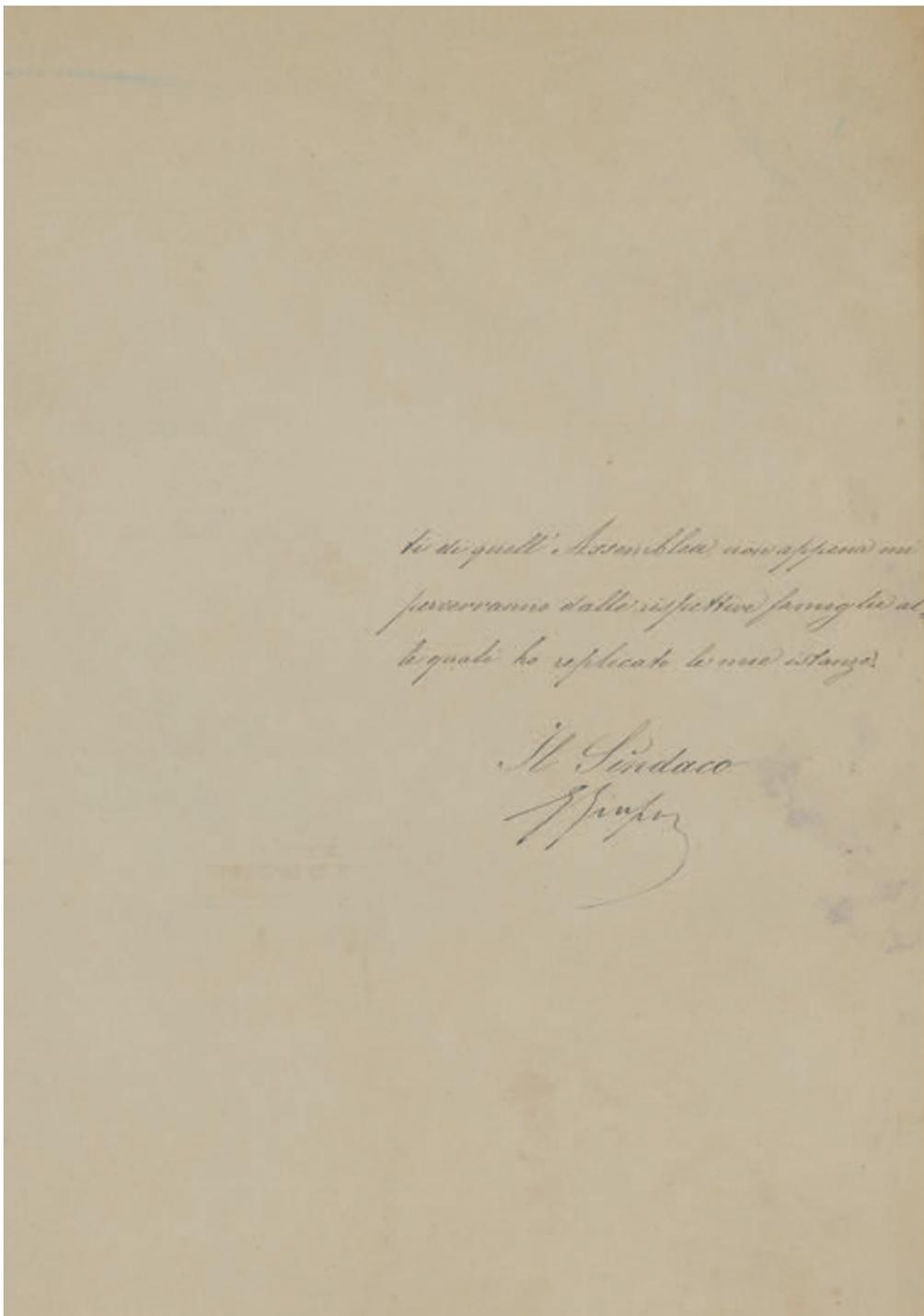
Onorevole
Sig. Presidente della Camera dei
Deputati a Italia

in

Roma

Permettendomi anche io di secondare le
premure di cotesta onorevole Accademia,
espressa nella seguente nota del 11 corrente,
ho l'onore mi onore trasmettere alla S. V.
Enciclopedia il ritratto in fotografia di
Pietro Antonio Ruggiero, che fu uno dei Pro-
sidenti del Parlamento napoletano negli an-
ni 1810 e 1811. Ho ricevuto questa offerta
in seguito alla richiesta fatta dal mio pre-
decessore, dal sig. Domenico Morisco, Abate
di Casiano, residente in Casabolla, Città
capite del Ruggiero, ed il quale nella lette-
ra di cui aggiunge le maggiori notizie, per
sempre ed amore, lasciandomi il merito al
l'artista che dovrà riprodurre in Miniatura
in
Rispetto dalla gentilezza di S. V. con-
tinuare di scusarsi, mentre mi ritale di
farle scusi e ritratto degli altri prosiden-

374



Lettera in data 7 novembre 1878, con cui il Sindaco di Napoli trasmette al Presidente della Camera dei deputati il ritratto fotografico di Pietrantonio Ruggiero. (ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 554)

INNOCENZIO DE CESARE. – Nacque a Craco, in Basilicata, l'8 gennaio 1775. Studiò a Napoli con Marino Guarano e Mario Pagano e partecipò all'esperienza della Repubblica partenopea del 1799 sia nella sua provincia d'origine, dove si distinse nella lotta al privilegio feudale, che nella capitale, dove prese parte alla battaglia di Vigliena. Durante il periodo francese, fu avvocato dei poveri presso il Tribunale di guerra e capodivisione del Ministero della giustizia, prima di intraprendere la carriera di magistrato. Rifiutata la carica di presidente della Gran Corte criminale di Napoli a causa di una grave malattia agli occhi, continuò a far parte dell'ordine giudiziario anche dopo il ritorno dei Borboni, ma fu trasferito a Messina nel 1819 quale Procuratore generale presso la Corte d'Appello.

Eletto a rappresentare la Basilicata nel 1820, presiedette il Parlamento nel gennaio 1821. Dell'esercizio del suo mandato è tramandata la seguente testimonianza nel suo elogio funebre: “Quando nella seduta regale fu proclamata la Costituzione, accanto al Principe Reggente stava egli assiso, tenendo in segno di sovrana potestà il capo coperto, della qual cosa fino in questi ultimi giorni andava altiero, perché in quel punto, ed in questo paese, rappresentava la sovranità vera, la quale non può derivare che dal popolo”.

Alla cessazione del regime costituzionale, fu costretto a lasciare la magistratura per la professione forense, ma vi fu riammesso nel 1830, diventando nel 1840 giudice della Gran Corte civile di Napoli. Promosso alla Corte suprema di giustizia nella rivoluzione del 1848 che vide protagonista anche l'omonimo primogenito eletto deputato come il padre ventotto anni prima, il De Cesare fu destituito al tempo della reazione perché aveva annullato la sentenza di condanna al giornale liberale “L'Indipendente”. Un altro duro colpo ricevette dalla morte del figlio le cui esequie furono vigilate dalla polizia borbonica, mentre gli sopravvisse l'altro figlio, Saverio, ufficiale della Guardia nazionale nel 1848 e poi dirigente dell'amministrazione finanziaria nell'Italia unita. Morì a Napoli il 20 dicembre 1863. La commemorazione funebre fu pronunciata dal Sostituto Procuratore generale della Corte d'Appello, P.G. De Luca, mentre gli furono resi gli onori da parte della Guardia nazionale su ordine del suo comandante, il generale Ottavio Tupputi, anch'egli antico patriota sin dai moti del 1820-21.



14

Li 29. Novembre 1847

Onorevole Sig. Presidente.

L'Onorevolissima Signoria Vostra permetterà che io le renda grazie per essersi benignata gradire, col telegramma di ieri, la offerta del ritratto del mio genitore, che ebbe l'alto onore di presiedere la Camera napoletana nel 1820 e essere firmatario di quella Carta.

Per rendere omaggio alla persona della V. V. O.^{ma} in un tributo di ossequio alla memoria dello stesso, ho chiesto a S. E. il Ministro delle Finanze una breve licenza onde recarmi in Costanza

Dominante superbo di poter io medesimo
presentare la effigie del mio Genitore alla
Rappresentanza del nostro paese
Con ogni Devotione e con sentimenti
di speciale considerazione mi richiama.

Suo fedelissimo
Saverio Cesare

Onorevolissimo
Comm. Francesco Crispi
Presidente della Camera
Dei Deputati
Roma

Lettera in data 29 novembre 1877 con cui l'Intendente di Finanza di Caserta, Saverio de Cesare, comunica al Presidente della Camera dei deputati che avrà l'onore di consegnare personalmente il ritratto del padre Innocenzio, da inserire nella Galleria dei Presidenti presso la sede della Rappresentanza Nazionale. (ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 554)

GIROLAMO ARCOVITO. – Fu uno dei difensori di Vigliena nel 1799. Era nato nel 1771 in Reggio Calabria da Natale e da Teresa Ranieri. Fu chierico, ma gettata la sottana, si diede agli studi di legge in Napoli. Nel 1796, fu nominato capo-cantone in Calabria. Dopo i fatti del '99, chiuso in prigione e dannato a morte, fu invece mandato nel castello d'Ischia e godé dell'indulto del 1801 e si laureò avvocato nel 1803. Dai Francesi fu fatto commissario delle colonne destinate alla repressione del bringantaggio, poi giudice, quindi presidente di G. C. Criminale. Tornati i Borboni restò in carica. Nel 1820 fu deputato operoso, e combattette la partenza del re per Lubiana. Nel 1821 fu presidente della Camera e firmò la nobile protesta, nel momento stesso che gli Austriaci entravano in Napoli.

Nella reazione perdette il posto di magistrato e fu latitante fino al 1825, anno in cui fu amnistiato; ma esiliato fino al 1829 in Salerno.

Morì il 1° dicembre 1847. Fu marito d'una Musitano e lasciò erede il figlio adottivo Natale Musitano.





Ritratto di Girolamo Arcovito, trasmesso al Presidente della Camera dei deputati, Domenico Farini, dal deputato Luigi De Blasio, Barone di Palizzi, con lettera del 23 gennaio 1883, qui riprodotta alle pagine seguenti insieme alla minuta della risposta di ringraziamento.

(ASCD, Fondo "Questura del Regno, 1848-1944", b. 20, fasc. 557)



23 Gen. 1883

Eccezzenza

Nobilissimo e certamente Digno di
altissima Sede fu il pensiero per cui
Salvo dell'appartamento che è sede dell'Ono-
vole Presidenza della Camera sono dispo-
sti due ritratti degli Illustri uomini che
Dettoro alla Camera Italiana, alla
Subalpina e ad altre Assemblee
in vari Stati d'Italia.

Or da questa preziosa collezione
è accaduto osservare che manchi il ritratto
dell'Illustre patriota e giurista consulto per
Arcovito che tenne assai degnamente
la Presidenza della Camera Napoletana.

25 Febbraio et 19 Marzo 1821; breui ma impor-
tantissimi periodi che precedette la catastrofe
delle franchigie costituzionali del Regno di
Napoli, compiuta dalle armi straniere.
L'Arcovite era di Saggio di Salabria,
e in suoi giorni circondato dall'affetto
e venerazione dei suoi concittadini, ed il
suo la fortuna di lui, che non ebbe discendenza,
passarono in retaggio al nipote, Sig. Natale
Vitalone Arcovite, del quale ora è superstite
un solo figliuolo Domenico. A quest'ultimo
soltanto rivolgermi per chiedergli se egli fosse,
e quanto, in grado di riempir la lacuna

che osservasi nella collezione sopraddotta. È fuo-
stantato di sapere che dell'illustre suo figlio conserva
un prezioso ritratto a olio, del quale ha cortese-
mente fatto estrarre la fotografia che ora io mi
fo pregio d'inviare a V. E. perché voglia, se crede,
disporre che sia riprodotta nelle solite dimensioni
per occupare il posto già destinato, e che è desi-
gnato a piede del quadro con errata indicazione
del nome di battesimo dell'Arcivoto, che, come ho
detto, si chiama Gerolamo, non Giovanni.

Nella speranza che mi son dato in prego
V. E. di volere riconoscere un sincero attestato
della profonda riverenza di che sono compreso per

per l'altissimo ufficio del quale V. E. sa così
dignamente mantenere le gloriose tradizioni,
e son lieto che l'occasione mi valga altresì
per rinnovar a V. E. l'espressione della
mia perfetta osservanza

A Sua Eccellenza
Monsignore Donato Farini
Presidente della Camera
dei Deputati
Roma

MM

Dev. servitor
L. de Blasio *de Sibacchi*
Deputato

Roma 29 gennaio 1883



La collezione dei ritratti dei Presidenti nell'allestimento risalente alla prima legislatura repubblicana (1948).





La Galleria dei Presidenti oggi.





Il giuramento sulla Costituzione del Re delle Due Sicilie Ferdinando I di Borbone, nella Chiesa dello Spirito Santo di Napoli, nel corso della prima seduta del Parlamento. Stampa d'epoca.

La prima seduta del Parlamento delle Due Sicilie
(Napoli, 1° ottobre 1820)



Il complesso conventuale di Monteoliveto a Napoli, nei locali della cui biblioteca si tennero le riunioni preparatorie del Parlamento delle Due Sicilie, nell'ultima decade del settembre 1820. A Monteoliveto si riunì successivamente anche il Parlamento del 1848.

Stampa d'epoca.

NOTA STORICA

L'anno 1820, di cui ricorre il bicentenario, segna la prima messa in discussione degli equilibri europei post-napoleonici stabiliti dal Congresso di Vienna cinque anni prima. Inizia il 1° gennaio con il *pronunciamento* di Cadice che reintroduce in Spagna la Costituzione approvata dalle *Cortes* nel 1812. Sei mesi dopo, il 1° luglio, tra Nola e Avellino, scoppia il moto carbonaro nel Regno delle Due Sicilie che induce il re Ferdinando I a concedere anche lui la Costituzione spagnola. Il generale murattiano Guglielmo Pepe assume il comando del cosiddetto “esercito costituzionale” che si pone a garante del nuovo corso.

Il 13 luglio 1820, nella Cappella del Palazzo Reale, il sovrano borbonico giura sulla Costituzione alla presenza della Giunta provvisoria – presieduta da Melchiorre Delfico - a cui era stato affidato il governo del paese in vista dell'elezione dei novantotto deputati al Parlamento¹.

In applicazione della nuova Costituzione, il 22 luglio furono emanate le istruzioni relative al procedimento elettorale, che si svolsero a tre livelli sulla base di un sistema di voto indiretto (dalle parrocchie ai distretti ed infine alle province) in tre domeniche successive tra l'ultima decade di agosto e la prima settimana di settembre. I deputati eletti dalle province - a cui mancarono tuttavia buona parte dei siciliani per i moti autonomistici verificatisi nell'isola – si riunirono in “giunta preparatoria” il 22, 25 e 28 settembre nell'edificio di Monteoliveto, nei locali della dismessa biblioteca conventuale. Fu eletto primo presidente del Parlamento Matteo Angelo Galdi, che i colleghi avevano già chiamato a presiedere le giunte preparatorie.

¹ Per una rassegna biografica degli eletti, si veda il saggio di Maria Sofia Corciulo, *Un parlamento dimenticato. Quello napoletano del 1820-21*, in *Donne, politica, istituzioni, diritto e società. Studi dedicati a M. Antonella Cocchiara*, Roma, Aracne, 2019, pagg. 185-196. Della stessa autrice si veda anche *Una rivoluzione per la Costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-21)*, Pescara, ESA, 2010.

Il 1° ottobre 1820, nella Chiesa dello Spirito Santo a Toledo, prescelta per l'occasione in ragione della sua accessibilità ed ampiezza, si tenne la prima seduta del Parlamento delle Due Sicilie, in una giornata che fu caratterizzata da una vivace partecipazione popolare, da un solenne corteo regale, parate militari e festeggiamenti musicali, secondo un articolato cerimoniale il cui programma fu diffuso a stampa il giorno prima².

Dopo il giuramento alla Costituzione di Ferdinando I, la seduta si aprì con il discorso del presidente Galdi, a cui il re rispose brevemente affidando invece al figlio Francesco, duca di Calabria, la lettura del "discorso della Corona", che era stato redatto dal ministro Giuseppe Zurlo. Prese quindi nuovamente la parola il Presidente del Parlamento. La seduta si chiuse con la rinuncia al comando militare da parte del generale Pepe ed il relativo ringraziamento del re³.

A partire dal 2 ottobre 1820, l'assemblea tenne le sue sedute nella sede che le era stata destinata, il monastero di San Sebastiano, nella cui chiesa fu allestita l'aula⁴:

“la gran sala di forma ellittica avea in fondo il trono del re coperto di velluto cremisino stellato di gigli con frange d'oro pendenti e con lo stemma de' Borboni di Napoli. Al di sotto una sedia gemmata pel presidente del Parlamento cui faceano corona quattro altre pe' segretari. Quasi nel mezzo ergeasi una bicongia alla quale si ascendeva per mezzo di due grandi scalinate coperte di castoro verde. Ciascun deputato avea seggio, distinto, nel semicerchio della sala e su di esso erano collocate gronde e magnifiche tribune fregiate di vari dipinti ed ornati tra le quali per ricchezza di tappeti e d'oro risplendevano

² Il testo a stampa è qui riprodotto alle pagine 59-60, tratto dall'edizione curata da Carlo Colletta del *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821* (Napoli, Stamperia dell'Iride, 1864).

³ Il resoconto della seduta del 1° ottobre 1820, qui riprodotto alle pagine 61-72, è tratto dagli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie (1820-1821)*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1926, inclusi nella collana degli *Atti delle assemblee costituzionali italiani dal Medio Evo al 1831*, editi dall'Accademia dei Lincei. Gli atti del Parlamento delle Due Sicilie non erano invece stati inclusi nella precedente raccolta de *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1911, pubblicata in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Nella lettera prefatoria all'opera, l'allora Presidente della Camera dei deputati, Giuseppe Marcora, motiva la scelta di prendere le mosse dal 1848 per il più diretto collegamento con il compimento dell'Unità.

⁴ Il decreto che individuava la sede del nuovo Parlamento, in data 21 agosto 1820, è qui riprodotto alle pagine 53-55.

quelle per la famiglia reale, pe' principi, pel corpo diplomatico e pel ministero. La parte più elevata della gran sala era destinata per uso del popolo divisa in tante logge con sedili corrispondenti: in un angolo di essa avean tavolo gli stenografi addetti al servizio de' giornali e i capi collaboratori de' medesimi"⁵.

Essendo mensile il mandato presidenziale, il Galdi l'esercitò per tutto il mese di ottobre. Per il successivo mese di novembre 1820 fu eletto Pasquale Borrelli, per dicembre Pietrantonio Ruggiero, per il gennaio 1821 Innocenzio De Cesare, per febbraio nuovamente il Galdi ed infine per marzo Girolamo Arcovito.

I lavori parlamentari si svolsero anche nelle sedute delle Commissioni che furono istituite nel numero di nove (Legislazione; Guerra, marina ed affari europei; Milizie provinciali, gendarmeria ed ogni altro oggetto di pubblica sicurezza; Finanze; Commercio, agricoltura, arti ed industria; Istruzione pubblica; Esame e tutela della Costituzione; Amministrazione provinciale e comunale; Governo interno). Furono costituite anche varie commissioni speciali ed in particolare una commissione per l'esame delle petizioni ed una per gli "stati discussi" (i bilanci ministeriali).

Nei pochi mesi di vita (ottobre 1820 – marzo 1821), il Parlamento delle Due Sicilie svolse comunque un'intensa attività che si può riassumere in tre ambiti. Il primo riguardò la rielaborazione del testo costituzionale spagnolo adottato nell'urgenza del moto rivoluzionario. La "Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie" fu approvata nella seduta del 9 dicembre 1820, ma promulgata solo il 29 gennaio 1821 a seguito delle trattative intercorse con la Corona rappresentata a Napoli dal Vicario generale, Francesco in quanto il padre Ferdinando I si era recato al Congresso di Lubiana. Il secondo ambito è rappresentato dalla funzione legislativa, che fu avviata in vari campi al fine di aggiornare l'ordinamento in conformità ai principi costituzionali, anche se le riforme auspiccate non ebbero modo di attuarsi. Il terzo ed ultimo ambito fu infatti determinato dalla situazione politica internazionale ed in particolare dal ricorso di Ferdinando I alla Santa Alleanza.

Entrata in vigore la nuova Costituzione, aveva avuto termine la prima "sessione ordinaria" dei lavori parlamentari che era stata aperta

⁵ Brano tratto da: *Storia della rivoluzione di Napoli del 1820 compilata da N. C.*, Napoli, Mariano Lombardi, 1864, pag. 131.

il 1° ottobre 1820. La seconda “sessione” era stata convocata per il 1° marzo 1821. Nel frattempo, il Parlamento sarebbe stato rappresentato da una Deputazione permanente composta da sette membri effettivi e due supplenti, che fu presieduta dal primo presidente Matteo Galdi. A fronte della minaccia dell’intervento militare straniero, la Deputazione convocò una “sessione straordinaria” del *plenum* parlamentare che si aprì, anch’essa solennemente, il 13 febbraio 1821 e fu presieduta dallo stesso Galdi. Fu quindi assunta all’unanimità la decisione di opporsi all’*ultimatum* e di difendere il regime costituzionale.

Come previsto in precedenza, il 1° marzo si aprì, seguendo i rituali ormai consolidati, alla presenza del reggente Francesco, la seconda “sessione ordinaria”, ormai fortemente condizionata dagli eventi politico-militari. Sconfitto dagli austriaci l’esercito del Pepe il 7 marzo ad Antrodoco (Rieti), dopo il proclama del re che aveva dal 23 febbraio consegnato il regno al corpo di spedizione asburgico, l’assemblea dei deputati fece sentire la sua viva voce di protesta nell’ultima seduta documentata, il 21 marzo 1821, approvando la mozione proposta da Giuseppe Poerio, che rivendicava la legittimità del Parlamento e richiamava la dinastia borbonica alle sue responsabilità. L’ultimo intervento resocontato fu quello del deputato pugliese Domenico Nicolai il quale, nel successivo esilio, avrebbe aderito tra i primi alla “Giovine Italia” di Giuseppe Mazzini: “Il Parlamento esisterà sempre nel diritto e nessun presente potere distruggerà la memoria dei secoli futuri. Nessuna aggressione abolirà la coscienza del genere umano che, ad onta di tutte le prodigiose catastrofi dell’armata, parlerà sempre in favore della causa di Napoli”⁶.

⁶ Il 24 marzo si redasse il verbale dell’entrata delle “armi austriache” nella sede parlamentare a cui il commissariato di polizia appose i sigilli.

(215)

(N.° 74.) *DECRETO con cui vien destinata la chiesa di S. Sebastiano per le sessioni del Parlamento.*

Napoli, 21 Agosto 1820.

FERDINANDO I. PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, RE DI GERUSALEMME ec. INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

NOI FRANCESCO DUCA DI CALABRIA, PRINCIPE EREDITARIO VICARIO GENERALE.

Veduto l' articolo 104 della Costituzione spagnuola, espresso in questi termini: « Il Parlamento si riunirà in ogni anno nella capitale del regno, ed in un edificio destinato a questo solo oggetto.

Veduto il decreto de' 22 di luglio, col quale è prescritto che il Parlamento nazionale sarà per questo anno straordinariamente riunito il giorno primo di ottobre in Napoli;

Considerato che non esiste in Napoli alcuna locale appropriata a' bisogni del Parlamento, e che intanto è indispensabile di sceglierne una che presenti nella circostanza le migliori convenienze;

Considerando che queste convenienze si riscontrano nella chiesa dell' abolito monistero di S. Sebastiano, la quale riunisce alla sua formidabile il vantaggio delle tribune ove il pubblico può essere decentemente allogato per assistere alle discussioni;

Con-

(216)

Considerando che la scelta di una chiesa per la riunione del Parlamento risveglia per la nazione napoletana la memoria de' suoi antichi Parlamenti, i quali si tenevano nella chiesa di S. Lorenzo, locale riconosciuto attualmente improprio per la maniera secondo la quale debbono tenersi le pubbliche sessioni;

Considerando che la cerimonia augusta del giuramento che S. M. e Noi stessi abbiamo promesso di prestare in presenza della Rappresentanza nazionale, non può essere più degnamente solennizzata che in un tempio, il quale è stato sin ora la dimora del **SIGNORE**;

Considerando che la scelta di una chiesa sembra essere indicata dallo spirito della Costituzione, la quale associa il sacerdozio all'opera della legislazione;

Considerando che il luogo del Parlamento è, e debbe essere reputato il santuario della legge, e l'arca della saviezza, e che una chiesa ne esprime bene l'immagine;

Intesa la Giunta provvisoria di governo, e d'accordo colla medesima;

Sull'avviso del Segretario di Stato Ministro degli affari interni;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

ART. 1. La chiesa dell'abolito monastero di S. Sebastiano con tutte le dipendenze necessarie al bisogno, è destinata provvisoriamente, per questo anno l'edificio pubblico in cui il Parlamento terrà le sue sessioni.

2. Questo locale sarà decorato e ridotto nelle forme convenienti alla cura e diligenza del Segretario di Stato Ministro degli affari interni.

3. Saranno per questo effetto messi a sua di-

516-

(217)

sposizione i fondi necessarj, pe' quali sarà aperto un credito straordinario sul tesoro.

4. Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO Vicario generale.

*Il Segretario di Stato
Ministro degli affari interni.*
Firmato, GIUSEPPE ZURLO.

(N.º 75.) *DECRETO col quale viene ordinato che in ogni compagnia de' quattro reggimenti della Guardia di sicurezza a piedi di Napoli vi sia un capitano in seconda.*

Napoli, 22 Agosto 1820.

FERDINANDO I. PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, RE DI GERUSALIME EC. INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

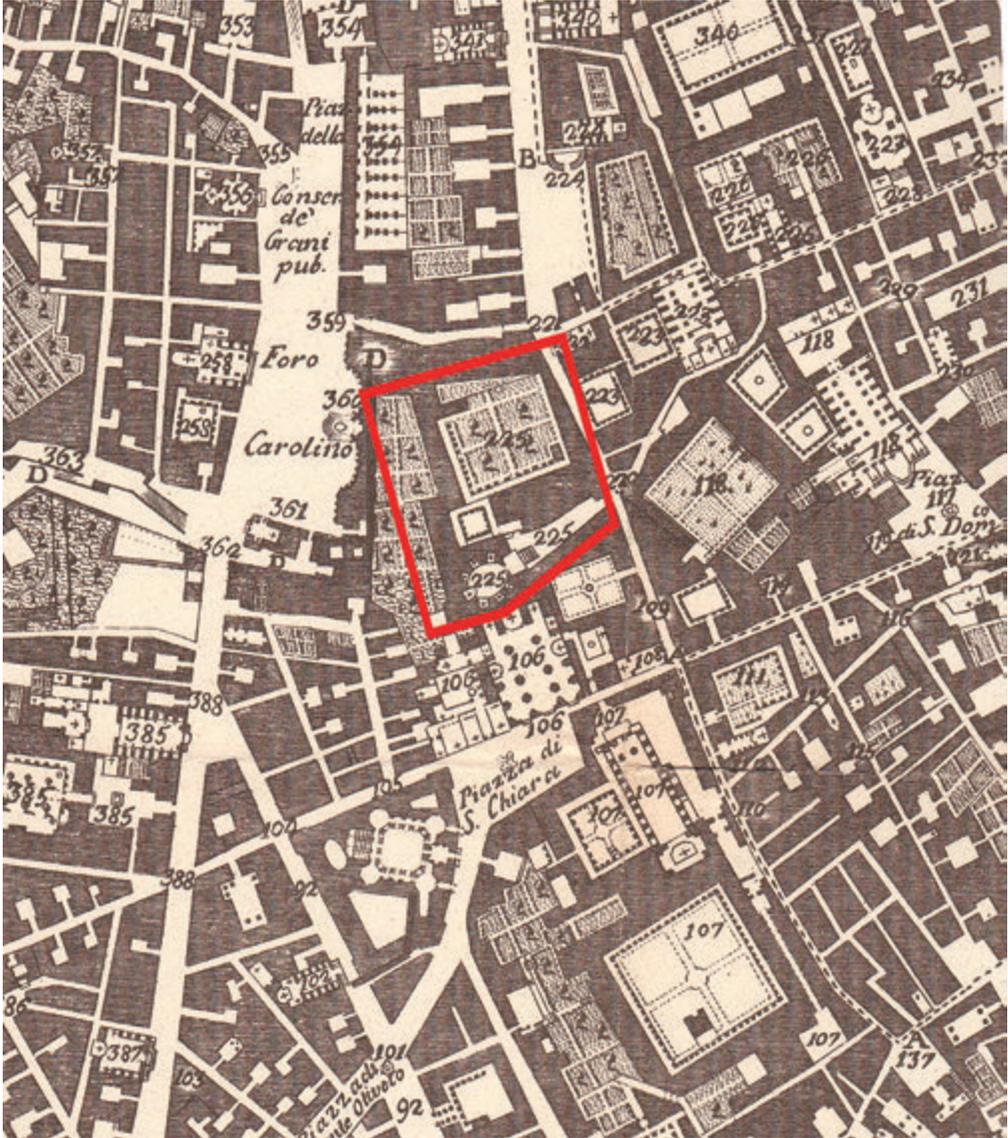
NOI FRANCESCO DUCA DI CALABRIA, PRINCIPE EREDITARIO VICARIO GENERALE.

Sulla proposizione del Segretario di Stato Ministro della guerra;

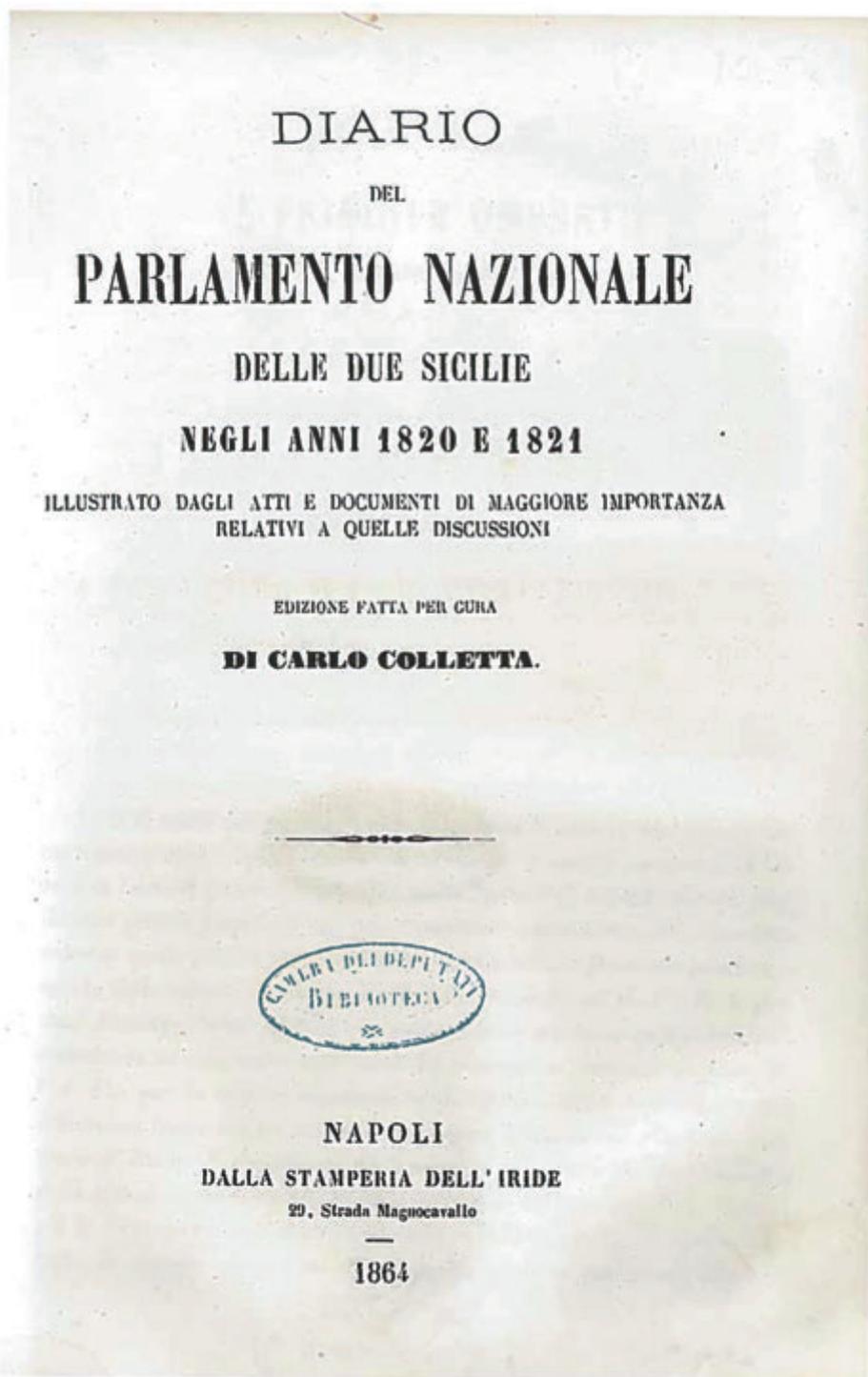
Abbiamo risoluto di *decretare, e decretiamo* quanto segue.

ART. 1. In ciascuna compagnia de' quattro reggimenti della Guardia di sicurezza a piedi di Napoli vi sarà un capitano in secondo, oltre del





Particolare della mappa topografica di Napoli (Giovanni Carafa duca di Noja, 1775, Tav. 11). In evidenza l'area del complesso conventuale di San Sebastiano. Nella pagina a fianco la facciata della Chiesa omonima, crollata nel 1941 per cedimento strutturale, che ospitò i lavori del Parlamento delle Due Sicilie. Stampa d'epoca.



Frontespizio del “Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821” che raccoglie gli atti e i documenti delle sedute, a cura di Carlo Colletta. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1864.

DIARIO DEL PARLAMENTO DELLE DUE SICILIE

Nel dì 30 Settembre comparve il seguente programma per l'angusta cerimonia da seguire il dì 1 Ottobre 1820 per l'apertura del Parlamento Nazionale.

PROGRAMMA

Domenica mattina 1 Ottobre il corpo delle truppe della guarnigione di Napoli, e de' Militi nazionali della capitale e delle provincie, attualmente di guarnigione in Napoli, si troveranno disposte in due ale dal Real palazzo lungo la strada di Toledo, fino all'ingresso della Chiesa dello Spirito Santo, destinata, per il detto giorno solamente, per sala del Parlamento.

Il locale del Parlamento sarà separato dal resto della Chiesa con una ringhiera, che lo renderà visibile a tutti, e che separerà gli spettatori.

Sua Maestà e la Real Famiglia entreranno per la porta della Chiesa che sporge verso il cortile grande del Conservatorio dello Spirito Santo. Entreranno pure da questa stessa porta i Deputati, i Segretari di Stato, e le persone che hanno l'ingresso al Parlamento o alle tribune.

Il resto degli spettatori entrerà per la porta della Chiesa che sporge a Toledo.

Sua Maestà partirà dal Real palazzo alle ore dieci di Spagna, per recarsi per la detta strada alla sala del Parlamento.

Precederanno con la corrispondente scorta della cavalleria della guardia, e col rispettivo loro seguito, alla partenza di Sua Maestà, le carrozze, nella prima delle quali S. A. R. la Duchessa di Calabria con S. A. R. il Duca di Noto; nella seconda le LL. AA. RR. i Serenissimi infanti il Principe di Capua ed il Conte di Siracusa; nella terza S. A. R. il Principe di Salerno; e nella quarta le LL. AA. RR. le Principesse D. Cristina e D. Antonietta, che andranno incontro a S. M. nel suo arrivo alla sala del Parlamento.

Il corteo di Sua Maestà marcerà nell'ordine seguente:

Un distaccoamento di ussari e dragoni della guardia di sicurezza in avanti, per badare al buon ordine della strada;

Lo Stato maggiore del governo di Napoli;
Lo Stato maggiore de' militi nazionali di Napoli;

Un distaccoamento della guardia nazionale a cavallo;

Gli alabardieri;

I battitori della cavalleria della guardia;

Le carrozze con la corte di Sua Maestà;

Un distaccoamento di cavalleria della guardia.

La carrozza di Sua Maestà il Re, con S. A. R. il Principe Ereditario Duca di Calabria. Il tenente e l'alfiere delle reali guardie del Corpo, gli ufficiali maggiori della guardia, i cavalieri di campo, ed il consueto accompagnamento occuperanno i loro posti ai lati della carrozza;

Uno squadrone di cavalleria della guardia;

Un distaccoamento della guardia reale a piedi;

De' distaccoamenti di militi delle provincie, che trovansi in Napoli, e guardie di sicurezza.

Una salva di artiglieria annuncierà la partenza di Sua Maestà dal Real palazzo, e l'arrivo della Maestà Sua alla Sala del Parlamento.

Una gran Deputazione di Rappresentanti composta di 22 individui si troverà a piedi delle scale della sala del Parlamento, e sarà destinata ad accompagnare alla tribuna S. A. R. la Principessa Ereditaria, i Serenissimi Infanti, e S. A. R. il Principe di Salerno, per attendere l'arrivo di S. M.

Un'altra gran Deputazione di 32 individui, fra' quali due Segretari i più giovani di nomina, attenderà la Maestà Sua a piedi delle scale della sala del Parlamento, per accompagnare Sua Maestà il Re.

Le persone di servizio della Real corte si fermeranno avanti la porta. La Deputazione de' 22 accompagnerà S. A. R. la Principessa Ereditaria, e i Serenissimi Infanti nuovamente alla tribuna all'entrata di S. M. La Deputazione dei 32 accompagnerà al trono Sua Maestà il Re con le LL. AA. RR. il Principe Ereditario Duca di Calabria ed il Principe di Salerno.

Sua Maestà sarà assistita dal suo Maggior-domo Maggiore, dal Capitano delle guardie del corpo, dal Cavallerizzo Maggiore, e dal Sosti-

gliere del Corpo, che staranno dietro la sedia di Sua Maestà nei posti, che rispettivamente li competono.

Sarà pure assistita dai Ministri e Segretari di Stato, che si faranno ancora trovare alla scala della sala del Parlamento. Si troverà pure con i Segretari di Stato il Generale comandante in capo l'armata nazionale.

Sua Maestà sul trono avrà alla sua sinistra S. A. R. il Principe Ereditario, Duca di Calabria, e S. A. R. il Principe di Salerno. I Segretari di Stato, ed il Generale comandante in capo l'armata nazionale circondaeranno il trono.

Il corpo diplomatico ed i forestieri distinti saranno collocati alla tribuna a ciò destinata. I Generali, i membri della Giunta di governo già terminata, ed altre persone distinte occuperanno l'altra tribuna.

L'assemblea si terrà in piedi all'arrivo di Sua Maestà.

Sua Maestà sederà sul trono: alla destra del quale in avanti vi sarà un *tabouret* con scettro e corona, ed indi i Deputati e tutta l'Assemblea sederanno al loro posto.

Il Presidente del Parlamento starà a man destra del trono, ma dopo gli scalini e sul pavimento della sala: i Segretari staranno dirimpetto al Presidente. Avranno una piccola tavola, sulla quale sarà posto il libro del Vangelo.

Quando S. M. ne farà il segno, il Presidente si alzerà e si avvicinerà al trono mettendosi a man destra. Due Segretari del Parlamento si situeranno dirimpetto a S. M., ed il più antico di nomina avrà nelle mani la formola del giuramento. Il Presidente terrà nella sua mano il libro del Vangelo. Il Re si alzerà, e tenendo sul medesimo la sua mano destra, pronunzierà il giuramento: finito il quale il Presidente ed i Segretari ritorneranno ai loro posti.

Durante quest'atto di giuramento, i Deputati e tutti gli astanti si alzeranno dalle loro sedie, e staranno in piedi.

Una salva sarà fatta al momento della pronunzia del giuramento.

Il Presidente dirigerà un discorso analogo a Sua Maestà per questo giuramento. La Maestà Sua vi farà una breve risposta.

In seguito Sua Maestà farà l'apertura del Parlamento con un discorso, che in quell'atto la Maestà Sua passerà nelle mani di S. A. R. il Principe Ereditario Duca di Calabria, per leggerlo in nome della Maestà Sua.

Il Presidente risponderà brevemente, e con poche e rispettose espressioni al discorso di Sua Maestà.

Il Comandante in capo l'armata Costituzionale rassegnerà a piedi del trono a Sua Maestà il comando, che gli fu affidato fino alla convocazione del Parlamento.

Sua Maestà risponderà analogamente.

Finita l'augusta cerimonia S. M. scenderà dal trono, uscirà dalla sala del Parlamento, e ritornerà al Real palazzo per la stessa via, con lo stesso corteggio, e nello stesso ordine, in cui ci si è recata; e verrà seguita dalla Real famiglia.

Una salva di artiglieria annuncerà l'uscita di S. M. dalla sala del Parlamento, ed un'altra il ritorno al Real palazzo.

Nel giorno primo di Ottobre vi sarà gran gala; la sera vi sarà illuminazione nel Real Teatro di S. Carlo, e per tre sere, inclusa la domenica, illuminazione per la città.

PRIMA ADUNANZA

(1 ottobre 1820)

Il Parlamento si è riunito alle ore nove antimeridiane nella vasta Chiesa dello Spirito Santo, destinata espressamente per celebrare l'atto augusto dell'apertura solenne del Parlamento, coll' intervento del Presidente Galdi, de' quattro Segretari, Berni, Natale, Colaneri, e de Luca, e degli altri Rappresentanti, Boganti, Pelliccia, Firrao, Ruggiero, Delfico, Ginepro, Perugini, Mercogliano, Vasta, de Piccolellis, Fantacone, Desiderio, Morice, Melchiorre, Catalani, Macchiaroli, Pessolani, De Luca Antonio, Rondinelli, Caracciolo, Mazzolli, de' Concillii, Saponara, Lauria, Imbriani, de' Filippis, Corbo, Spona, Cassini, de Cesare, Petruccelli, Giordano, Jacuzio, Jannantuono, Flamma Donato, Trigona, Grimaldi, Mazzone, Strano, Riolo, Comi, Castagna. Coletti Michele, Orazio, Incarnati, Lozzi, Dragonetti, Paglione, Brasile, de' Orazioli, Borrelli, Galanti, Ricciardi, Arcovito, Sonnì, Rossi, Poerio, Scrogli, Ceraldi, Matera, Lepiane, Vivacqua, Carlino, Maruggi, Buonsanto, Tafuri, Losapio, Netti, Giovine, Nicolai, Angelini, e Semola.

Verso le ore nove e mezzo essendo giunta Sua Altezza Reale la Principessa Ereditaria e Famiglia, non che S. A. il Principe di Salerno; una Deputazione di 22 Rappresentanti li ha ricevuti a piè della scala del luogo destinato al Parlamento, e li ha accompagnati alla Tribuna preparata per le LL. AA. RR. La Deputazione si componea de' Rappresentanti, Scrogli, Firrao, Dragonetti, Perugini, Ceraldi, de' Filippis, Poerio, Boganti, Ricciardi, Cassini, Lauria, Ruggiero, Giovine, Tafuri, Semola, de' Cesare, Strano, Arcovito, Giordano, Grimaldi, Fantacone, e Imbriani. Verso le dieci è giunta S. M. il Re accompagnato dal suo gran corteggio. Una grande Deputazione di 32 Individui si è fatta trovar parimenti a piè delle scale: essa era composta da' Rappresentanti, Riolo, Vasta, Desiderio, Pessolani, de' Concillii, Muzziotti, Spona, Macchiaroli, Corbi, Ange-

RESOCONTO DELLA SEDUTA

ADUNANZA I. — 1° OTTOBRE 1820.

Ricevimento del Re e della famiglia Reale — Giuramento del Re — Discorso inaugurale del Presidente — Discorso del Trono — Risposta del Presidente — Rinunzia del generale Guglielmo Pepe al comando in capo dell'esercito.

PONTI: *Diario del Parlamento Nazionale, ecc.*, Napoli, a. 1820, (copiato in COLLETTA, *Diario cit.*, pp. 11-16).
— *Atti relativi all'intervento di S. M. il Re delle due Sicilie nel congresso di Laybach*, Napoli, Stamperia del Parlamento, a. 1821, pp. 78-79.

Presidente Galdi.

Il Parlamento si è riunito alle ore nove antimeridiane nella vasta chiesa dello Spirito Santo, destinata espressamente per celebrar l'atto augusto dell'apertura solenne del Parlamento, coll'intervento del Presidente Galdi, de' quattro segretari, Berni, Natale, Colaneri e de Luca, e degli altri rappresentanti, Begani, Pelliccia, Firrao, Ruggiero, Delfico, Ginestous, Perugini, Mercogliano, Vasta, de Piccolellis, Fantacone, Desiderio, Morici, Melchiorre, Catalano, Macchiaroli, Pessolani, de Luca Antonio, Rondinelli, Caracciolo, Mazziotti, de Concilii, Saponara, Lauria, Imbriani, de Filippis, Corbo, Sponza, Cassini, de Cesare, Petruccelli, Giordano, Jacuzio, Jannantuono, Flamma, Donato, Trigona, Grimaldi, Mazzone, Strano, Riolo, Comi, Castagna, Coletti Michele, Orazii, Incarnati, Lozzi, Dragonetti, Paglione, Brasile, de Horatiis, Borrelli, Galanti, Ricciardi, Arcovito, Sonni, Rossi, Poerio, Scrugli, Ceraldi, Matera, Lepiane, Vivacqua, Carlino, Maruggi, Buonsanto, Tafuri, Losapio, Netti, Giovine, Nicolai, Angelini e Semmola.

Verso le ore nove e mezzo essendo giunta Sua Altezza Reale la Principessa ereditaria e famiglia, nonchè Sua Altezza il Principe di Salerno, una deputazione di 22 rappresentanti li ha ricevuti a piè della scala del luogo destinato al Parlamento e li ha accompagnati alla tribuna preparata per le Loro Altezze Reali. La deputazione si componea de' rappresentanti Scrugli, Firrao, Dragonetti, Perugini, Ceraldi, de Filippis, Poerio, Begani, Ricciardi, Cassini, Lauria, Ruggiero, Giovine, Tafuri, Semmola, de Cesare, Strano, Arcovito, Giordano, Grimaldi, Fantacone e Imbriani.

Verso le dieci è giunta Sua Maestà il Re, accompagnato dal suo gran corteggio (1). Una gran deputazione di 32 individui si è fatta trovar pa-

(1) Quali fossero le disposizioni d'animo del Re all'apertura del Parlamento si può desumere dalla seguente lettera, che, in data del 22 settembre, aveva scritto al principe D. Alvaro Ruffo, ambasciatore a Vienna (Archivio di Stato, Napoli, *Casa Reale*, vol. 304).

«Al Duca di Narbonne, partito di qua la mattina del 18, consegnai una mia lettera, perchè, giunto che egli fosse a Firenze, l'avesse data al Conte di Blacas, onde farvela capitare costà in proprie mani. Con

rimenti a piè delle scale: essa era composta dai rappresentanti Riolo, Vasta, Desiderio, Pessolani, de Concilii, Mazziotti, Sponsa, Macchiaroli, Corbo, Angelini, Netti, Losapio, Carlino, Rossi Francesco, Sonni, Brasile, Paglione, Morici, Matera, Lozzi, Incarnati, Castagna, Vivacqua, Maruggi, Mercogliano, Coletti, Donato, Melchiorre, Catalano, de Piccolellis, Mazzone, Trigona. I ministri segretari di Stato e le Loro Altezze Reali sono andati incontro a Sua Maestà, che, accompagnata dalla deputazione e dai due segretari più giovani di nomina, si è messa sul trono.

quella lettera vi ho sinceramente aperto il mio cuore sul conto dei nuovi avvenimenti di questo infelice paese, del quale vi ho descritto il lacrimevole stato attuale, e vi ho candidamente manifestati i miei sentimenti per quanto fin'ora è occorso, e per tutto ciò che penso di fare su di quel tanto che io prevedevo mi potrà accadere nel tratto successivo. Ora profitto dell'occasione di un corriere, che spedisce costà il Conte di Stackelberg, per dirvi che in seguito delle notizie, qui pervenute, dell'interesse che prendono a mio favore le Potenze alleate, le cose si vanno molto stringendo e si comincia a farmisi delle proposte inerenti a guastare la faccenda ed a compromettermi colle Potenze stesse. Nell'ingiunta copia di rappresentanza che questa Giunta provvisoria ha fatto a mio figlio, rileverete a qual segno giunge l'impertinenza, ed a qual eccesso mi si voleva condurre. Io mi sono rotondamente negato, ed ho detto a mio figlio che niente farò mai che potesse recare disgusto all'Austria, ed alle altre Potenze. Ho chiaramente detto che mi lasciassero in pace, che nulla voglio fare né sapere, e che solo voglio pensare alla mia salute. Quella rappresentanza però mi fa con vero dolore conoscere di essere un preliminare di successive richieste, perché, in una parola, si procura di tirarmi a fare delle cose colle quali venga chiaramente dimostrata la mia volontà a corroborare tutto quello che già hanno fatto, credendo così di salvarsi o almeno di venir loro minorato quell'odio che giustamente si sono attirato dalle altre Potenze. *È prossima l'epoca fissata per l'apertura del Parlamento, ed io sono urtato per tutte le vie, perchè vada personalmente ad aprirlo: fermo però io mi mantengo a negarmi, ma mi si è fatto sentire che, qualora io non apra il Parlamento, tutta la Giunta provvisoria si dimetterà, e mio figlio ancora dimostra ad esser inclinato a far lo stesso. Sento altresì che il partito rivoluzionario, del quale sono figli quasi tutti i deputati del Parlamento, abbia già concepito l'idea di obbligarmi a riprendere le redini del Governo o abdicare, e quando io a tutto mi opponga, minacciano contro di me le più violenti misure, fra le quali quella di prendermi in ostaggio e di farmi un processo. Io dunque vi ripeto che, a costo di essere martirizzato, mai cederò alle pretensioni che mi venissero fatte, poichè non voglio aderire a quello che ripugna la mia coscienza e che può dar dispiacere ai miei alleati, co' quali intendo di essere perfettamente legato e conservar per loro con tutta lealtà quanto fu tra me e loro stabilito nei trattati, oltre di che lo scopo principale dell'animo mio è quello di mantenere con essi la più scrupolosa armonia e buona intelligenza. Questi miei decisi sentimenti, che sono troppo sicuro saranno accolti da cotesto amatissimo Imperatore e dall'Inghilterra, la quale per l'opera vostra, come io ve ne incarico, dovrebbe esserne istruita da cotesto Gabinetto, mentre io qui l'ho fatto con A' Coert, mi rendono garante che, in qualunque disgrazia potesse accadermi, l'Austria e l'Inghilterra penseranno a salvarmi. Se poi la Divina Misericordia Ibero mi renderà da quegli urti violenti che mi si minacciano, e le sue sante disposizioni ridurranno all'ordine perfetto i turbidi e sconsigliati cervelli, e venisse questo povero paese a riacquistare la calma e dar sesto a questa macchina intieramente rovinata, allora potrò governare, ma però col consenso dell'Austria e dell'Inghilterra, dalle quali chiedo da ora che stabiliscano il sistema conducente al bene e tranquillità mia, della mia famiglia, ed a quella altresì de' miei popoli.*

« Nella critica posizione in cui sono, e totalmente all'oscuro dei sentimenti dell'Imperatore sull'attuale lacrimevole stato di questo paese, altro non mi resta che a darvi cognizione con gli avvolti libercoli, che mi è riuscito avere nelle mani sull'origine della setta Carbonaria, come questa ha operato e progredito, come credono di essere basati col loro statuto, e come finalmente sono concepite le loro idee per l'influenza che credono di avere sul Governo; anche un esemplare delle loro

Il pubblico si è visto ardente di un desiderio sì vivo di vedere il suo Re che sembrava impaziente: ma questa nobile impazienza, all'apparir del Re, si è cangiata ben presto in un sacro e profondo silenzio. Il Presidente è andato a situarsi a dritta di Sua Maestà, tenendo in mano il libro dell'Evangelo: il segretario Natale lo ha assistito, il segretario Berni ha tenuto in mano la formola del giuramento. Sua Maestà, tenendo una mano sul libro degli Evangelii, ha pronunziata con ferma e chiara voce il giuramento alla Costituzione.

[Io Ferdinando I, per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia, Re del Regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e dei santi Evangelii che difenderò la religione cattolica apostolica romana senza permetterne alcun'altra nel Regno; che osserverò e farò osservare la Costituzione politica emanata ed adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812 e sanzionata da Sua Maestà Cattolica nel marzo di questo corrente anno, salve le modificazioni che la Rappresentanza nazionale di questo Regno costituzionalmente convocata crederà di proporre per adattarla alle circostanze particolari della Monarchia delle due Sicilie; che in quanto sarò per fare non avrò in mira se non il bene ed il vantaggio della Monarchia; che non alienerò, nè venderò, nè smembrerò parte alcuna del Regno; che non esigerò giammai quantità alcuna di frutti, nè somma alcuna di danaro, nè altra cosa qualunque, senza che abbia ciò decretato il Parlamento; che non prenderò giammai la proprietà di alcuno e che rispetterò soprattutto la libertà politica della Nazione e la personale di ogni individuo. E, quando in quello che ho

patenti vi aggiungo. Di tutte queste carte ne farete quell'uso che la vostra saviezza crederà, ben riflettendo quanto potrebbe compromettermi, se per ombra si sapesse da qualche malevolo, che anche costì non mancherà, che desse vi sono da me pervenute. Vi ripeto quel tanto vi dissi nell'altra mia di sopra citata: fate di tutto per salvarmi; istruttemi, per quanto potete, coi vostri consigli, avendo sempre riguardo al pericolo di compromettermi.

« Nel momento mi si avvisa che i preparativi di minacce e qualche concerto di violenza verso di me si vanno concretando per eseguirsi, se io non vado ad aprire il Parlamento. Io mi sosterrò quanto posso; ma, quando conoscerò che il non consumare tal atto potrebbe produrre il pericolo della mia persona ed in conseguenza il grave scompiglio di questo povero paese, sarò costretto, mio malgrado, ad aprire il Parlamento. V'incarico dunque di protestare all'Imperatore ed a Metternich, in mio nome, che, se darò tal passo, sarò solo ad oggetto di salvare la mia persona e questo infelice paese e di evitare altresì che dal Parlamento mi si faccia l'istimazione di governare o abdicare, cosa che non farò mai e poi mai, a costo della vita. Assicurate l'Imperatore che mai è stata, non è nè sarà mia volontà di aderire a quello che ripugna la mia coscienza e che può dar dispiacere all'Imperatore ed alle altre Potenze.

« Spero che la vostra salute si conservi in quel perfetto stato che sinceramente e di cuore vi desidero sempre il vostro ».

Ed ecco ancora sullo stesso argomento un brano di altra lettera, diretta allo stesso principe Ruffo in data del 22 ottobre (ivi).

« Colla mia de' 22 settembre, che spero avrete ricevuta, perchè la spedii per mezzo del Conte di Stackelberg, che mandò costà un suo corriere, vi accennai il cimento in cui ero, se non aprivo il Parlamento. Lo feci torto collo il primo di questo mese, anche perchè così fui consigliato dal Conte di Stackelberg e dal Cavalier A' Court per liberarmi dalle minacce e precisamente da quella di riprendere le redini del Governo, e vi confesso sinceramente ch'è stata per me una consolazione il sentire da voi che il buon Principe di Metternich abbia approvato la mia condotta e suggerito di consigliarmi a non dar mai questo passo, che sicuramente ora più di prima sosterrò negativamente ».

Il Conte di Stackelberg era inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Russia, il cavalier A' Court della Gran Bretagna.

giurato o in alcuna parte di questo giuramento facessi il contrario, non dovrò esser obbedito: anzi, tutto ciò che vi si opponesse debba esser considerato come nullo e di niun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e sia in mia difesa; e nel caso contrario me ne imputi] (1).

Qui replicate grida di Viva il Re e Viva la Costituzione.

Il Presidente **Galdi** ha diretto a Sua Maestà il seguente discorso:

Sacra Real Maestà,

L'eternè leggi con le quali la Provvidenza regola e compone l'ordine dell'Universo, la loro costanza e la loro apparente discordia stessa, considerate dall'uom religioso non men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi ed a formole generali, costituiscono il codice delle verità di uso comune a tutti i popoli inciviliti.

Se al contemplator geologo faran meraviglia il cangiato aspetto dell'isole e delle terre, i laghi e i mari disseccati, i nuovi continenti sorti dal seno delle onde, l'abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo e quelli che vi si rinvergono di nuova creazione, non minor meraviglia recar debbono al filosofo politico le vicissitudini delle nazioni, delle monarchie, delle repubbliche, e i cangiati costumi, e le cangiate leggi, ed i cangiati governi, e la lor grandezza e decadenza, e le cause che le produssero.

Quella energica forza della natura che fa cambiar di continuo l'aspetto del mondo fisico, tende ancor di continuo a far lo stesso del mondo morale. Ma l'Autor del tutto sostiene da sè solo, con l'onnipotente mano, e conserva la gran mole dell'Universo; e affida all'uomo, ai monarchi, ai governi il conservar l'ordine morale e civile de' popoli: quindi dotò l'uomo di squisiti sensi, di ragion penetrante, e un raggio gl'infuse dell'eterna luce, lo rese inclinato alla sociabilità, a riunirsi in famiglie, in città, e quindi a comporsi uno Stato ben organizzato, onde gradatamente poi nacquero le grandi società e i grandi imperi.

Finchè l'uomo seguì i dettami della ragione e della giustizia, di poche semplicissime leggi ebber bisogno le società civili: non vi furono ostinate guerre e frequenti: i vecchi Patriarchi ressero il tutto, e non trovarono ne' loro figli e concittadini che obbedienza e rispetto. Ma sopraggiunsero le ricchezze e l'ambizione di dominio, crebbero i bisogni delle società, crebbero i delitti, e divennero necessari i complicati codici di legislazione. In mezzo a queste vicissitudini nacque la funesta discordia civile, mostro che ha mille diverse lingue, mille aspetti e, sotto mendicati pretesti, va divorando le popolazioni della terra. Si credè di poter rimediare a tanti mali con nuove leggi,

(1) *Atti relativi all'intervento di Sua Maestà il Re delle due Sicilie nel Congresso di Leybach*, Napoli, Stamperia del Parlamento, a. 1821, pp. 78-79. — Adatto a lumeggiare i sentimenti e le riserve che il Re poteva nascondere nell'animo nell'atto che prestava il giuramento, è quanto egli riferisce al principe Ruffo nella lettera del 16 settembre, pubblicata in nota al doc. IV degli atti che precedono i verbali delle sedute.

ma spesso inefficaci, perchè mal sostenute da' costumi; si ricorse alla viva forza, e si aberrò fra gli eccessi della tirannide e della demagogia.

Talvolta per accrescere la felicità dei popoli si affrettò la loro rovina, facendo pompa di uno spirito esagerato d'innovazione e di perfettibilità; e dall'altra parte, credendosi tanti mali delle società prodotti dal filosofismo, si gridò contro le scienze e gli scienziati, e si corse verso la barbarie.

Per questi vizi caddero in rovina i più fiorenti imperi, quando credeansi giunti all'apice della loro grandezza, e perchè dominati dalla superbia e dalla avarizia; mentre, senza tali sforzi della politica astratta, e solo per qualche resto di virtù antica, si rialzarono vegeti e robusti quelli che credeansi prossimi al loro decadimento. Restava ed ancor resta a sciogliere il gran problema di moderare l'orgoglio delle nazioni nella loro grandezza e prosperità, e di rincorarne lo spirito abbattuto dall'oppressione e dalle ingiustizie: ma il dito solo della Provvidenza nell'onorata scuola delle sventure potea indicare a' monarchi ed alle nazioni la stella polare che dovea salvarli dall'oceano de' mali.

Questa stella consisteva in una Costituzione saggia, moderata, figlia di maturo sapere e di matura esperienza. Questa dovea consistere in un patto sociale che sottraesse i popoli dalle violenze de' governi arbitrari, e i governi moderati dall'esagerate pretensioni de' popoli; in un patto voluto dall'utile universale, sanzionato dalla religione più augusta, e che giungesse finalmente a comporre le due cose pria credute insociabili, la libertà e il principato.

Verso il declinar del passato secolo le cose di Europa giunsero a tale, di esser divenuto necessario il ricompone i patti sociali. Ma dov'erano i Re padri amorosi de' popoli? e dov'erano i popoli figli ubbidienti de' Re? I rimedi ai quali si ricorse furono veleni per l'ordine sociale; fummo minacciati di nuova barbarie e delle tenebre di eterna notte. Ed ancora non poche nazioni vanno fluttuando nell'incertezza di loro sorte: non trovano il vero punto di equilibrio ove fissarsi, e nol troveranno per lungo tempo, se la divina mano del Creatore non le ricompone in miglior ordine, come intorno al sole, per le leggi di gravità, stabilì le orbite de' pianeti nel dì che trasse il mondo dal caos.

In mezzo alle sventure universali di Europa, le ultime Spagne erano state vie maggiormente afflitte da tutti i mali onde Iddio suol fare esperienza della costanza e virtù di un popolo. Quasi soggiogate da un bellicoso e, fino a quel momento, creduto invincibile esercito straniero, il commercio distrutto, le colonie ribellate, espugnati i baluardi della penisola, incenerita la marina, sbaragliato l'esercito, prigioniero il Re, quando alla voce della religione e dell'onore nazionale si rammentano gl'Ispani esser discendenti de' Consalvi e de' Mendozza, corrono alle armi, debellano il nemico, liberano da' suoi timori l'Europa, riconquistano le loro antiche Cortes, riconquistano il loro Re, si formano una Costituzione che ha servito a noi di modello, e che non sarà inutil monumento di ragion politica alle nazioni dell'universo.

Signore, questa Costituzione è figlia di lunga esperienza e di quel che meglio dettarono i pubblicisti di Europa dalla metà del passato secolo finora. Ella sembra aver colto il vero punto di riposo e di contatto fra i dritti de' popoli e le prerogative dei monarchi. Ella ha saputo distribuire ai figli l'avita eredità, lasciando al padre una ragionevole latitudine nelle sue disposizioni: è lontana da tutti gli estremi viziosi che lasciano sempre nell'incertezza la sorte delle nazioni.

Questa Costituzione procede e s'innalza come una maestosa piramide: ne formano l'ampia e solida base la dichiarazione dei dritti e doveri de' cittadini; prosegue, nelle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali, cui presiede sempre la religione, assiste al più ch'è possibile il voto universale, si allontanano i germi di corruzione, si apre la strada al merito, che si fa passare al vaglio di molteplici e severi esperimenti. Questa Costituzione istessa definisce e circonda i limiti del potere legislativo, quindi insensibilmente lo avvicina all'esecutivo per mezzo del Consiglio di Stato e dell'alta Corte di giustizia, e pianta alla sommità dell'edificio il Monarca in tutta la sua grandezza, circondato dai suoi ministri e da tutto lo splendore e la forza del potere esecutivo: tutto è ordine e simmetria, tutto solidamente costruito; non resta luogo di aggiugnere, non di togliere una pietra angolare dal grande edificio senza deturparlo o farlo cadere in rovina: qual'è, durerà immoto ed indistruttibile, come la gran piramide di Egitto, che da quaranta secoli sfida il tempo e le stagioni e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per lunghi secoli ancora.

Sacra Real Maestà, Signore, noi abbiam giurata colle lagrime della gioia e con religioso rispetto questa Costituzione: il popolo ha veduta la nostra commozione e le nostre lagrime. Vostra Maestà ancora ha giurato lo stesso, e il discendente e l'erede della religione di S. Luigi e delle virtù civili di Carlo III non giura invano. Ecco stabilito fra il Re e il suo popolo un nuovo patto sociale, che assicura ad entrambi la loro quiete e la felicità avvenire. Iddio d'Israele non isdegnò spesso di pattuire col popolo eletto, e perchè lo sdegnerebbero i Re? Con questo patto è assicurata la grandezza vostra, la vostra gloria e la legittimità della vostra Dinastia. Ella non riposa più su la volontà di un solo, non su precarie alleanze straniere, ma su la nostra riconoscenza, ma su la volontà decisa di sette milioni di cittadini, pronti a versare l'ultima stilla del loro sangue in difesa della Religione degli avi, della Patria e del Re.

Quell'adorabile famiglia che vi fiorisce d'intorno, come all'ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacre palme, que' rampolli del vostro a noi sì caro primogenito figlio cresceranno anch'essi nelle avite e domestiche virtù; dalla Maestà Vostra apprenderanno ad imitar le virtù degli avi, gli arcani de' governi, la sana politica e la dura milizia. Uno ne crescerà certamente, fra essi, che di unita alle arti di pace saprà coltivare quelle della guerra. Egli accoppierà al brillante coraggio e all'alma intrepida di Francesco I e di Enrico IV il sapere militare del gran Condè; e se, tolga

il Cielo l'augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedrem circondato da' bellicosi Marsi, da' Dauni, dai Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria, alle frontiere del Regno, come l'Angelo del Signore con l'adamantina spada in mano stava alla difesa del Paradiso terrestre.

Or finalmente, accettata e giurata la nostra Costituzione, non sarà più chimerica e sperata invano nell'esercito la forza che ebbero nelle armi i nostri avi, ed il risorgimento della marina; non più inceppati i progressi dello spirito umano e dell'istruzione pubblica; non disordinato e dilapidato il pubblico erario; non compromessa la dignità del Monarca e della Nazione nelle politiche transazioni. Le pagine del codice di Astrea rimarranno immuni da qualunque macchia, e custodite da incorruttibili sacerdoti; e il potente braccio e la volontà della Maestà Vostra e le assidue e vigili cure del Parlamento nazionale assicureranno sì bel retaggio fino alla nostra più remota posterità. Risorgeranno i Zeleuci e gli Architi, gli Archimedi e i Tullii, onore delle nostre regioni e del genere umano: risorgeranno i bei monumenti dell'arte antica in questa terra felice, e riuniremo in una sola epoca tutti gli onori onde fummo fregiati dal fiorir degl'Italo-Greci ai tempi d'Augusto, e dal regno di Alfonso di Aragona a quello di Carlo III.

Deh! tu, onnipotente Iddio, arridi dal Cielo a sì felice augurio: conserva nel Re il padre e benefattore del popolo: conserva nel popolo la famiglia e il baluardo del Re: conserva nel Parlamento nazionale il vigile custode delle nostre Costituzioni e delle nostre leggi; e fa che viva e regni per lunghi anni l'augusto nostro Ferdinando, sì che divenga il Nestore de' Monarchi costituzionali.

Il Re ha risposto al discorso del Presidente con le parole seguenti:

Gradisco sommamente i leali sentimenti che il Parlamento per l'organo del suo Presidente mi esprime: e spero con la sua cooperazione vedere sempre più felice e tranquilla questa Nazione, che per tanti anni ho governato e governo.

Son succedute alle parole del Re nuove acclamazioni, dopo le quali Sua Maestà ha tolto il discorso di apertura e lo ha consegnato a Sua Altezza Reale il Duca di Calabria, perchè lo leggesse. Ecco le parole del Re:

Signori Deputati,

Incomincio dal render grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi de' lumi de' miei amatissimi sudditi. In voi considero la Nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Non altro è stato mai il mio desiderio, nel lungo regno che il Signore mi ha concesso, se non di ricercare il bene e di eseguirlo. Voi mi presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento di questo sacro dovere: ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della Nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverli interpretare.

Per conseguire l'oggetto delle nostre comuni cure, io debbo richiamare la vostra attenzione alle importanti operazioni che vi sono commesse, ed alle difficoltà che noi dobbiamo superare. Il conoscer queste sarà un eccitamento maggiore alla vostra saviezza ed alla vostra prudenza: ci farà acquistare anche la gloria, se avrem saputo trionfare degli ostacoli che ci presentano le circostanze de' tempi e le conseguenze stesse delle nostre passate vicende.

Voi siete in primo luogo incaricati dell'importante opera delle modificazioni da farsi alla Costituzione Spagnuola, onde adattarla al nostro bisogno. Molte delle nostre istituzioni sono compatibili con qualsivoglia ordine politico. Tali sono la divisione del nostro territorio, il sistema di pubblica amministrazione ed il nostro ordine giudiziario. Io sono sicuro che il Parlamento valuterà, sopra tutto, il bene di evitare il più che è possibile i cangiamenti dell'ordine interno e tutto quello, in generale, che la nostra stessa esperienza ci raccomanda. Noi consolideremo la Costituzione, se la fonderemo sulle basi delle nostre antiche istituzioni e delle idee che ci sono familiari. Non intendo già che questa considerazione vi ritenga dal proporre quegli inevitabili cambiamenti che sono necessari a render solido, durevole ed utile alla generalità il nuovo ordine politico che oggi fondiamo. Il mio animo riposa tranquillo nella saviezza del Parlamento, che saprà scegliere il giusto mezzo tra la necessità e l'utilità.

Vi raccomando principalmente di assicurare l'ordine pubblico, senza del quale ogni sistema politico e civile resterebbe privo di effetto. Voi saprete dar vigore al Governo, la forza del quale si confonde con quella delle leggi, quando il suo andamento è da queste diretto. Custodite gelosamente le garantìe individuali de' cittadini; ma sottoponetè le volontà particolari alla generale, e rivestite l'autorità che la rappresenta, di tutti i mezzi necessari a farla rispettare. Questo è il primo carattere d'ogni governo civile e di ogni nazione che voglia far rispettare la propria indipendenza.

L'inviolabile attaccamento che la Nazione ha dimostrato alla nostra cattolica Religione, mi rende sicuro che il Parlamento ne custodirà la purità, e conserverà con ciò il più bel pregio della Costituzione. Noi non siamo stati mai persecutori delle opinioni altrui, ed abbiamo sempre lasciato a Dio il giudizio della credenza degli altri. Il nostro suolo non è stato mai macchiato da persecuzioni religiose, anche nel tempo del fanatismo e de' pregiudizi. Ma i popoli che professano un'altra credenza, non hanno il diritto di contaminare, neppur coll'esempio, l'unità e la purità della nostra dottrina. I doveri dell'ospitalità non possono essere maggiori di quelli che noi abbiamo verso noi stessi.

Stabilite felicemente, come spero, le basi del nostro ordine politico, ed invocata l'assistenza e la protezione del Signore Iddio a tutti i travagli dai quali dipende il riordinamento del Regno, noi potremo facilmente provvedere a tutti i nostri interni bisogni.

Io debbo prima di ogni altra cosa manifestarvi la soddisfazione che provo nel vedere intorno a me i deputati dell'una e dell'altra Sicilia. Queste due parti

della mia famiglia, egualmente a me care, e da ciascuna delle quali ho ricevuto luminose pruove di attaccamento, non sono state per me giammai divise. I disordini parziali non decidono della volontà nè dello spirito di una nazione. Io sono stato sempre persuaso che la Sicilia di là dal Faro non avrebbe mai smentito il nobile carattere che l'ha sempre distinta; e mi compiacco ch'ella siasi affrettata a confermare col fatto la mia opinione. Da' lumi uniti di due popoli, a' quali la natura è stata prodiga dispensatrice d'ingegno e di generosi sentimenti, io non posso non ripromettermi misure, leggi e regolamenti tali che assicurino con indissolubili legami di unità e di reciprocazione la rispettiva loro felicità.

Affinchè voi possiate avere una esatta notizia della situazione del Regno, io ho ordinato a tutti i miei segretari e ministri di Stato di presentare, il più presto che potranno, un rapporto dello stato di ciascun ramo. Lo stesso desiderio, per quanto riguarda le sue operazioni, ho manifestato alla Giunta provvisoria di governo, che ha col suo consiglio assistito il mio amatissimo Figliuolo e Vicario ed ha sì bene corrisposto alla fiducia mia e della Nazione.

Lo stato delle nostre relazioni coll'estero è delicato; ma presenta difficoltà, a superar le quali può forse esser bastevole la moderazione, unita ad un contegno nobile e fermo.

La necessità di questo contegno vi persuaderà altresì de' sacrifici che la Nazione dee fare nel ramo delle finanze. Lo stato di queste non è solamente la conseguenza della nostra attuale posizione, ma anche delle circostanze nelle quali ci trovammo dopo l'anno 1815. Voi vedrete dal rapporto del segretario di Stato ministro di questo ramo gli sforzi da me fatti, onde soddisfare a tutti gli straordinari bisogni e preparare alla Nazione una stabile prosperità.

Le medesime circostanze hanno influito e influiscono attualmente nel dipartimento della guerra. La vostra saviezza vi guiderà naturalmente a distinguere lo stato momentaneo dal permanente, onde l'armata serva al suo scopo e non divenga onerosa alla Nazione. Le nostre milizie ci presentano una forza interna che non aggrava il Tesoro e che è della più grande utilità a mantenere l'ordine e la tranquillità delle persone.

Le stesse considerazioni vi si presenteranno per la nostra marina, che noi dobbiamo principalmente rivolgere alla protezione del commercio marittimo ed alla difesa delle nostre coste.

L'interesse del nostro commercio, politicamente calcolato, vi sarà presentato dal nostro segretario di Stato ministro degli affari interni. Formerà questo uno de' più gravi e più importanti argomenti delle vostre deliberazioni.

Voi troverete preparate tutte le altre istituzioni dalle quali dipende l'interna prosperità del Regno. Io ho conservato dopo il 1815 tutte quelle che l'esperienza ed il voto nazionale indicavano come necessarie ed utili.

Raccomando alle vostre cure gli stabilimenti di educazione, di beneficenza, di umanità, le prigioni soprattutto, lo stato delle quali è ancora lontano da quello a cui avrei desiderato di portarle.

Il dipartimento della giustizia presso a poco è fondato sulle stesse basi che io avrei stabilite. Io mi sono giovato dell'esempio e dell'esperienza, ed ho adottato le leggi che mi sono sembrate le migliori, perchè di niuna altra passione sono stato capace, fuorchè del bene de' miei popoli. Il mio ministro di grazia e giustizia vi proporrà i progetti necessari per perfezionare questo ramo importante. Se altri miglioramenti giudicherete necessari alla libertà delle persone ed alla sicurezza delle proprietà, voi dovete esser persuasi che, proponendoli, andrete sempre incontro al mio desiderio.

Quanto agli affari ecclesiastici, l'ultimo Concordato ha fatto sparire tutte le antiche controversie con la Corte di Roma. Per esso è stata restituita la calma alle coscienze. Sono stati ridotti i vescovadi, e si è preparata la dotazione ed il miglioramento del clero. Per ottenere questi vantaggi è stato d'uopo di convenire di molte transazioni. Io vi ho consentito, perchè le ho riguardate come prerogative, alle quali non ho voluto sacrificare l'interesse principale de' miei popoli. Io sono persuaso che in tutte le future transazioni il Parlamento si farà sempre guidare dal rispetto dovuto alla Santa Sede e dalla necessità di stringere sempre più le relazioni di amicizia che debbono esservi fra due Stati vicini ed insieme legati per un comune interesse.

Dopo questa breve esposizione dello stato nostro, mi rimane solamente a dirvi che, non permettendomi ancora le mie forze di ripigliare tutte le cure del governo, io continuerò per ora ad affidarle al mio amato figliuolo ed erede il Duca di Calabria nella qualità di mio Vicario generale. Io sono stato compiaciuto del modo ond'egli ha corrisposto alla mia ed alla vostra fiducia. L'esperienza servirà a renderlo sempre più maturo nel governo ed a voi più caro. Io avrò verso la Nazione il merito di avere non solamente formato il suo cuore, ma di avergli altresì additati i mezzi di rendervi felici.

Signori deputati, niun momento nella storia della Monarchia è stato più importante di questo. L'Europa tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente, che regge il destino di tutti i popoli, ci ha messo nella posizione di acquistare con la moderazione e con la saviezza la stima di tutte le Nazioni. È nelle nostre mani il consolidare le nostre istituzioni ed il renderle stabili, durevoli e tali che producano la nostra prosperità.

Quanto a me, non farò che secondare il voto de' miei popoli, e sarò unito ad essi con quella medesima fiducia che hanno a me dimostrata. Io desidero portare con me nella tomba la vostra riconoscenza, e meritare il solo elogio di aver sempre voluto la vostra felicità (1).

Il **Principe ereditario** con un sentimento vivo e toccante ha così detto all'augusto suo genitore:

(1) Il discorso del Trono fu redatto dal ministro dell'interno conte Zurlo. Il ms., di carattere dello stesso ministro, si conserva nelle *Carte della Real Casa* (Archivio di Stato, Napoli), fas. 1284.

Nell'atto che ringrazio a Voi, mio amato Padre e Sovrano, della bontà con la quale vi siete degnato di esprimervi benignamente a mio riguardo, vi assicuro che tutti i miei sforzi, sinchè avrò vita, saranno diretti al vostro servizio ed al vantaggio della Nazione.

Qui vivissimi applausi.

Intanto il **Presidente** ha così risposto al Re:

Sacra Real Maestà,

Con vera riconoscenza, da' nobili sentimenti che la Maestà Vostra si è degnata farci esprimere per mezzo del Principe ereditario, suo Vicario generale, rileva sempre più il Parlamento nazionale quanto le sia rispettabile e cara quella Costituzione che, convalidata dal suo giuramento, diviene il più sacro pegno della nostra esistenza politica e del nostro benessere avvenire.

Tutti i rappresentanti della Nazione son convinti che le innovazioni troppo rapide e frequenti conducono al disordine e all'incertezza dello stato civile e politico de' popoli; ma tutti sono egualmente persuasi che, quando siano indicate dal bisogno ed eseguite col tempo, con la riflessione e con l'aver solamente avanti gli occhi il bene pubblico, riescano vantaggiose e proficue, seguendo così di pari passo la lenta progressione de' lumi del genere umano.

Niuna cosa dev'esserci tanto inviolabile e cara quanto la Religione de' nostri antenati e quella che abbiain professata e professiamo ancora noi, illibata ed esente da qualunque macchia in mezzo a tutte le sue vicende; ma i Monarchi e i popoli delle Sicilie si vantaron e si vantano, nel tempo stesso, di una moderazione, in siffatta materia, che non turbò mai la pace di alcuno nè fece mai versare una lagrima.

La fraterna ed intima amicizia che ci unisce all'isola di Sicilia, la quale pur forma, mercè la nuova Costituzione, un solo Stato con noi, e ci riunisce con più stretti vincoli ancora, si è accresciuta dall'arrivo de' suoi deputati che già siedono in Parlamento e ci aiutano ne' nostri travagli co' loro lumi e con la loro esperienza. Speriamo che giungeranno fra breve anche quelli de' paesi che furono agitati da passeggero spirito di vertigine, e che di questo si estingua finanche la più lontana rimembranza.

Con riconoscenza il Parlamento aspetta da' ministri di Vostra Maestà i loro rispettivi rapporti su le cose interne, su le finanze, su le relazioni estere, su la giustizia e l'ecclesiastico, sicuro di trovarvi tutte le nozioni necessarie al migliore andamento degli affari; sopra tutto con maggiore impazienza si aspetta quelli dei ministri della guerra e marina, per conoscere il nostro positivo stato di difesa.

Non dubita il Parlamento dell'esattezza e dell'estensione de' travagli della Giunta provvisoria di governo, ed essi verranno presi in considerazione dal Parlamento istesso con tutta la meritata attenzione.

A fronte di sì bella prospettiva siam non poco rammaricati nel sentire che per motivi di salute non sia ancora la Maestà Vostra nello stato di

riprendere il timone del governo; ma, se vi è cosa che possa consolarci di questa passeggera privazione, si è l'assiduità e sapere che dimostra il bene amato vostro Vicario generale nel maneggio de' pubblici affari: che Iddio conservi la di lui salute per il comun bene, e renda alla Maestà Vostra tutto il vigore de' più freschi anni per la prosperità della Nazione e per la crescente sua gloria. Son questi i più ardenti voti di tutti i deputati al Parlamento nazionale, che la Maestà Vostra degni accogliere con quella bontà che forma uno de' più bei pregi del suo cuore generoso.

Dopo questo discorso il tenente generale **Guglielmo Pepe** ha letta la sua rinuncia del comando in capo dell'esercito, così concepita:

Signore,

Io vedo la Maestà Vostra circondata dai rappresentanti della Nazione, assisa sul trono della gloria, oggetto dell'amore e della riconoscenza pubblica. Questa è l'epoca più memorabile e più felice della nostra istoria. I miei voti sono adempiti. Fedele alla mia promessa ed ai precetti costituzionali, io depongo ai piedi della Maestà Vostra ed in presenza de' rappresentanti della Nazione il comando in capo dell'esercito, che il solo attaccamento alla mia Patria ed ai veri interessi di Vostra Maestà e della sua augusta Dinastia mi han fatto accettare. Felice nella tranquillità, sarò sempre il primo ad eseguire gli ordini di Vostra Maestà ed a spargere il mio sangue per la difesa della Costituzione e del Trono, qualunque sia il grado che piaccia alla Maestà Vostra di assegnarmi.

Il Cielo colmi di felicità la Maestà Vostra e la sua augusta Famiglia, e la conservi alla riconoscenza ed all'amor del suo popolo!

Il Cielo conceda alla virtù ed alla fedeltà dei nostri cittadini il pacifico godimento di una Costituzione che farà la nostra prosperità e stabilisce il Trono sopra fondamenta irremovibili!

Sua Maestà ha risposto:

Accetto la vostra rinuncia, e nel tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver saputo così bene osservare l'ordine e la tranquillità nelle passate emergenze (1).

Le grida di Viva il Re, Viva la Costituzione si son ripetute più volte, e così l'adunanza si è sciolta

Matteo Galdi, Presidente.

Tito Berni, Vincenzo Natale, Segretari.

(1) Con decreto del 13 ottobre 1820, pubblicato nel *Giornale costituzionale*, 16 ottobre, n. 86, il Vicario generale, volendo dimostrare al tenente generale D. Guglielmo Pepe la sua soddisfazione per lo zelo da lui manifestato durante l'esercizio delle funzioni di comandante in capo dell'esercito, lo nominò ispettore generale dei reggimenti di Milizie, delle Legioni e delle Guardie di sicurezza della città di Napoli si a piedi che a cavallo.

APPENDICE

Un bicentenario da rivisitare
La rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie
(Atti del convegno di studi, Avellino 1° luglio 2020)



1 luglio 1820 – 1 luglio 2020

**Un bicentenario da rivisitare
La rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie**

Avellino, Carcere borbonico, mercoledì 1 luglio, ore 16:30



PROGRAMMA

Saluti delle Autorità e dei Presidenti della Società Napoletana di Storia Patria e dei Comitati dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano

Carmine Pinto, 1820: una crisi globale

Luigi Mascilli Migliorini, 1820: una crisi europea

Marco Meriggi, La Costituzione

Francesco Barra, Avellino e la rivoluzione del luglio 1820

Celestino Genovese, 1820: luoghi e personaggi visitati dalla narrativa

Renata De Lorenzo, "Moti" e "Rivoluzione". Una tappa fra nazione napoletana e aspirazioni indipendentistiche

Con il patrocinio di:



RENATA DE LORENZO

Società Napoletana di Storia Patria

La Società Napoletana di Storia Patria e i Comitati campani dell' Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, col patrocinio del Comune e della Provincia di Avellino, si sono fatti promotori di un primo incontro nel capoluogo irpino, presso il carcere borbonico, sul bicentenario dei moti del 1820-21 (interventi di Carmine Pinto, Luigi Mascilli Migliorini, Marco Meriggi, Francesco Barra, Celestino Genovese, Renata De Lorenzo). Il convegno potrà essere seguito anche in diretta *facebook* sulla pagina di "Bassa Irpinia".

Si impone oggi una rinnovata riflessione su eventi considerati spesso come una tappa meno incisiva rispetto ad altre fasi "rivoluzionarie", quali il 1799 o il 1848. Benedetto Croce ad esempio sottolineava la "intrinseca debolezza" del programma di quei protagonisti, radicati nel clima illuministico, il loro "tratto, ideologico e non politico" e i limiti del "partito" moderato; Aurelio Lepre evidenziava la loro appartenenza ad una borghesia agraria incapace di riforme economiche e sociali di ampia portata. Eppure, dopo il «pronunciamento» a Cadice di Rafael del Riego e Antonio Quiroga contro l'ordine di Ferdinando VII di partire per le Americhe per sedare l'insurrezione di Simón Bolívar, ciò che accadde nel Regno delle Due Sicilie non fu un episodio privo di spessore: nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1820 si ribellarono, partendo da Nola e passando per Mercogliano e Avellino alcuni militari, come Michele Morelli, Giuseppe Silvati, Lorenzo De Concilij, Guglielmo Pepe, vari esponenti della Massoneria e della Carboneria. Chiedevano la Costituzione a Ferdinando I, che la concesse; il Parlamento, riunitosi dopo le elezioni, fu un laboratorio politico-costituzionale del primo liberalismo italiano. La crisi economica, il clima politico della Restaurazione, l'esigenza delle province di contare di più rispetto al prevalere della capitale, le frustrazioni del mondo militare, furono alcuni dei motivi che generarono i moti, preceduti in Sicilia da vari disordini.

Ne furono protagonisti non solo gli ormai maturi "murattiani", ma anche generazioni più giovani, interessati tutti a liberarsi dalla presenza dell'Austria e a mettere in discussione i principi sanciti dal congresso di Vienna. La libertà di stampa consentì di comunicare le decisioni del Parlamento a ampie e diversificate sfere pubbliche, all'insegna dello slogan "viva Dio, Re, Costituzione"; quest'ultima, liberale e moderata, garantita dalla religione e dalla monarchia, appariva particolarmente rassicurante, allontanando lo

spettro delle scelte radicali del 1793 francese e del 1799 napoletano, ben presenti nella memoria individuale e collettiva. Aspirazioni non soddisfatte. La sconfitta delle truppe costituzionali comandate da Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe a Rieti- Antrodoto (7 marzo 1821) fu determinata da difficoltà interne: il conflitto murattiani- carbonari nelle scelte operative riflesse dal vivace dibattito parlamentare; la volontà secessionista di una parte della Sicilia, che ripristinò la propria Costituzione del 1812 contro quella adottata a Napoli e costrinse il governo ad inviare truppe per riportare l'ordine; l'ostilità del sovrano che nel congresso di Lubiana cercò l'appoggio delle grandi potenze per una repressione *manu militari* fatta da truppe austriache.

Nonostante il fallimento dei moti, col loro strascico di esecuzioni, prigionie ed esili, quell'evento modificò i principi della Restaurazione: i rivoluzionari si mossero sia in un contesto nazionale che vedeva altre zone, come il Piemonte, il Lombardo-Veneto, esprimere aspirazioni indipendentistiche, sia in ambito internazionale, confrontandosi con i centri insurrezionali della *South Europe*, dalla Spagna al Portogallo, dalla Grecia alla Russia, facendo del Mediterraneo l'elemento aggregante di processi di definizione di varie identità nazionali. I cambiamenti che nel giro di pochi anni si verificarono anche nelle colonie americane, alla luce della comune adozione della *Pepe*, la costituzione monocamerale di Cadice del 1812, meritano una rivisitazione storiografica anche della rivoluzione napoletana collegandola a dinamiche geopolitiche ampliate che siano in grado di evidenziarne il peso sulle successive vicende del regno borbonico.

ANTONELLA VENEZIA

Comitato irpino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Il Comitato irpino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, in collaborazione con la Società Napoletana di Storia Patria e con i comitati di Napoli e Caserta, si è fatto promotore dell'organizzazione ad Avellino, il 1° luglio 2020, di un incontro in occasione del bicentenario dei moti del 1820-21, che ebbero come teatro principale la nostra città. Piazza Libertà, via Morelli e Silvati, via de Concilij sono solo alcuni dei toponimi legati a quell'evento, che fu epocale e di cui oggi si è affievolito il ricordo, se non per due lapidi presenti sulle mura del palazzo della Prefettura.

Col patrocinio morale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, della Provincia e del Comune di Avellino, nella Sala blu del Carcere borbonico, luogo quanto mai evocativo, Carmine Pinto, Luigi Mascilli Migliorini, Marco Meriggi, Francesco Barra, Celestino Genovese e Renata De Lorenzo hanno animato la discussione sul tema: *1 luglio 1820 – 1 luglio 2020: un bicentenario di rivisitare. La rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle due Sicilie.*

Da anni assistiamo in Italia a una lenta, ma inesorabile erosione del nostro Risorgimento ad opera di un revisionismo, molto spesso acritico e privo di basi scientificamente valide. I testi, trascritti senza corredo di note, sono una prima tappa di un processo di rinnovata riflessione su un momento che ha visto il Regno delle Due Sicilie registrare un "primato", quello appunto della prima rivoluzione italiana che ha messo in discussione i principi della Restaurazione e individuato il percorso costituzionale come indispensabile affinché la nazione napoletana potesse proiettarsi sul confronto con l'Europa e col mondo, partendo dalla valorizzazione del mondo provinciale.

È importante che l'iniziativa sia partita dal Comitato, rifondato nel 2019, grazie alla tenacia del dott. Giovanni Valletta, referente nazionale dei comitati locali, e all'entusiasmo di circa trenta appassionati, diversi per età, interessi professionali e provenienza. Per volontà dei soci fondatori è stato denominato "irpino" e non "di Avellino", in quanto espressione dell'intero territorio, da Avella a Montaguto, da Flumeri a Calitri. La nostra provincia non si è limitata a dare i natali a Francesco De Sanctis, a Pasquale Stanislao Mancini, a Michele Pironti, solo per citare i più noti, ma ha contribuito fattivamente ad accogliere le scintille rivoluzionarie dell'Ottocento.

A nome dei soci, ringrazio il Sindaco di Avellino, Gianluca Festa, per aver subito compreso l'importanza della manifestazione, il Presidente della

Provincia, Domenico Biancardi, che ha sostenuto il comitato sin dal suo nascere, accogliendo una nostra prima iniziativa ad Avella, e il dott. Gianluca Galasso, addetto stampa della Provincia, che insieme al personale del settore culturale ha reso materialmente possibile la manifestazione nel pieno rispetto della normativa anti-Covid. Sento, infine, il dovere morale, in qualità di presidente del neonato Comitato irpino per la storia del Risorgimento italiano, di dedicare l'intera iniziativa all'indimenticato prof. Modestino Della Sala, per anni Presidente del Comitato avellinese, che ha speso la sua vita alla salvaguardia della memoria storica di questa terra.

CARMINE PINTO

1820: una crisi globale

1820: una crisi globale, è un tentativo di osservare l'incrocio tra guerra e rivoluzione che coinvolse le grandi monarchie borboniche all'interno dello spazio geopolitico ricostruito nell'età della Restaurazione.

La proposta interpretativa si basa sul successo della ricostruzione di uno spazio imperiale e dinastico tra il 1814 e il 1815. A Parigi, a Madrid, a Napoli e in America le monarchie riuscirono a rinnovare l'insediamento costruito con successo un secolo prima. Un progetto imperiale, sviluppato da Luigi XIV all'inizio del XVIII secolo, che nella seconda metà del Settecento prese quota con il Patto di famiglia, l'accordo che le monarchie borboniche tentarono nella seconda metà del Settecento.

La prova del fuoco fu la guerra atlantica contro l'impero inglese. L'intervento voluto dal governo di Luigi XVI (e accompagnato con minore entusiasmo da Carlo III) decise il maggior successo della storia dell'espansione atlantica borbonica. Francia e Spagna parteciparono alla crisi imperiale che aveva colpito l'impero britannico, con l'inizio della rivoluzione d'indipendenza. Schierandosi a lato dei ribelli, diventarono protagoniste della nascita degli Stati Uniti d'America e della sconfitta britannica. Le conseguenze, pochi anni dopo, avrebbero sconvolto il mondo atlantico. Ma solo sei anni dopo la rivoluzione a Parigi travolse proprio la monarchia che aveva favorito il successo della rivoluzione in America. E le conseguenze di Parigi finiranno per travolgere Madrid e Napoli.

Questa premessa serve ad inserire, all'interno di una grande crisi globale, in una prospettiva di lungo periodo, un grande attore politico del mondo degli albori dell'età contemporanea: le monarchie borboniche. Saranno un avversario privilegiato della rivoluzione poi del progetto imperiale pan-europeo francese, nella grande guerra euro-atlantica.

Nello spazio delle monarchie si sommarono spazi politici e geografici connessi tra l'Atlantico e il Mediterraneo. Una grande area che conobbe, quasi a cerchi concentrici prima lo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione (nelle guerre della I e II coalizione), in secondo luogo le guerre del Consolato e dell'Impero, coinvolta sia nelle coalizioni opposte che nei conflitti al proprio interno. Infine, dopo la fine dell'esperienza napoleonica, vide contrapposti il movimento liberale e i movimenti nazionali che si diffusero nel mondo atlantico al progetto di un rinnovato equilibrio imperiale, intorno al progetto assolutista trans-nazionale delle monarchie borboniche.

Il 1820 come crisi globale non fu solo questo, ovviamente, perché toccherà buona parte del Mediterraneo e si amplierà fino alla crisi del dicembre del 1825 in Russia. Allo stesso tempo questa prospettiva interpretativa è giustificata dalla dimensione del collasso del sistema imperiale borbonico nel Mediterraneo e soprattutto nell'Atlantico, che avrà imponenti dimensioni storico-politiche.

Possiamo rapidamente definire alcune fasi. Innanzitutto il trionfo della Restaurazione. Un processo che inizia nel maggio del 1814, quando il ritorno del re in Spagna è accompagnato non solo dal successo della monarchia a Madrid, quanto dal “golpe” di Ferdinando VII. Con la sospensione del Parlamento e quindi della Costituzione di Cadice, si determinò il ribaltamento degli equilibri interni alla Spagna anti-napoleonica. Si ricostruirono intorno alla corona borbonica e con un progetto chiaramente assolutista. Nel frattempo la disastrosa conclusione dell'esperienza di Gioacchino Murat consentì agli austriaci di governare una transizione morbida a Napoli. Nel 1815 il ritorno dei Borboni fu governato con garanzie adeguate per gli apparati politici e militari del Mezzogiorno. Infine, nell'impero americano, la sconfitta dell'insurrezione indipendentista in Messico, grazie all'esercito lealista borbonico, fu seguita dalla grande spedizione di riconquista che giunse a Caracas e a Bogotà agli ordini del generale Pablo Morillo. Se si tiene conto che altri due epicentri dell'Impero, Lima e Cuba, erano sempre restati in mano lealista, nel 1816 la Restaurazione borbonica trionfò sia da una parte che dall'altra del Mediterraneo e dell'Atlantico.

Nel 1816 i territori che restavano in mano agli insorti latini sono quella che noi oggi chiamiamo Argentina, alcune aree interne del Messico e della Gran Colombia lontano dalle capitali, altre città isolate. In conclusione, in tutto lo spazio delle monarchie borboniche, nell'Atlantico e nel Mediterraneo, si affermò un progetto politico basato sulla ricostruzione della legittimità politica della monarchia assolutista, sull'alleanza con gruppi sociali, antiche aristocrazie, alto clero e settori popolari interessati al rapporto con la monarchia.

Si tentò così di rinnovare una sovranità messa drammaticamente in discussione durante le guerre del Consolato e dell'Impero, conservando caratteri di antico regime, sanciti dal ritiro delle costituzioni di Palermo e di Cadice. Invece la monarchia borbonica francese mantenne uno statuto moderato, stabilendo una significativa distanza con Napoli e Madrid nella relazione con gli attori politici emersi nei tre decenni precedenti.

Pertanto il trionfo della restaurazione borbonica si può sintetizzare nei seguenti momenti:

il ritorno della legittimità assolutista borbonica con la ricostruzione delle monarchie a Parigi, a Madrid e a Napoli;

la ricostruzione di uno spazio imperiale con il successo della riconquista di buona parte dell'America centro-meridionale;

la combinazione tra la ricostruzione di un grande spazio imperiale e geopolitico e la restaurazione monarchica assolutista;

la distanza tra la monarchia originaria di Parigi e quelle restaurate a Napoli e Madrid.

Questa fase fu seguita da un tentativo di stabilizzazione, tra il 1817 e il 1819, proprio sulla base di un quadro di riorganizzazione di apparati e istituzioni che restaurano forme di potere senza rinnovare l'antico feudalesimo, tentando la strada di una modernizzazione amministrativa. In realtà, ed è questa la seconda questione storiografica, la monarchia borbonica di Napoli e Madrid (nella fase successiva anche a Parigi) non fu capace di integrare le élite politiche che erano state protagoniste delle vicende napoleoniche a Napoli, della lotta all'impero in Spagna e dei progetti di rinnovamento prenazionale in America. Questi attori non accettarono mai una ricostruzione della legittimità politica sulla base dell'antico assolutismo.

La crisi del 1820 fu il fallimento (o la mancata negoziazione) di una mediazione accettabile tra le case regnanti, i gruppi politici che si muovevano intorno alle monarchie e l'opposizione politica basata su progetti nazionali di tipo indipendentista nell'Atlantico e di tipo liberal-costituzionale nel Mediterraneo. E così, per la terza volta, la monarchia borbonica diventò la principale avversaria di nuovi progetti nazionali e delle élite politiche che li interpretavano.

Si giunge così alla terza fase, tra il 1819 e il 1822, quando la rivoluzione costituzionale nel Mediterraneo si salda con la rivoluzione indipendentista nell'Atlantico e insieme determinano il definitivo collasso delle monarchie.

I passaggi in sequenza sono quattro. Innanzitutto la sconfitta dell'esercito realista in Gran Colombia. La principale conseguenza è la decisione da parte di Ferdinando VII di inviare un nuovo esercito in Gran Colombia. È questo quello che si ammutina a Cadice e, dopo qualche settimana, ottiene la proclamazione della Costituzione in Spagna. Pochi mesi dopo si rivolta altro esercito, quello napoletano. Infine si solleva l'ennesima armata realista, forse più importante per quanto riguarda la crisi finale dell'Impero. È quella messicana che aveva annientato i rivoluzionari, e che di fronte al collasso costituzionale decide di cambiare di bandiera e di diventare un esercito indipendentista, determinando l'indipendenza dell'America centrale.

In sintesi, in questa fase si consolida il fallimento del progetto transnazionale assolutista borbonico di integrare le élite di opposizione sia nel Mediterraneo che nell'Atlantico intorno alle antiche corone. La logica delle monarchie determinò una saldatura tra le opposizioni, ma fu l'insurrezione degli eserciti borbonici a Cadice, Napoli e Messico a determinare la fine

del mondo borbonico. La vicenda peruviana, che pure si muove in questo spazio, ebbe una cronologia diversa, ma non modificò i termini della crisi. In sostanza, la combinazione tra diversi momenti rivoluzionari determinò il collasso del sistema imperiale. Solo Cuba restò nel quadro politico spagnolo. Invece il regime francese riuscì a superare indenne questa fase, anche grazie al temperato accordo costituzionale confermato nel 1815, dopo i Cento giorni.

L'ultima fase di questa proposta interpretativa, che è la fine della saldatura tra il liberalismo costituzionale mediterraneo e l'indipendentismo latino-americano, è determinata dalla scelta delle forze della Santa Alleanza di intervenire, tra il 1821 e il 1823, con l'esercito austriaco e quello francese, determinando la fine degli esperimenti costituzionali in Italia e poi nella Spagna borbonica. Invece le potenze assolutiste rinunciarono a qualsiasi intervento rispetto al collasso del dispositivo politico e militare imperiale, nella Gran Colombia e poi nel Messico.

In conclusione, l'intervento della Santa Alleanza in Europa (1821 – 1823) il collasso definitivo dell'ultimo baluardo del sistema imperiale borbonico in Perù e altre aree americane tra il 1822 il 1825 determinarono:

la fine dello spazio imperiale borbonico con una spaccatura radicale tra la Restaurazione che trionfa nel Mediterraneo e la rivoluzione che vince in America;

la definitiva affermazione imperiale britannica nel mondo atlantico e la scomparsa del secolare rivale che nel Settecento era stato incarnato dalle monarchie borboniche e la fine delle stesse come protagoniste della politica globale;

la prima grande ondata di Stati-nazione della storia, che proprio dalle rovine dell'impero borbonico determinerà la formazione di una ventina di stati in America e l'inizio di conflitti civili nel Mezzogiorno italiano e nella Spagna;

il definitivo allontanamento della Francia borbonica dall'antico spazio imperiale e poi il suo superamento definitivo, con la crisi del 1830.

In conclusione, il 1820, in questa prospettiva interpretativa, raccoglie molti nodi storiografici: innanzitutto la fine di uno dei più grandi sistemi imperiali dell'età moderna con la sostituzione di un nuovo sistema imperiale che sarà protagonista dell'Europa e del mondo contemporaneo. In secondo luogo la frattura definitiva all'interno di questo sistema imperiale tra rivoluzione e restaurazione in America e in Europa, con forme e caratteri diversi. Infine un motore comune, nella formazione di nuovi Stati-nazione nei paesi dell'America centrale e meridionale e nello sviluppo di diverse formule nazionali nell'Europa borbonica mediterranea: il conflitto civile.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

1820: una crisi europea

La definizione del 1820 come “crisi europea” aiuta, non meno di quanto opportunamente è stato richiamato del suo essere “crisi globale”, alla necessità di guardare oggi alle rivoluzioni di quel tempo, e particolarmente ai nove mesi della rivoluzione napoletana, in una dimensione critica, che è anche una dimensione spaziale e temporale, tale da sottrarle a quel rischio di inattualità alle quali esse si erano consegnate già al loro sorgere, al loro svolgimento e, soprattutto, al loro esaurirsi. Rivoluzioni, insomma, nate da premesse troppo confuse, con attori più radicati in un’epoca già trascorsa che proiettati verso il futuro. Rivoluzioni compiute da generazioni ormai invecchiate o non ancora mature, le cui proposte politiche sembravano piuttosto animate dal desiderio di rivincere una battaglia perduta dieci anni prima (la stagione napoleonica con le sue illusioni e le sue speranze) che da quello di proiettarsi se non già nell’avvenire, almeno nel proprio presente. Rivoluzioni, in definitiva, destinate sin dall’inizio ad un fallimento che, per questa ragione, non riesce nemmeno a fare della sconfitta un carattere fecondo per ciò che potrà accadere in seguito. Rivoluzioni, dunque, dimenticate.

Riaprire le cronologie di queste rivoluzioni, riaprirne gli spazi, i teatri di svolgimento, farne, insomma, “una questione europea”, significa restituirle ad un presente in cui esse agirono e che viene ad esse normalmente negato, schiacciandole tra un passato al quale le si rimprovera di essersi troppo legate e un futuro di cui le si imputa di non essersi troppo preoccupate.

In questa prospettiva, la Rivoluzione che scoppia nel Regno di Napoli il 1° luglio del 1820, non solo non è una rivoluzione “fallita” nel senso memorialmente devastante cui si è appena accennato, ma, al contrario, appare come l’evento che, al di là della sua maggiore o minore brevità, si costruisce come una pietra miliare nello svolgimento dei processi ottocenteschi di formazione delle nazionalità. Essa, infatti, va considerata, e venne effettivamente a rappresentare una sorta di inatteso, ma decisivo “secondo tempo” della grande partita che si era giocata cinque anni prima a Vienna intorno all’equilibrio europeo. Rispetto a quella partita, infatti, vale sempre ricordare -e la storiografia più recente legata anche alla ricorrenza bicentennial del Congresso viennese non ha mancato di osservarlo- come in nessun caso il “ristabilimento” di un equilibrio infranto possa essere considerato, ad onta del nome impegnativo e retorico di Restaurazione, come il ripristino di un sistema che era stato messo a soqquadro dalla Rivoluzione

francese prima e poi dall'Impero napoleonico poi. Quello che si è abituati a chiamare "il sistema di Vienna" nacque perciò solo allora, nelle contese diplomatiche (alle quali non mancò mai il velato riferimento ai rapporti di forza materiali, militari, che sostenevano le posizioni dei rispettivi contendenti) che disegnarono un meccanismo di relazioni totalmente nuovo, così nella fisionomia dei soggetti in campo, come nelle metodologie di gestione del risultato faticosamente raggiunto: l'equilibrio generale.

Ciò che era accaduto nel quarto di secolo tra il 1789 e il 1814 non permetteva, del resto, di fare altrimenti. Ne avevano chiara consapevolezza tutti i maggiori protagonisti del Congresso, soprattutto quelli che con maggiore accanimento invocavano il "ritorno" ad un passato che nell'ordine internazionale in realtà non era mai esistito e che in quello sociale -l'Antico regime- era impensabile e, soprattutto, poco utile riportare, se non per aspetti limitati e artificiosi, in vita. Gli edifici "vermouls", rosi dai vermi, da cui si sente circondato l'eroe di questa supposta "restaurazione", il principe di Metternich, sono quelli di un passato in rovina di cui nessuno avverte veramente né la necessità né la possibilità di un "restauro".

Aperto al nuovo, al punto che per molti quella di Vienna appare ancora una sistemazione dell'Europa capace di reggere la durata di un secolo, l'equilibrio che vi si stabilisce intormenta da subito il problema dell'inevitabile dinamismo al quale un sistema di equilibrio si espone. Quell'equilibrio ingloba, di conseguenza, da subito, la necessità di ricondurre regolarmente a staticità ciò che per sua natura è in movimento. Lo fa con la Santa Alleanza, come è noto; lo fa anche con la Quadruplice Alleanza, tentativo più o meno speranzoso di legare al meccanismo di un regolare "riaggiustamento statico" del sistema la maggiore potenza erogatrice di instabilità, cioè l'Inghilterra. Lo fa concependo e praticando quella nozione di "concerto europeo" destinato a servire da costante strumento di adeguamento all'equilibrio rispetto ai movimenti che andranno volta a volta a prodursi all'interno del "sistema" - i rapporti reciproci di forze tra le grandi potenze, l'espandersi o il declinare di potenze minori, i conseguenti mutamenti di campo e i riflessi inevitabili sui rapporti di forza maggiori, etc.- che, tuttavia, non riuscirà a superare la crisi violenta che deve affrontare con le Rivoluzioni, appunto, del 1820-21. In questo quadro, che fa del Congresso di Vienna al tempo stesso un evento che dura effettivamente, nel suo impianto generale, per un secolo, ma che si sgretola nei suoi caratteri più evidenti, circostanziali, ancor prima che sia trascorso un decennio, la rivoluzione di Napoli è, probabilmente, il punto determinante di svolta.

Contraddizioni significative nei rapporti tra le quattro grandi potenze che trovavano il loro punto di equilibrio in una alleanza anti-napoleonica che, tuttavia, a Vienna giungeva inevitabilmente a conclusione, non erano

mancate di manifestarsi, talvolta in forme anche altamente drammatiche, come accadde tra il gennaio e il febbraio del 1815 quando i contrasti sulle sorti della Sassonia e, di conseguenza, della Polonia, avevano portato Prussia, Russia e Austria sull'orlo, perfino, di una crisi militare.

Apparentemente diverso era apparso, in quei mesi, il caso dell'Italia, sulla quale pesava una opzione austriaca che, a differenza dello spazio tedesco, sembrava non suscitare opposizioni. Sin dall'inizio del Congresso, infatti, Metternich aveva manifestato l'intenzione di far valere le garanzie ricevute all'epoca dell'accordo di Toeplitz (ottobre 1813), confermate e rafforzate poi l'anno successivo all'epoca del Trattato di Parigi e che al Congresso venivano così riassunte: "Tutto il paese tra l'Adriatico e il Po, di cui avrà gli estuari, il Ticino fino al Lago Maggiore; e le antiche frontiere della Svizzera, del Tirolo e dell'Austria, ivi compresa la Valtellina".

La condizione di controllo sostanziale della penisola in cui veniva posta l'Austria in ragione del possesso diretto della parte più ricca e anche più moderna di essa, vale a dire la Lombardia e il Veneto, non esauriva, tuttavia, interamente il destino geopolitico dello spazio italiano. Lo ricordava Wilhelm von Humboldt, rappresentante prussiano al Congresso, sempre molto attento nel contenere i progetti asburgici sulla Germania, ma pronto ad ammettere che sulla sistemazione dell'Italia non potevano che "rimanere estranee le potenze del Nord e la Prussia", dal momento che la questione italiana era una questione propriamente mediterranea, alla quale rimanevano interessate le potenze "che avessero una posizione importante su quel mare", e cioè -precisava, non senza intenzione- l'Austria e la Gran Bretagna.

Finché, dunque, Vienna e Londra fossero andate d'accordo non vi era ragione di temere alcuna instabilità nel quadro delle molteplici sovranità regionali della penisola. Ragionamento impeccabile, che lasciava, comunque, intendere come l'Austria non potesse mai immaginarsi come padrona assoluta del campo (soprattutto del campo marittimo), ma che soprattutto eludeva, in maniera egualmente intenzionale, la questione delicatissima relativa alla sovranità di Napoli, che si trascinava da tempo tra le pieghe dei lavori del Congresso e nella quale era direttamente implicata quella potenza vinta-vincitrice-vittima che era la Francia borbonica di Luigi XVIII e, soprattutto, la Francia di Talleyrand, giunto a Vienna come rappresentante del suo paese nel settembre 1814 e diventato assai presto -lo si era visto proprio nella crisi intorno alla Sassonia- una figura tutt'altro che secondaria nell'affollato panorama del Congresso.

Sulla questione di Napoli Talleyrand, partendo da Parigi, aveva ricevuto da Luigi XVIII indicazioni molto precise. "Il Regno di Napoli scriveva il sovrano francese nei primi giorni di ottobre- posseduto da un discendente di Luigi XIV aggiunge alla potenza della Francia, se rimane ad un individuo

della famiglia del Corso, *flagitio addit damnum*". La posizione di Metternich era, nella sostanza, speculare a quella così espressa da Luigi XVIII. L'Austria, guardando al fondo dei suoi interessi sulla penisola italiana, non era interessata ad avere un sovrano borbonico restaurato a Napoli. Gli accordi segreti contenuti nel patto di alleanza che nel gennaio 1814 aveva portato Murat a fianco di Vienna proprio nella crisi decisiva dell'Impero napoleonico, aiutavano egregiamente il disegno del cancelliere asburgico. Non era possibile, certo, rendere palese al Congresso l'impegno allora contratto dall'Austria a mantenere Murat sul trono di Napoli anche nel caso del crollo di Napoleone. Ma quell'impegno, tenuto accortamente nascosto anche se conosciuto probabilmente da tutti, motivava una elusione di ogni decisione intorno alla sorte del Mezzogiorno italiano che, infatti, si trascinava nei primi mesi del 1815 lasciando facilmente prevedere, come riferisce Frederich Gentz, il segretario e stretto collaboratore di Metternich durante tutto il Congresso, in una sua lunga *Memoria* del febbraio di quell'anno: "Se l'Austria trova il modo di chiudere il Congresso senza arrivare ad una decisione su questo punto, l'affare di Napoli può addormentarsi per un po' di tempo e prendere più tardi un altro aspetto".

Murat, dunque, blindato a Napoli in funzione antifrancese è il disegno austriaco, o più esattamente è il disegno che Metternich coltiva a lungo, persino anche dopo la fuga di Napoleone dall'Elba, mantenendo una cautela di atteggiamenti che muta solo al momento del "proclama di Rimini". Un disegno che non si circoscrive, peraltro, al Mezzogiorno italiano e alla sua sovranità. In Metternich, nell'uomo che fino all'ultimo non fa venir meno il suo appoggio al maresciallo napoleonico seduto sul trono di Napoli, è facile riconoscere lo stesso uomo che aveva fino all'ultimo provato ad evitare il ritorno di Luigi XVIII a Parigi, che non aveva deliberatamente voluto vedere il rischio di un esilio napoleonico in un luogo così vicino all'Italia e alla Francia come l'isola d'Elba, un uomo, insomma, che non aveva mai veramente abbandonato l'idea di veder regnare in Francia il piccolo "re di Roma", sotto la reggenza della madre e la diretta sorveglianza del nonno, così come non aveva mai smesso di pensare che Murat a Napoli, garantito fondamentalmente dall'Austria, fosse da preferire a un Borbone poggiato sul peso della propria legittimità e dei propri autonomi legami dinastici.

Ecco, dunque, che la rivoluzione del luglio 1820 appare un secondo tempo di quel disegno improvvidamente travolto dalla fuga di Napoleone dall'Elba, dalla inattesa risposta di Murat, la sua singolare avventura della primavera del 1815 in cui si mescolano sensi di colpa, mal fondate illusioni di riscatto, e poi i Cento Giorni, Waterloo ... Un secondo tempo a parti, ovviamente, rovesciate, perché libertà politica del regno e costituzionalismo militano ora sotto le bandiere di una possibile benevolenza della Francia borbonica,

di quella Francia, cioè, che dal 1814 possiede, sia pure *octroyée*, una Carta costituzionale, all'ombra della quale si è sviluppata, nel corso degli anni, una originale esperienza di liberalismo parlamentare. A parti rovesciate, dunque, perché la costituzionalizzazione del regno napoletano sancita dal monarca, ristabilisce con Parigi un filo che non è solo quello del legame familiare, ma è anche di modelli politici interni e, soprattutto, di collocazione internazionale: lontani dalle potenze francamente conservatrici come, nell'ambito del "concerto europeo", si sono presto rivelate Austria, Prussia e Russia, meno lontani dalla liberaleggiante Inghilterra di Castlereagh e poi di Canning.

Gli avvenimenti napoletani colgono il cancelliere austriaco quasi di sorpresa e la sua reazione ad essi è pari, si potrebbe dire, alla serenità che egli aveva ostentato fino a quel momento, rispetto alle condizioni politiche della penisola. Le preoccupazioni che lo avevano attraversato rispetto ai moti tedeschi nel 1818, l'allarme sincero per lo scoppio della rivoluzione in Spagna nel gennaio del 1820, le ripetute inquietudini che a Vienna si erano espresse sulle agitazioni della società italiana, non ne avevano scosso l'incrollabile visione che egli aveva della penisola, dei suoi abitanti, della sua e della loro storia. "L'Italia è perfettamente tranquilla" scriveva nel maggio del 1819 rassicurando il fedele Gentz turbato dalle notizie che giungevano dalla penisola. Metternich, peraltro, era in quei giorni a Napoli nel corso del suo terzo viaggio italiano e l'occasione gli permetteva di precisare ancor meglio al suo segretario: "Dans le pays de Naples, en particulier, la population est positivement contente de la marche suivie par le Gouvernement".

La rivoluzione, quindi, del luglio del 1820 sorprende il principale regista dell'equilibrio europeo in una condizione singolare. Egli non si aspettava che l'Italia delle sette, l'Italia carbonara, i cui disegni agitatori avevano, a suo giudizio, conservato sempre una misura quasi folclorica, potesse dar vita ad autentici moti di emancipazione e tanto meno ad una rivoluzione. Certo non a Napoli dove essa, invece, al suo nascere rivela una dimensione organizzativa del patriottismo italiano a lui del tutto sconosciuta e dove, per di più, essa assume da subito il carattere di una rivoluzione voluta dai militari. Napoli, dunque, come la Spagna, sulla quale, sei mesi prima, la posizione del cancelliere austriaco era stata assai decisa. Egli l'aveva, infatti, giudicata la prima, seria minaccia che giungeva all'equilibrio europeo da lui concepito intorno alla nozione e alla pratica del "concerto". "Il successo di un pugno di soldati spergiuri -aveva spiegato allora a Nicolas Vincent, suo antico collaboratore che si trovava in quel momento a Parigi- è assai peggiore delle declamazioni delle camere costituzionali". Il ripetersi dello stesso schema a Napoli, sei mesi più tardi, provoca in lui una reazione durissima, proporzionata, per così dire, alla sorpresa dell'accadimento e al pericolo che egli avverte immediatamente incombere -come scrive al suo ambasciatore a

Londra- sul “destino della monarchia austriaca”. Nei giorni successivi, lo stupore, dunque, cede il passo ad una crescente preoccupazione. Il successo della rivoluzione a Napoli, inizialmente affidato a poche centinaia di soldati ribelli, non tarda, infatti, a rivelare nella società del Mezzogiorno italiano e forse, a questo punto, nella società italiana, l'esistenza di un tessuto di forza militare, erede ideologico e cetuale della esperienza napoleonica e murattiana, capace di imporsi alla volontà del sovrano.

Di fronte a questa prospettiva Metternich non ha tentennamenti e, tanto meno, sente il bisogno di rendere partecipi della sua decisione gli altri attori di quel “concerto” che egli stesso ha voluto far nascere e ha governato con sapienza, come mostravano gli esempi ancora recenti di Aquisgrana e di Carlsbad. L'Austria è, dunque, da subito pronta all'intervento armato a Napoli, come Metternich spiega nei primi giorni di luglio al conte di Rechberg, ministro degli Esteri del re di Baviera: “Sua Maestà l'Imperatore, di cui tutti conoscono la giustizia e la dolcezza farebbe ricorso alla forza solo in casi estremi, ma se si dovesse giungere a quel punto, sarà certamente contro dei ribelli armati e non contro una potenza legittimamente stabilita che Egli userebbe la violenza”.

Questa determinazione assoluta, come coglie bene Henry Kissinger nel suo celebre lavoro su Metternich e la diplomazia della Restaurazione, rappresenta senza alcun dubbio un tornante assai significativo nella condotta politica, quando non anche nella biografia, del principe di Metternich. E' in questo momento che si avverte, per la prima volta, una sorta di irrigidimento, di sclerotizzazione, nell'uomo che aveva saputo fare dell'azione diplomatica il terreno degli equilibri da costruire, delle soluzioni permanentemente aperte fino al loro, anche scandaloso, rovesciamento come era avvenuto, dieci anni prima, quando aveva creduto possibile e aveva realizzato il matrimonio tra Napoleone e Maria Luisa, la giovanissima figlia del suo imperatore.

L'intervento militare assunto come unica opzione rivela un nuovo Metternich, poco cosciente di quanto fosse ormai lontano il quadro dell'alleanza anti-napoleonica e del Congresso che a Vienna si era costruito su di essa e del fatto che i non molti anni trascorsi lasciavano già disegnare un processo dinamico di quell'equilibrio europeo che lui, contraddicendo singolarmente se stesso e le sue attitudini, si ostinava, invece, a difendere come un dato statico. La determinazione con la quale il cancelliere austriaco aveva enunciato i termini della questione napoletana e la necessità di un intervento militare, incontrarono, del resto, esitazioni nei gabinetti di un'Europa che si rivelava, in questo modo, assai lontana dallo spirito di Vienna e dai giorni del “concerto”. Molto era, insomma, cambiato, a cominciare -e non era poco visto le condizioni di quel paese nel 1814- dalla Francia. “Ma che cosa direbbe la Francia intera se il risultato delle operazioni austriache fosse,

in una maniera o nell'altra, quello di renderla padrona assoluta dell'Italia?", si chiedeva sul finire di luglio il ministro degli Esteri francese Pasquier, interpretando il timore diffuso nell'opinione pubblica del suo paese (almeno di quella parte per la quale sull'interesse nazionale non prevalevano preoccupazioni angustamente conservatrici) che dietro l'ostinazione di Vienna si nascondesse il desiderio, come scriveva il duca di Richelieu divenuto in quegli stessi giorni capo del governo, di "disporre dell'Italia senza controllo".

Dalla Francia giunge, quindi, l'opposizione più evidente al progetto concepito da Metternich e alla sua volontà di agire sostanzialmente da solo. Si arriva al punto che Pasquier non esita ad agitare, contro quel progetto, il fantasma di trentamila soldati francesi pronti a varcare le Alpi e messi alla testa delle idee costituzionali in un'Italia che -quasi in una riedizione della campagna di Bonaparte del 1796- non esiterebbe anche stavolta a gettarsi tra le loro braccia. "La France -spiegava Pasquier- en se plaçant ainsi à la tête des idées constitutionnelles, arriverait peut-être à exercer au milieu d'elles une salutaire influence fort utile aux intérêts bien entendu de l'ordre social européen".

Da Napoli, la frammentazione di quell'ordine europeo, e il ruolo determinante della Francia in essa, appariva abbastanza evidente e lasciava nutrire speranze che ritroviamo nel giudizio reso, anni più tardi, da uno dei protagonisti di quei giorni. "L'avversione dei potentati stranieri allo Stato di Napoli - scrive Pietro Colletta in una pagina della sua celebre *Storia* - era in secreto moderata dalla loro istessa politica, giacché tra tante fantasie dei popoli, faceva pericolo la prima guerra". È sulla base di questa analisi, forse troppo speranzosa, ma non infondata, che nell'estate del 1820 Luigi Blanch, figura tra le più rappresentative del mondo murattiano che anima la rivoluzione napoletana, viene inviato dal governo costituzionale in missione presso alcune corti italiane ed europee con il preciso obiettivo di coglierne gli atteggiamenti nei confronti degli avvenimenti che si erano prodotti nel Regno meridionale ed eventuali minacce di un intervento militare. I minuziosi resoconti redatti da Blanch nel corso del suo itinerario europeo lasciano intendere, tra le molte e rilevanti osservazioni relative allo stato politico di una parte non piccola della penisola e del continente, due principali questioni. La prima è quella relativa alla adozione da parte del governo napoletano della Costituzione di Cadice, osteggiata ovunque in Europa e che comprometteva quei margini di apertura che pure da qualche parte si sarebbe stati disposti a fare, ma a condizione che il terreno di discussione fosse rappresentato dalla *Charte* borbonica del 1814. Questa era, senza ombra di dubbio, una condizione dirimente per ottenere l'appoggio, sia pure cauto, del governo di Parigi che, come si è detto, faceva della sua "costituzionalizzazione" attraverso la *Charte* la chiave di volta del proprio interesse

verso la causa napoletana e di un proprio eventuale contrasto alla iniziativa militare austriaca. La seconda questione è che, girando l'Europa, Blanch si rende conto che questi margini d'apertura sono davvero esigui. Nessuno, nelle corti italiane e straniere, agitava apertamente lo spauracchio dell'uso della forza armata, ma dappertutto appariva chiaro all'inviato napoletano che se avesse preso corpo una volontà austriaca di intervento militare (e la possibilità cresceva via via che trascorrevano i giorni e le settimane) nessuno, neppure il governo francese, avrebbe trovato voglia e modo per opporvisi.

Il quadro è, dunque, quello che ancora Colletta racconterà qualche anno dopo nella sua *Storia*: la rivoluzione napoletana si era venuta a trovare contro "lo Stato dell'Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza dell'Inghilterra", e in questo senso era nata morta, come -seguendo proprio il giudizio di Colletta- finirà con il riconoscere anche Benedetto Croce scrivendo un secolo dopo: "La rivoluzione costituzionale di Napoli nacque davvero senza speranza di vita, perché le stava contro tutta l'Europa conservatrice".

Londra è, senza alcun dubbio, il delicato punto di equilibrio e, dunque, di comprensione, della crisi europea legata alla rivoluzione napoletana del 1820. Se è vero, infatti, quello che scrive Richard Keppel Craven nelle pagine del suo fortunato resoconto di viaggio nelle province del Mezzogiorno, pubblicato nella sua prima edizione proprio nel 1821, che, cioè, "siccome siamo inglesi e non possiamo liberarci della nostra natura, dovunque si alzeranno lotte per la libertà, queste avranno la nostra simpatia", non è meno vero che la sua Inghilterra dei primi anni venti non è ancora quella che sarà di lì a poco con l'avvento al potere di Canning e ancor più con l'affermarsi successivo di una figura come quella di Palmerston.

Ci troviamo in quel momento l'Inghilterra di Castlereagh, preoccupata di garantire stabilità e continuità agli equilibri continentali, soprattutto quando un loro mutamento -come è evidente nel caso di Napoli- potrebbe andare a toccare un elemento sensibilissimo quale è lo spazio mediterraneo. Rispetto ad esso, l'intesa raggiunta a Vienna intorno alla penisola italiana rappresenta per il governo inglese del 1820 un punto di sicuro riferimento. L'Austria costituisce per l'Inghilterra una garanzia mediterranea più forte della Francia borbonica, le cui ambizioni mediterranee -lo si vedrà di lì a non molto con l'avvio dell'impresa che conduce alla occupazione francese dell'Algeria- non sono certo venute meno al venir meno dell'Impero napoleonico. Alle notizie che giungono da Napoli Castlereagh si affretta, in effetti, a spiegare che l'Inghilterra non solo non potrebbe mai partecipare a nessun intervento armato che le circostanze dovessero rendere eventualmente necessario, ma che essa non potrebbe nemmeno associarsi ad alcuna pubblica manifestazione di ostilità nei confronti dei principi che hanno ispirato quella rivoluzione. Sembra

una netta presa di distanza dalle posizioni prevalenti nel cosiddetto “concerto”, e in parte lo è. Si può dire, in questo senso, che la Quadruplice Alleanza nei fatti si dissolva durante l'estate del 1820. Al tempo stesso, però, come Decazes, allora ambasciatore a Londra, fa capire a Pasquier in una nota del 14 agosto, in questo modo il governo inglese lasciava intendere che non si sarebbe opposto a qualsiasi iniziativa, fosse pure militare, contro il governo costituzionale napoletano, purché essa non lo avesse coinvolto. Due giorni prima, infatti, il 12 agosto, Castlereagh, aveva dato segretamente il via libera ad un intervento austriaco, facendo solo riferimento (a riprova di quali fossero allora le autentiche preoccupazioni “mediterranee” della Gran Bretagna) alla salvaguardia degli interessi inglesi in Sicilia.

Non sono trascorsi neppure due mesi dallo scoppio della rivoluzione di Napoli e dalla nascita di un governo costituzionale e i giochi, sul piano degli equilibri europei, sembrano fatti. In realtà la gestazione della soluzione della crisi occupò più tempo, sei mesi almeno, e obbligò l'Austria ad un gesto politico di straordinaria energia, anzi sarebbe meglio dire di straordinaria violenza, i cui esiti storici non possono essere trascurati. Si tratta, ovviamente, da un lato dell' “atto di grande commedia”, come la definisce il duca di Blacas, rappresentante di Luigi XVIII all'incontro di Lubiana, della ritrattazione di Ferdinando, orchestrata da Metternich e sulla quale non mancarono le riserve dell'allora duca di Calabria, il futuro re Francesco I, ma, soprattutto, dall'altro, le dimensioni di un intervento militare (ottantamila soldati austriaci) platealmente in contrasto con la cautela alla quale non mancava di richiamare ripetutamente nell'autunno 1820 il governo francese presieduto, peraltro, da un campione del legittimismo francese quale il duca di Richelieu. “Chi potrà mai credere -sbotta questo infaticabile sostegno della Restaurazione borbonica alla fine di novembre, quando tutti i suoi appelli alla saggezza diplomatica sembrano essere caduti definitivamente nel vuoto- che il re di Napoli sarà più libero in mezzo a 80.000 austriaci, di quanto lo sia oggi circondato dai Carbonari?”.

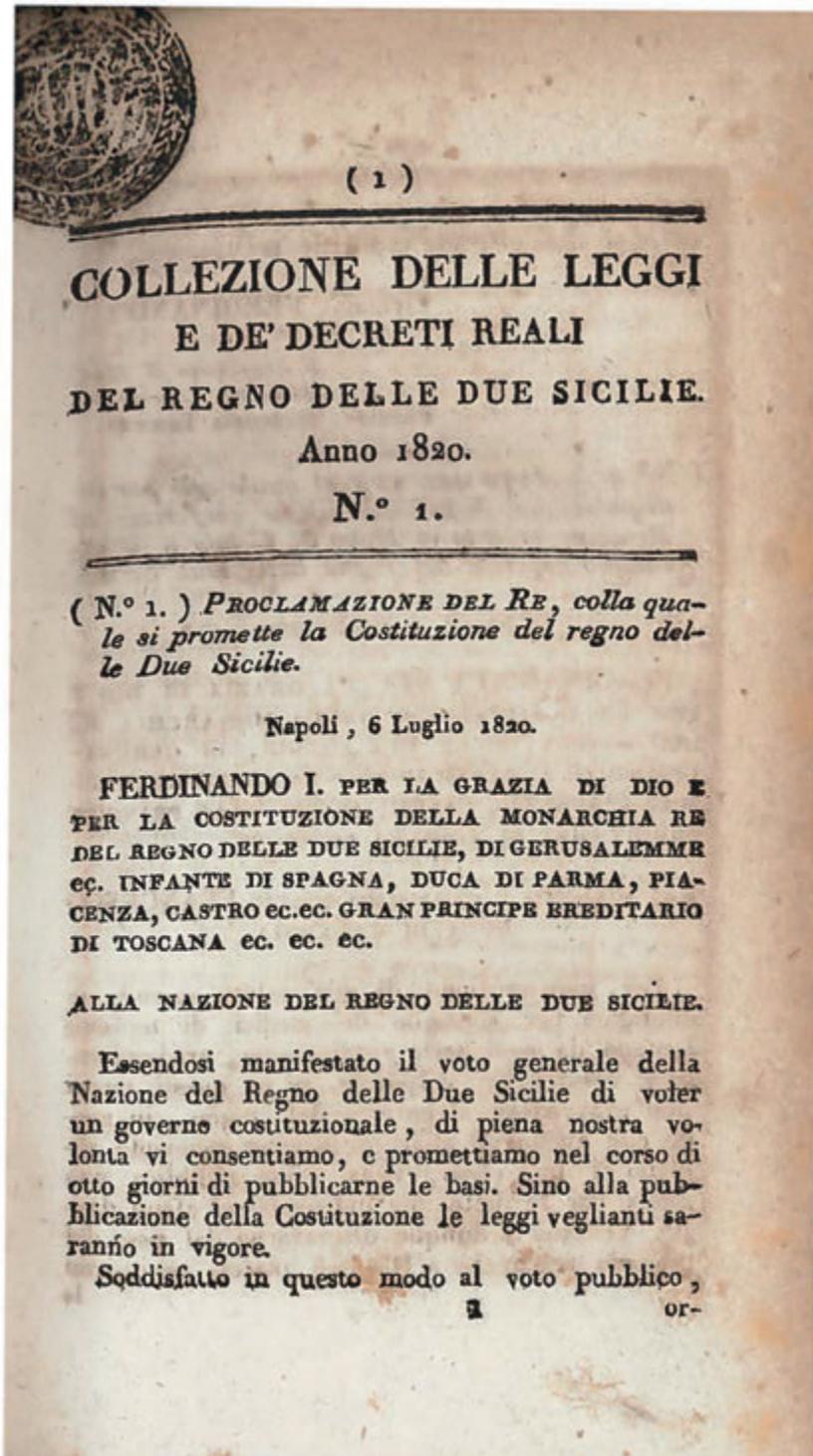
Henry Kissinger -lo si è già ricordato- ha fortemente sottolineato la durezza di quella scelta che Metternich fece avendo gran parte dell'Europa e della sua opinione pubblica perplessa, se non contraria. Si trattava, in effetti, di un gesto eversivo, non solo e non tanto -come pure si è già ricordato- per la rapida dissoluzione del quadro di intese e di alleanze maturato nel Congresso di Vienna, ma per ciò che esso veniva a rappresentare sul piano del linguaggio simbolico e della sua successiva traduzione politica. Antepoendo le armi alla diplomazia nel nuovo campo di conflitto che si apriva all'Europa del secolo XIX, Metternich dichiarava di volervi entrare con un rapporto scarno, lucido e determinato con la forza e con il suo utilizzo, che non aveva molto da invidiare a quello posseduto dal suo antico e sconfitto avversario, Napoleone.

La conseguenza più profonda di questa scelta e, dunque, il risultato più profondo conseguito da una rivoluzione altrimenti destinata solo all'omaggio di un dignitoso fallimento, sta nel fatto che, dopo la repressione di quella rivoluzione, l'ordine delle cose in Europa si fa assai più precario. Ci si accorge, infatti, (ed è questo il carattere più originale e rilevante degli esiti del 1820 napoletano) che questa precarietà non è dovuta solo all'agitarsi di nuove idee e di trame settarie, ma che a portare a questa precarietà un contributo fondamentale è la determinazione repressiva che, da parte di chi la opera, esprime una radicalità non meno violenta, non meno destabilizzante, rispetto all'ordine delle cose, di quella che si manifesta nelle nuove parole di libertà e di indipendenza.

In Italia, del resto, l'intervento armato voluto da Vienna allargò il campo di una questione della "indipendenza" della penisola che, in senso stretto, apparteneva fino a quel momento solo ai territori -la Lombardia e il Veneto- che il Congresso del 1814 aveva voluto ricondurre sotto il governo dell'Austria. Dopo Napoli, e ovviamente dopo Torino e dopo i moti milanesi che costano la libertà a Pellico e a Confalonieri, l'Austria diventa per tutto il movimento patriottico, anche quello che, a Napoli, come in Toscana, come in Piemonte, conserverà ancora a lungo la speranza di un sovrano "nazionale" e di una costituzionalizzazione nel quadro degli antichi Stati regionali, l'ostacolo da eliminare, l'avversario da battere. Lo vedeva con chiarezza ancora un uomo della Restaurazione, il conte Pierre-Auguste de La Ferronays, ambasciatore di Francia a Pietroburgo, che, mentre tutto stava ormai per compiersi, negli ultimi giorni di febbraio del 1821, così evocava al duca di Richelieu il probabile domani: "È un ordine di cose assolutamente precario quello che l'Europa sta per stabilire a Napoli, un ordine di cose contro il quale la nazione sarà sempre sordamente in rivolta, fino a che non troverà una seconda occasione per rovesciarlo con la violenza. L'Italia non si prepara a essere tranquilla, ma oppressa".

NOTA BIBLIOGRAFICA

- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834
- B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1992
- G. GALASSO, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, UTET, 2007
- Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini e Anna Villari, Milano, Silvana editoriale, 2011
- T. LENTZ, *Le congrès de Vienne. Une refondation de l'Europe. 1814-1815*, Paris, Perrin, 2013
- V. CRISCUOLO, *Il congresso di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2015
- L. MASCILLI Migliorini, *Metternich*, Roma, Salerno editrice, 2014
- E. DE WARESQUIEL, *Talleyrand. Le prince immobile*, Paris, Fayard, 2003
- R. DE LORENZO, *Murat*, Roma, Salerno editrice, 2010
- H. KISSINGER, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973
- G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, Paris, Hachette, 1959
- G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, Paris, Hachette, 1968-1971
- N. MARINI D'ARMENIA, *Una morale in azione. Luigi Blanch nell'Europa della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2018
- R. M. DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2012
- C. K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh 1812-1815*, London, Bell and sons, 1931



La promessa della Costituzione da parte del re Ferdinando I, in data 6 luglio 1820, apre, con il n. 1, la nuova serie degli atti legislativi del Regno delle Due Sicilie.

MARCO MERIGGI

*La Costituzione**

Molto tradotta, fu la costituzione di Cadice. *Pour cause*, verrebbe da dire. Oggi, se si desidera leggere il testo di quella costituzione bastano due click sul computer. Non era, ovviamente, così per i nostri antenati di due secoli fa ed infatti uno dei primi problemi, nel momento in cui la costituzione di Cadice diventò - a prescindere da quanto di essa effettivamente si conoscesse - il punto di riferimento e di rivendicazione per coloro che si ribellarono contro l'ordine costituito a Nola, ad Avellino, a Napoli, fu quello di procurarsene il testo, del quale non esistevano delle copie a disposizione.

Si dice che la prima copia del testo completo della Costituzione di Cadice, ovviamente in lingua spagnola, l'abbia portata a Napoli un viaggiatore inglese giunto in città una settimana dopo la notte tra il 1 e il 2 luglio 1820 per sbrigare i propri affari personali, dopo essere in precedenza transitato per la Spagna, dove ne aveva acquisito un esemplare.

È una costituzione che venne comunque in seguito più raccontata a voce che veramente letta, un testo molto lungo rispetto a quanto abitualmente lo fossero le costituzioni dell'epoca: ben quattrocento articoli, sviluppati in una cinquantina di pagine. Si tratta di un testo da guardare con attenzione. Sicuramente si può dire che si presenta molto diverso rispetto alle costituzioni francesi rivoluzionarie degli anni '90 del Settecento.

Primo punto da sottolineare è, comunque, che essa sollecita una intensa partecipazione della popolazione al governo della cosa pubblica. Essa sancisce, infatti, che la sovranità appartiene alla Nazione, non al Re o alla dinastia. Il primo soggetto che viene evocato è la Nazione, la popolazione; una popolazione che viene successivamente definita in termini di corpo dei cittadini, e non di sudditi.

E, tuttavia, proprio per questo suo evocare in prima battuta un corpo collettivo e solo in seconda battuta dei soggetti individuali, la costituzione di Cadice si differenzia nettamente da quelle di matrice francese. Sulla costruzione dell'individuo come intestatario per eccellenza di diritti aveva insistito infatti con particolare enfasi l'illuminismo, e di questa impronta avevano recato una traccia ben visibile le costituzioni rivoluzionarie francesi.

**Il testo conserva la forma colloquiale dell'intervento orale tenuto nell'occasione in cui è stato pronunciato.*

Nella costituzione di Cadice a esprimersi come soggetto è invece in primo luogo un'entità di carattere organico.

Giorgio Spini ha scritto, ormai diverse decine di anni fa, un libro che secondo me rimane bellissimo sul mito della costituzione di Spagna nell'esperienza della storia europea degli anni Venti. Questo mito non durerà in eterno, e poi dopo il 1830 cederà sostanzialmente il testimone ad altri modelli di costituzione, più adesivi alle aspirazioni dell'individualismo liberale e all'esclusivismo sociale caratteristico di quest'ultimo. Ma il decennio che corrisponde agli anni '20 vede l'indubbia fortuna del modello gaditano, con le sue suggestioni olistiche e al tempo stesso con le sue larghe aperture sociali; un modello che potremmo definire come esempio di un costituzionalismo mediterraneo, diverso da quello caratteristico dell'Europa occidentale e settentrionale; per alcuni versi più inclusivo dal punto di vista sociale rispetto a quest'ultimo, per altri – però – teso a riproporre alcune strutture tipiche dell'antico regime, in particolare la comunità locale.

Ho provato a calarmi nei panni di coloro i quali duecento anni fa si trovarono poi concretamente a rendere operativa questa costituzione e a interagire con i suoi meccanismi di funzionamento più elementari; in prima battuta, quindi, le elezioni. Da questo punto di vista, la costituzione di Cadice consegnava indubbiamente le chiavi della sovranità a un corpo elettorale molto ampio e mostrava la capacità di inglobare molto di più i gruppi sociali anche medi e subalterni rispetto a quanto non facessero invece gran parte delle costituzioni liberali dell'Ottocento. E, tuttavia, questo inglobamento avveniva in base a un meccanismo singolare, per molti aspetti arcaicizzante.

Dove e in che forme si svolge il processo elettorale stabilito dalla costituzione di Cadice? Noi qui, sorprendentemente, incontriamo come termine di riferimento, come unità di scansione di quello che è il processo di partecipazione della popolazione all'esercizio del potere politico, non un luogo secolarizzato, bensì la parrocchia; ovvero un'unità di suddivisione dello spazio e della popolazione calibrata a misura della Chiesa e non dello Stato. Il nostro potenziale elettore del 1820 partecipa, cioè, al processo di elaborazione che porterà alla formazione del parlamento come parrocchiano prima ancora che come cittadino, e in quanto tale viene in prima battuta identificato. Gran parte del processo elettorale stabilito dalla carta costituzionale del 1820 si svolge nei tradizionali spazi religiosi ed essa non prevede attrezzature operative come le cabine elettorali o le urne, dal momento che le candidature, dalla cui selezione per livelli successivi scaturirà la composizione del parlamento nazionale, non vengono votate in forma scritta – per esempio mettendo un segno di croce su un nominativo trascritto insieme ad altri su una scheda – bensì approvate o respinte per acclamazione in un

contesto assembleare. Il principio della segretezza del voto non è in alcun modo contemplato. A livello di parrocchia gli abitanti si radunano tutti insieme simultaneamente, a riconferma del carattere olistico, comunitario, e non individualistico, del principio di cittadinanza adottato.

Quale cerimonia migliore, al fine di dare risalto alla sacralità di questo rito, di una messa solenne? Recandosi a votare, i cittadini venivano chiamati in primo luogo a prendere parte a una funzione religiosa e il parroco, nell'esercizio della sua funzione di guida della comunità dei parrocchiani-elettori, oltre ad officiare la messa era tenuto a pronunciare un bel discorso (un'omelia, verrebbe da pensare), allo scopo di convincere chi lo ascoltava di stare assolvendo insieme agli altri convenuti la volontà di Dio.

E qui incontriamo un altro dei punti ambigui della costituzione di Cadice e quindi anche della costituzione napoletana del 1820-21. Essa è in primo luogo una costituzione per la nazione cattolica, nel senso che i soggetti che vengono abilitati a partecipare al processo elettorale – e che vengono perciò riconosciuti come cittadini – sono esclusivamente i cattolici, mentre chi non lo è ne viene escluso. Non si tratta, dunque, di una costituzione ispirata da una visione secolarizzata e laica, diversamente da quelle di matrice franco-rivoluzionaria e di derivazione illuministica, le quali accordavano l'esercizio dei diritti politici a prescindere da qualsiasi criterio di appartenenza religiosa. È una costituzione pensata più ancora per la comunità dei fedeli che per quella degli individui-cittadini, e questo è un elemento che caratterizza molto fortemente il costituzionalismo mediterraneo di matrice gaditana rispetto all'intera filiera del costituzionalismo liberale europeo, che è in genere meno aperto sotto il profilo sociale, ma decisamente più laico ed individualista.

Quella gaditana è, però, al tempo stesso, non solo una costituzione democratica, sostanzialmente aperta alla partecipazione attiva di tutti i capofamiglia, pur in un contesto a metà tra il politico e il religioso, quale è quello caratteristico – come abbiamo accennato – delle procedure elettorali, ma anche una costituzione che limita in modo significativo le prerogative regie; molto più di quanto non lo facciano le costituzioni monarchiche alle quali tra i tardi anni '20 e il 1848 farà riferimento gran parte del liberalismo europeo. In un eventuale braccio di ferro con il sovrano, si prevede che sia il parlamento ad avere l'ultima voce in capitolo. È una costituzione di tipo popolare e populista al tempo stesso, che sembra valorizzare al massimo delle loro potenzialità i processi inclusivi di carattere locale operativi già nell'antico regime. Quest'ultimo, infatti, non si risolveva soltanto nel predominio incontrastato di aristocrazia e clero, ma anche, talvolta, in forme di autogoverno territoriale alle quali partecipavano le comunità, incluse le loro componenti popolari.

È, indubbiamente, questa società locale di sapore paesano e territoriale un altro dei soggetti forti della costituzione del '20 – '21, che non a caso è stata spesso definita come l'emblema della rivoluzione dei provinciali contro la capitale, contro lo Stato, contro i meccanismi amministrativi centralistici di matrice napoleonica (poi riconfermati dai Borboni), e per questo erosivi e eversivi delle costellazioni di potere locali. Il che significa che quella del 1820 – con la sua forte enfasi sulle località e sulle periferie - è per certi versi ancora una costituzione antica, che viene adottata con entusiasmo anche perché sembra riproporre il filo di un municipalismo nel quale, per non evocare che uno tra i molteplici esempi che si possono ricordare a questo proposito, anche un autore come Vincenzo Cuoco aveva individuato qualche lustro prima come il tratto specifico della tradizione istituzionale italiana, segnalando al tempo stesso che prescindere avrebbe significato scatenare poderose reazioni di segno contrario.

In tal senso la costituzione di Cadice, per quanto, come abbiamo visto, poco conosciuta, o conosciuta solo approssimativamente, si presentava come un testo straordinariamente fertile per quello che atteneva alla sua potenzialità di collegarsi con la dimensione partecipativa locale, rivendicata a sua volta come una specificità da salvaguardare rispetto ai modelli suggeriti dalla recente tradizione rivoluzionaria francese di ispirazione al tempo stesso individualistica e centralistica. Era capace, infatti, di dare fiato alle tante periferie del regno. E questo modello costituzionale municipalista, come ha illustrato molto bene Luca Mannori, avrebbe a lungo continuato a godere di un consenso diffuso nella penisola, anche al di là delle fortune contingenti della carta gaditana nella storia del costituzionalismo italiano preunitario. Da un certo momento in avanti – grosso modo dall'inizio degli anni '30 – si faranno sempre più rari i riferimenti diretti alla famosa "Pepa" (una costituzione, come abbiamo visto, ambivalente, al confine tra il rilancio di un antico regime "popolare" e l'aspirazione alla libertà moderna), ma tra i fautori di un ordinamento anti-assolutista continuerà a persistere l'idea dell'importanza di conservare una forte voce in capitolo ai municipi, ai paesi, al territorio, all'interno del nuovo apparato costituzionale dal quale ci si attende l'inveramento di un sogno di libertà.

Un'ultima osservazione. Parlando della costituzione di Cadice e della sua fortuna in Italia nel 1820-21, noi abbiamo ovviamente in questa sede concentrato l'attenzione su un'area come il Regno delle Due Sicilie, che ha un destino singolare in quella che è la vicenda generale del Risorgimento italiano. In relazione al periodo che va da fine Settecento al primo decennio successivo all'unificazione nazionale, e che quindi include al proprio interno episodi quali tanto il sanfedismo quanto il grande brigantaggio della prima metà degli anni Sessanta, il Mezzogiorno viene generalmente chiamato

all'appello soprattutto come il luogo della reazione; la reazione rispetto a quello che viene considerato il moto progressivo della storia, l'affermazione di una civiltà liberale, l'unificazione della nazione come presupposto della sua indipendenza e della sua riconquistata dignità.

Ma è in realtà opportuno emanciparsi da una visione così schematica e semplicistica. Durante questi decenni, infatti, il Mezzogiorno è stato anche l'area della penisola nella quale hanno avuto luogo il maggior numero di episodi di ribellione al potere costituito; e tra il 1815 e il 1860, quest'ultimo si identificava con la dinastia borbonica.

Quello avvenuto durante la notte del 1° luglio 1820 fu il primo episodio significativo in tal senso, ma nei decenni seguenti se ne sarebbero riproposti innumerevoli, tanto in Sicilia, dove l'aspirazione alla libertà si coniugava a quella all'indipendenza, quanto nella parte continentale del Regno. Mi riallaccio qui a un tema che ha toccato in questa sede anche Carmine Pinto, cioè all'idea del Mezzogiorno risorgimentale come territorio contraddistinto da un conflitto interno permanente tra schieramenti contrapposti, tanto dal punto di vista dell'immaginario sociale quanto da quello degli auspici politico-istituzionali; forse il punto di osservazione più adatto per comprendere l'eterogeneità e la contraddittorietà di quelli che furono poi gli elementi compositivi della nazione unitaria italiana.

È vero, infatti, come diceva nel suo intervento Luigi Mascilli Migliorini, che per l'Italia del Nord a partire da un certo momento in avanti il farsi del Risorgimento si identificò sostanzialmente nella lotta contro l'Austria, cioè contro un nemico esterno alla nazione. Ma nel Mezzogiorno il filo del conflitto si sviluppò lungo traiettorie in gran parte interne, alimentandosi della contrapposizione tra mobilitazioni di segno progressista e mobilitazioni di segno reazionario; le une e le altre confortate, almeno rapsodicamente, dalla partecipazione di porzioni significative della popolazione e dal desiderio di quest'ultima di farsi protagonista in prima persona delle grandi scelte politiche.

Il Principe di Canosa, Antonio Capece Minutolo, nel suo celebre famoso "Piffari di montagna", scritto qualche mese prima che avesse luogo la rivoluzione del 1820, era stato da questo punto di vista un buon profeta, come dimostra la ricostruzione che egli offre in quella sede di quello che è uno dei fenomeni più affascinanti della storia europea di quest'epoca, la Carboneria.

Quest'ultima esisteva in Francia, nello Stato Pontificio, nel Lombardo-Veneto, ma rappresentava una realtà di massa soprattutto nel Mezzogiorno continentale. Canosa azzarda, a questo proposito, una stima sicuramente esagerata, ipotizzando la presenza nel regno borbonico di 800.000 carbonari. Ma anche i lavori storiografici più recenti che si sono interessati al tema sembrano concordare nel riconoscere alla carboneria meridionale un bacino

di adesioni nell'ordine delle centinaia di migliaia di unità. Quasi in ognuno dei quasi 1800 comuni del Mezzogiorno continentale c'era una vendita carbonara, e in alcuni anche più di una. L'avvenimento che ricordiamo oggi in questa sede va dunque inserito all'interno della storia ottocentesca della ricerca della libertà, di cui la Carboneria – che nella rivoluzione napoletana del 1820-21 svolse un ruolo di primo piano - propose nei lustri iniziali della Restaurazione un possibile modello. Si tratta del modello le cui ambivalenze il nostro breve *excursus* sulla costituzione gaditana ha cercato di mettere in luce. Allo sviluppo, in altre forme, dell'idea di libertà e di partecipazione che la costituzione del 1820 aveva delineato, altre forze politiche avrebbero poi contribuito nei decenni successivi. Al Mezzogiorno legittimista e reazionario che conosce oggi una discreta fortuna in sede di divulgazione storica fece dunque sistematicamente da contraltare un Mezzogiorno progressista, uno dei cui momenti di massimo protagonismo fu la rivoluzione del 1820-21.

FRANCESCO BARRA

Avellino e la rivoluzione del luglio 1820

La profonda evoluzione subita da Avellino nel Decennio francese da città commerciale ed industriale (quella che assai felicemente Raffaele Valagara definì la “vita di piazza”, ossia delle attività produttive) a città burocratica, professionale e di servizi, spiega il coinvolgimento non occasionale ed anzi il ruolo protagonista svolto da Avellino nella rivoluzione costituzionale del luglio 1820, quando, per la prima volta nella storia del Mezzogiorno d’Italia, l’iniziativa politica non partì dalla capitale, ma dalla provincia. Inoltre, proprio il decentramento napoleonico delle funzioni statali nei capoluoghi di provincia rese possibile una rivoluzione di quel tipo.

Fu una rivoluzione essenzialmente “borghese”, che ebbe però la capacità (come mai era avvenuto prima né più sarebbe accaduto in seguito) di creare un consenso di massa e di amalgamare, attraverso la Carboneria, strati sociali intermedi di piccoli borghesi e di artigiani, come attesta l’esistenza in città, sia pure solo dopo il 2 luglio 1820, di ben 11 Vendite carbonare. Difatti, dei 56 avellinesi condannati o esiliati nella successiva reazione, e di cui si conosce con esattezza lo *status* socio-professionale, 23 (41%) erano proprietari terrieri, 9 (16%) commercianti di varia agiatezza (dal grande *fondachiero* al pizzicarolo), 8 (14%) pubblici funzionari, 5 (8,92%) sacerdoti, 5 (8,92%) liberi professionisti, 4 (7%) artigiani, 2 (3,57%) militari. Si trattava quindi di un vero e proprio “blocco sociale”, fortemente interclassista, che andrebbe meglio conosciuto nelle sue dinamiche e dialettiche socio-politiche interne, sicuramente vivaci e non omologhe, come del resto attesta l’esistenza stessa, e anzi la proliferazione, delle Vendite, e che andrà verificato attraverso la ricostruzione analitica delle inedite *anagrafi carbonare* che ho di recente rinvenuto. Infatti, dopo il 2 luglio 1820 la Carboneria si evolve rapidamente da società segreta a vero e proprio partito politico, con le relative sfumature e correnti, che esprimevano una vasta pluralità di posizioni politiche e ideologiche, oltre che personali.

Le origini della Carboneria risalivano al Decennio francese, quando all’iniziale loggia massonica “Costanza Irpina”, della quale era “venerabile” lo stesso intendente Mazas (al quale succedero, dopo la sua morte, prima il ricevitore generale Iazeolla e poi il magistrato Filippo Carrillo), e che aveva tra i suoi membri più influenti l’ing. Luigi Oberty, direttore provinciale di Ponti e Strade, il Conservatore delle Ipoteche Mario Capozzi, il possidente avellinese Scipione Giordano, il sacerdote D. Modestino Piciocchi, ammini-

stratore delle prigioni. Ma alla massoneria si era sin dal 1810 affiancata la più giovane e radicale Carboneria, dopo la decisione di Murat di sciogliere la setta, divenuta troppo autonoma e pericolosa. Il verbale di scioglimento della Vendita avellinese nell'autunno del 1813 rivela il forte radicamento politico-sociale degli affiliati, tra i quali spiccano i nomi di Nicola Pionati, capo-battaglione della Legione provinciale (nonché cugino di Serafino Pionati e di Lorenzo de Concilj) e di numerosi ufficiali della stessa (Florio, Buono, De Vizia), del consigliere d'Intendenza Federico Cassitto, braccio destro dell'intendente Mazas, del giudice di pace Tommaso de Conciliis (cugino di Lorenzo), del ricevitore provinciale Alfonso Belli, di vari funzionari dell'intendenza e degli uffici giudiziari, nonché di numerosi proprietari e professionisti, in gran parte massoni ed ex "giacobini" del '99. Si trattava – in sostanza – di buona parte dell'*establishment* murattiano della città e della provincia.

Nella Restaurazione, la politica dell'"amalgama" perseguita dal Medici nel cosiddetto "Quinquennio" (1815-1820) offrì alla borghesia meridionale la possibilità di un limitato e controllato progresso, cercando di trasferire nel quadro del legittimismo borbonico le conquiste civili del Decennio, che si riassumevano nella cosiddetta *Monarchia amministrativa*. Ma questo non risultò sufficiente, e il malcontento prese a diffondersi. Il ristagno economico, la caduta dei prezzi e il peso della tassazione ne erano all'origine, ma presto la questione divenne politica. L'intera gestione economica e finanziaria del governo fu posta in discussione e si avvertì acutamente la mancanza di organi di controllo e di rappresentanza, mentre la parola Costituzione divenne popolare. Assai più che a Napoli, il malcontento era diffuso nelle provincie. Ridestate a nuova vita col Decennio, queste erano straordinariamente ricche di energie umane e di aspettative ideali.

Dalla primavera del 1817, tramontata la speranza d'una apertura costituzionale del regime borbonico, la Carboneria si orientò su un programma di lotta e di scontro col governo, attraverso la generalizzata infiltrazione della setta in tutti i gangli dell'amministrazione statale. La diffusione della setta fu in effetti imponente, con la costituzione di migliaia di Vendite, non lasciando nessun comune immune. Erano generali tra i carbonari la preoccupazione di evitare l'isolamento del '99 e l'esigenza di stabilire un rapporto con le masse popolari e con il basso clero. La monarchia e la religione furono quindi poste al centro del firmamento settario, frantumando così, almeno simbolicamente, il blocco legittimista-sanfedista. La monarchia sarebbe divenuta il pilastro dello Stato borghese costituzionale, le masse non avrebbero dovuto rinunciare alle loro credenze religiose, il basso clero, che nel '99 aveva costituito il nerbo dell'insorgenza, non si

sarebbe opposto. Si dovevano però mettere la sordina alle istanze della tradizione massonico-illuministica e giacobina; poiché però la struttura articolata della setta consentiva la coesistenza di verità diverse nei “gradi” successivi, gli ideali della repubblica e dell’eguaglianza sociale furono riservati solo ai vertici supremi.

La setta era aperta al popolo ma non agli strati socialmente emarginati, e la sua espansione negli strati popolari era affidata, più che al programma politico alla suggestione dei riti e dei simboli, a quel cerimoniale complesso, misterioso e pittoresco che occupava un posto centrale nell’esperienza settaria. Fu attraverso un’accorta regia dell’emotività popolare che la Carboneria riuscì in effetti a radicarsi nelle masse, escludendo solo gli strati sociali più emarginati. Ciò contribuisce a spiegare il paradosso costituito dal fatto che il 1820 fu una rivoluzione che non conobbe non solo la controrivoluzione, ma persino un minimo di contrapposizione e di resistenza, ideale e materiale, giacché la “reazione” fu imposta solo dalle baionette austriache.

Il nome di carbonaro finì col raggruppare gli scontenti d’ogni genere: i disillusi nelle loro aspirazioni liberali nel restaurato regime borbonico; gli insofferenti del ristagno della vita economica, che vedevano nel fiscalismo la causa della crisi; i nuovi possidenti che intendevano salvaguardare contro temute rivendicazioni della Chiesa e degli ex feudatari le loro proprietà; gli ufficiali che avevano visto troncate le loro carriere dalla fine dell’avventura napoleonica; gli insofferenti dell’oppressivo centralismo burocratico. Ma non erano certo tutti rivoluzionari, anche se poi finiranno per agire rivoluzionariamente, trascinati da un pugno d’audaci.

Un ruolo fondamentale esercitò la profonda penetrazione della Carboneria tra i novantamila militi provinciali. La piccola e media borghesia, che aveva trovato nel programma della setta la garanzia della proprietà, scoprì infatti nella milizia civica la possibilità di esercitare la propria egemonia locale e di organizzare scopertamente la propria forza armata. Al Blanch il dilagante fenomeno parve la prova dell’incapacità del governo di radicarsi nella società civile. Si aggiunga che elevato era il grado di compenetrazione che si era stabilito tra la setta, le milizie provinciali, gli ufficiali dell’esercito, i quadri burocratici.

Il risultato dell’azione clandestina della diffusione capillare della Carboneria in tutte le province e della penetrazione della setta in tutti i gangli vitali del potere, governativo come locale, ebbe per effetto di convincere larga parte dell’opinione pubblica che il governo Medici-Tommasi tollerava e forse persino segretamente favoriva il movimento, giacché risultava evidente che non lo reprimeva, pur non potendo ignorarlo. Questa condizione psicologica è essenziale per comprendere

quanto avvenne nei primi giorni di luglio del 1820. Altro risultato fu quello della sostanziale paralisi delle autorità, in larga misura aderenti o colluse, ma comunque impotenti, non solo perché isolate, ma anche perché non sostenute dal governo.

* * *

Quello di Avellino è sicuramente un caso esemplare di questa realtà. Il Segretario generale dell'Intendenza Domenico A. Patroni, di Foggia, in servizio ad Avellino dal 1815, che costituiva la vera mente amministrativa dell'ufficio, venne ad esempio trasferito il 18 giugno a Nola proprio perché non solo non era carbonaro, ma anzi si opponeva allo strapotere della setta negli uffici stessi dell'Intendenza, dove era rappresentata quasi ufficialmente dal consigliere Pietro de Luca («giovane d'alto ingegno e di molte lettere», lo definisce Pepe) di Montefusco, carbonaro fervente, destinato a perire tragicamente in esilio. Anzi, come riferì in seguito l'intendente S. Agapito, il Patroni non solo «si mostrò sempre avverso a' carbonari, ma riportò pure la di loro marcata odiosità per averli trattati con assai ingiuriose espressioni, in modo che se non tardava di pochi giorni la rivolta, che accadde al primo di luglio, ne avrebbe provato de' dolorosi effetti». Ma se il Patroni, funzionario capacissimo, non era carbonaro, era altrettanto sicuramente massone, come faceva chiaramente intendere il canonico D. Andrea Ballarino, presidente della Giunta di scrutinio nella reazione, che il 10 novembre 1821 riferiva su di lui come di persona che aveva «fatto sempre uso di una profonda e misteriosa politica», muovendo a suo piacimento «la macchina amministrativa di questa provincia unendo «sommo orgoglio e molta immoralità» e mostrandosi «poco attaccato a' sentimenti della nostra Santa Religione». Patroni, dopo un breve periodo di disgrazia nella reazione, percorse poi una brillante carriera nell'amministrazione borbonica, ricoprendo anche la carica d'intendente di Avellino nel 1838/40. A sostituirlo fu chiamato, non certo a caso, un carbonaro di sicura fede, il calabrese Nicola Lucente, con il quale il controllo carbonaro sull'Intendenza divenne completo.

L'intendente era Giuseppe Caracciolo, principe di Pettoranello e marchese di S. Agapito (1781-1868), uomo del vecchio regime, borbonico convinto ma del tutto inetto amministrativamente e politicamente («noto per sola pietà religiosa», scriverà di lui Pietro Calà Ulloa nella sua inedita opera *Sulle rivoluzioni del regno di Napoli*; e non a caso la notizia dello scoppio del moto lo coglierà, del tutto di sorpresa, nel convento avellinese dei Cappuccini). Di lui tracciò questo impietoso profilo, in una sua memoria inedita, l'avvocato avellinese (ma di origine montellese) Luigi Trevisani (1790-1876), di fede borbonica, ma moderato: «È un personaggio buono nella vita privata, ma cattivo nella pubblica. Oriundo da nobile famiglia napoletana, ed educato da

frate, ha appreso i di costoro difetti, ma non le virtù de' medesimi. Superstizioso, si occupa delle funzioni pubbliche religiose per servire all'apparato, non già alla divozione. Fedele suddito del nostro Augusto Sovrano, ma non buon servitore del medesimo. Imbecille, e di bassi pensieri per non essere capace di ottime determinazioni; parlando molto, ed operando poco, rare volte serba la promessa. Trasportato per i divertimenti, e per le funzioni ecclesiastiche, spesso in queste occupazioni perdeva il tempo prezioso al travaglio». Del tutto impreparato all'esercizio delle complesse funzioni amministrative create dal Decennio francese, dipendeva quindi totalmente dal segretario generale Patroni e dal consigliere d'Intendenza de Luca, con i quali entrò però in contrasto, alla fine perseguitandoli inutilmente. Prosegue ancora il Trevisani: «Occupavasi negli affari di Polizia, ma mancava di conoscenza, e di pratica di buon governo, cosicché la sua inavvedutezza e debolezza nel tempo istesso, diede luogo ai progressi della società de' Carbonari, e quindi alla rivoluzione. Facevasi circondare da persone, che avevano interesse a non farli conoscere la vera posizione della Provincia, e non credeva le persone che li svelavano l'inganno». L'Intendenza, inoltre, e con essa la residenza stessa di Santagapito, era provvisoriamente ospitata nel palazzo di Filippo de Concilis, il ricchissimo e potentissimo zio di Lorenzo, dai cui appartamenti si accedeva direttamente in quelli dell'intendente, per cui questi risultava in completa balia dell'influente famiglia.

Quando poi, il 1° novembre 1818, Guglielmo Pepe (1783-1855) assunse il comando della III Divisione militare, comprendente il Principato Ultra, la Capitanata e il circondario di Nola, avendo come capo di stato maggiore l'avellinese tenente colonnello Lorenzo de Concilj (1776-1866), raccomandatogli per quel delicato incarico dal gen. Carrascosa, l'intendente venne del tutto esautorato, e persino pubblicamente umiliato, dal generale.

Il brillante e giovane generale murattiano, dominato da una irrefrenabile volontà d'azione, s'impegnò immediatamente su due versanti essenziali: la distruzione del brigantaggio e l'organizzazione delle milizie provinciali. Il nuovo corpo era stato organizzato col decreto 26 luglio 1817; ogni provincia aveva avuto il suo reggimento, ogni distretto il suo battaglione, ogni circondario la sua compagnia. «Ottima legge - commenterà il Pepe nelle *Memorie* - se si fosse eseguita davvero». In Avellino, infatti, si era fatto poco o nulla, ma in pochi mesi le milizie furono ben ordinate, sufficientemente armate e addestrate, e gli ufficiali scelti, dopo accurata e rigorosa selezione politico-sociale, nelle famiglie più influenti. In effetti, Pepe riorganizzò completamente la struttura del reggimento delle milizie provinciali, impegnate nella repressione del brigantaggio della temibile banda dei Vardarelli, selezionando come ufficiali esclusivamente esponenti carbonari, a lui indicatigli dal de Luca e dal calabrese Giuseppe Marini, già intendente murattiano

di Teramo, procuratore generale e anch'egli fervente carbonaro: Domenico Florio ad Ariano, Matteo Anzuoni a Serino, Modestino Bianchi a Mercogliano, Amato Alvino ad Andretta, Nicola Pionati e Sebastiano Preziosi ad Avellino, Giuseppe Buono a Chiusano, Nicola Clemente a Montella, e così via; tutti patrioti decisi e fidati, formati nel Decennio, induriti nella lotta al brigantaggio. E furono appunto i quadri delle milizie provinciali a determinare il successo del moto rivoluzionario. Come conseguenza, dopo oltre 700 arresti eseguiti in meno di un anno, il brigantaggio fu completamente debellato, mentre il reggimento provinciale nel maggio 1819 contava 3.751 uomini.

In Irpinia e in Capitanata Pepe venne inoltre a diretto contatto col fenomeno carbonaro, che aveva ormai assunto proporzioni macroscopiche, raggiungendo i gangli vitali dell'amministrazione burocratica e giudiziaria, mentre anche gli ufficiali delle milizie erano per la massima parte ascritti alla Carboneria. Salvare il paese da un moto inconsulto, impedire dannosi movimenti parziali, tenere in pugno la stessa Carboneria attraverso le milizie provinciali, divenute il maggior centro di organizzazione e di diffusione della setta, coordinarne, guidarne e moderarne l'azione divennero da allora gli obiettivi di Pepe. Compito più arduo in Irpinia che in Capitanata, perché come scrisse lo stesso Pepe, «nella carboneria della provincia avellinese era più ardore che nella foggiana, in modo ch'io dovea stringere e non rallentare le briglie», per cui egli divenne di fatto allo stesso tempo «generale e direttore occulto della carboneria».

Le modeste forze regolari, costituite da alcune compagnie del reggimento "Real Sanniti", concentrate nel capoluogo e accasermate nell'ex convento di S. Francesco, non costituivano dal canto loro un deterrente efficace a un movimento rivoluzionario, perché anch'esse largamente infiltrate dalla Carboneria; erano inoltre agli ordini del maresciallo Agostino Colonna dei principi di Stigliano, comandante militare della provincia (definito da Pietro Calà Ulloa «debole ed infingardo»), del colonnello Vollaro e del capitano Paulella, e quindi non solo subordinati a Pepe ma anch'essi carbonari (dopo la rivoluzione Colonna divenne presidente provvisorio della "Regione Carbonara Irpina"). Né si poteva contare sulla Gendarmeria, comandata dal capitano Valia, anch'egli fervente carbonaro. Gli uffici giudiziari, poi, erano completamente nelle mani dei carbonari, a cominciare dal procuratore Carrillo.

Né diversa, anzi se possibile peggiore, era la situazione ad Ariano, come dimostra il fatto che quando il sottintendente Giuseppe Filangieri inviò un rapporto all'intendente per informarlo che il 20 maggio i carbonari avevano tenuto una riunione nelle *Grotte di Santosuosso* a S. Rocco, il maggiore delle milizie Domenico Florio, informato da uno scrivano affiliato alla setta,

raggiunse la corriera postale a Dentecane, s'impadronì della corrispondenza ufficiale e ritornò furibondo e minaccioso ad Ariano, costringendo il sottintendente a nascondersi nella casa di un sarto per sottrarsi alla sua ira.

In sostanza, la situazione poteva essere efficacemente così riassunta da Serafino Pionati (1782-1831) nelle sue memorie inedite: «L'Intendente, i Magistrati, le Autorità tutte si affrettarono a deporre i fasci del loro potere a' piedi di S. Teobaldo».

* * *

In effetti, le autorità erano o colluse o completamente svuotate e impotenti, il che spiega il loro fulminante collasso di fronte al moto insurrezionale. L'attività carbonara aveva ormai raggiunto proporzioni tali da renderla in certo qual modo non solo tollerata, ma persino pubblica e ufficiosa. Un contemporaneo di parte borbonica, il magistrato Giulio Ruggiero, osserva infatti: «Le operazioni e le unioni carboniche erano sì pubbliche che non vi erano angoli della città di Avellino, case di campagna dello stesso tenimento, ed in tutta la provincia, che non si facessero arrollamenti ed armamenti». La diffusione e il potere della setta avevano in effetti paralizzato le autorità, sostituendosi di fatto ad esse. I pochi esponenti reazionari (il vescovo di Avellino mons. Ciavarrìa (secondo Calà Ulloa «riservato per uffizio, timido per natura»), l'arcivescovo di Conza mons. Lupoli, il giudice Ruggiero, il possidente di Forino Cesare Parise, emigrato in Sicilia nel Decennio e capo della setta dei Calderari) per concertarsi e mantenere i collegamenti col governo erano stati quindi costretti a mezzi semiclandestini. Ma gli allarmi lanciati da costoro caddero tutti nel vuoto. Al passaggio per Avellino dell'arcivescovo di Bari mons. Coppola, mons. Ciavarrìa l'incaricò ad esempio di avvertire a voce delle trame cospirative il ministro Tommasi, ma senza alcun risultato. Il governo finì comunque per allarmarsi, e a metà giugno 1820 Pepe e de Concilj furono trasferiti d'ufficio, il primo in Calabria e il secondo in Abruzzo, ma il precipitare degli avvenimenti rivoluzionari li sorprese ancora ai loro posti.

Lo schema rivoluzionario predisposto dai carbonari avellinesi e salernitani prevedeva, sul modello spagnolo, il *Pronunciamento* di un reparto militare e il propagarsi fulmineo dell'insurrezione attraverso la rete delle Vendite, costringendo così il sovrano borbonico alla concessione della Costituzione prima ancora che potesse profilarsi un intervento austriaco. Ma un altro progetto rivoluzionario era stato portato avanti dal Pepe con la collaborazione di de Concilj, indipendentemente dai disegni della Carboneria. Salvare il paese da un moto inconsulto, impedire dannosi movimenti parziali, tenere in pugno, attraverso le milizie provinciali, divenute il maggior centro di organizzazione e di diffusione della setta, la stessa Carboneria, coordinarne,

guidarne e moderarne l'azione erano gli obiettivi di Pepe. Convinto dell'inevitabilità della rivoluzione, in sostanza intendeva imbrigliarla e moderarla, dirigendone il corso.

Negli ultimi giorni di giugno i due disegni insurrezionali procedevano in effetti parallelamente e in sostanziale autonomia, anche se non mancavano contatti e confusioni tra le due linee. Fu a questo punto che la notte tra il 1° e il 2 luglio il sacerdote nolano Luigi Minichini intervenne forzando la situazione con un imprevedibile e personalissimo colpo di mano, preparato nella più rigorosa segretezza e in completa autonomia dalle magistrature carbonare. La diserzione da Nola del piccolo reparto ribelle del reggimento "Borbone Cavalleria" al comando dei tenenti Morelli e Silvati, affiancato da un esiguo nucleo di carbonari guidati dal Minichini, colse in effetti di sorpresa tutti, dal governo alla Carboneria agli alti ufficiali cospiratori.

Nella loro marcia verso Monteforte i ribelli raccolsero inizialmente pochi consensi, ma furono favoriti dalla lentezza e dal disorientamento del governo. Erano ormai giunti alle porte di Avellino, quando de Concilj, che, oltre a reggere di fatto il comando della Divisione militare nell'assenza del Pepe, trattenuto a Napoli, aveva - come scrisse il Colletta - «autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace», riuscì ad impedire loro il decisivo successo dell'entrata in armi nella città, convincendoli a deviare su Mercogliano. Egli invitò contemporaneamente il sindaco Michele Bianco (1792-1826) e il capitano dei militi Preziosi, nei quali aveva piena fiducia, a fornire viveri e foraggi alle truppe. In effetti, il Bianco, carbonaro «effervescentissimo», accolse «festosamente» Morelli e Silvati, andando al di là delle istruzioni e assumendo un ruolo attivo nella rivolta.

De Concilj concentrava intanto febbrilmente intorno ad Avellino le milizie provinciali. Il suo piano consisteva - egli dichiarò dopo la vittoria - nel raccogliere quante più forze possibile per assicurare il successo della causa costituzionale. Ma già i contemporanei osservarono che la disposizione delle forze sul terreno tradiva la sua intenzione, se fosse stato necessario, di sbarrare la strada ai ribelli. Vincenzo Cannaviello (1869-1960), benemerito studioso della rivoluzione carbonara e biografo del de Concilj, volle porsi, nella ricostruzione degli eventi, dall'angolo visuale del proprio "eroe", sforzandosi di rivendicare a questi il merito esclusivo di essere stato il protagonista della rivolta (interpretata per altro esclusivamente secondo i canoni della retorica risorgimentale). Così facendo, egli ha di fatto finito con il distorcere la realtà storica di quegli eventi. Militare di carriera ed erede di un più che cospicuo patrimonio familiare, de Concilj, sin dal '99 simpatizzante per gli ideali di libertà, non era però carbonaro, ma invece massone e murattiano, e come tale era legato ad un diverso disegno cospirativo, che era appunto quello del Pepe e dell'alto comando dell'esercito.

Furono in effetti le milizie provinciali a rompere l'equivoca indecisione attendista del de Concilj, passando in massa dalla parte degli insorti. Così Morelli, abbandonata ogni esitazione e forzando ancora una volta la situazione, la mattina del 3 luglio fece entrare le forze insurrezionali in Avellino, senza incontrare alcuna opposizione. E fu il trionfo: l'armata carbonara fu accolta dallo sventolio della «bandiera nazionale in tutti i luoghi della città», mentre «grida di giubilo si elevavano da ogni dove», sì che Avellino apparve al medico carbonaro Gerardo d'Ambrosio di Arienzo «la più bella città dell'universo», mentre il carbonaro molisano Orazio De Attellis affermò: «Può immaginarsi trionfo più brillante, spettacolo più commovente? Giammai non ricorderà Avellino un più incantevole insieme di cose». Solo allora de Concilj, trascinato dagli eventi («come tirato pe' capelli», scrisse Calà Ulloa), si schierò apertamente dalla parte degli insorti; acclamato dalla folla, accettò infatti il comando delle forze costituzionali.

Contro Avellino, divenuta il quartier generale della rivolta, avrebbe dovuto muovere la controffensiva borbonica seguendo le direttrici convergenti dei valichi di Monteforte e della Laura. Ma il generale murattiano Michele Carrascosa non condusse da Nola alcuna azione, evitando ogni scontro con le forze insurrezionali nonostante le provocazioni di Minichini, mentre il 4 luglio, nel corso di un'incerta e mal concertata offensiva, condotta dal generale Campana con forze demotivate e insufficienti (poco più di 2.000 uomini), si preannunciò tra Montoro e Solofra e il disastroso disfaccimento dell'esercito regio.

Infine, nella notte tra il 5 e il 6 luglio, tratti dalla sua il maresciallo napoletano e i colonnelli Celentani e Tupputi, Pepe mosse verso Avellino conducendo due reggimenti di cavalleria acuartierati al ponte della Maddalena. Era l'avvenimento decisivo, destinato a far mutar carattere all'insurrezione stessa; di fronte al governo non era più una massa di disertori e rivoltosi, ma l'«Esercito Costituzionale» capitanato da un capo prestigioso come Pepe. Del resto, la sua diretta discesa in campo rappresentava, da parte della Carboneria napoletana e del comando dell'esercito, la ripresa dell'iniziativa politica e la riassunzione della guida del movimento rivoluzionario, sottraendolo a personaggi equivoci e inaffidabili come Minichini, del quale era noto l'estremismo. Come osservò giustamente Calà Ulloa, fu solo allora che la «rivolta divenne rivoluzione». È del resto significativo che l'arrivo di Pepe ad Avellino risultò inizialmente tutt'altro che gradito, oltre che all'ala più estrema del movimento, allo stesso de Concilj (Calà Ulloa dice che questi fece al Pepe «fiero contrasto in sulla via, ceder non gli volendo il comando», mentre Serafino Pionati, testimone diretto dei fatti, scrive addirittura che de Concilj aveva inizialmente ordinato che «si fosse fatto allontanare anche col forza», e che lo scontro armato fu evitato *in extremis* grazie alla mediazione

di Matteo de Concilj, fratello di Lorenzo, che riuscì a stabilire tra i due una «finta pace»).

Ma per la corte borbonica, ormai costretta a cedere ma decisa a impedire un ulteriore sviluppo in senso democratico della rivoluzione, l'intervento di Pepe rappresentava una non trascurabile garanzia. Del resto, il moto si era ormai esteso dall'Irpinia alla Basilicata, alla Capitanata e al Salernitano. Il regime allora crollò, e il 6 luglio Ferdinando fu costretto ad annunciare la concessione della Costituzione spagnola.

Si concludeva così, con la concessione della Costituzione, la fase iniziale della rivoluzione del luglio 1820, che è da considerarsi come la prima "rivoluzione borghese" dell'Ottocento italiano, e che aveva visto Avellino e l'Irpinia al centro degli avvenimenti.

1820: luoghi e personaggi visitati dalla narrativa

Ringrazio la Prof.ssa Renata De Lorenzo per avermi introdotto cercando di dare una spiegazione sensata alla mia presenza fra voi questa sera. Infatti, non essendo io uno storico, ho avuto qualche difficoltà a trovare una specificità del mio intervento, se non al prezzo di rischiare la disarticolazione dell'ordito letterario e della sua unità.

Sono stato invitato in quanto autore del romanzo storico *La fontana di Bellerofonte-1820* (Pironti editore, 2014) e, quindi, sono grato al comitato organizzatore per aver implicitamente riconosciuto che la trama dei personaggi di fantasia e la storia di quelli realmente esistiti interagiscono fra loro nel genere "romanzo storico" non solo senza conflitto, ma soprattutto conferendo ulteriore impulso all'ermeneutica dello stesso piano narrativo, il quale si articola come un "tutto", intrinsecamente strutturato di storia e psicologia. Ritornerò su questo punto.

E comunque, nel chiedermi quale potesse essere il taglio da dare al mio intervento, sono giunto alla conclusione che un narratore non può che narrare non i fatti storici in un incontro di studio, perché questo lo hanno già fatto gli studiosi che mi hanno preceduto, ma può narrare se stesso in rapporto a questi fatti storici. Come ho incontrato questa vicenda di due secoli fa? Come mi ci sono appassionato? E questo non perché debba interessare a voi quello che è successo a me, naturalmente, ma perché credo che il mio percorso, sebbene personale, possa costituire un paradigma abbastanza condivisibile. Dobbiamo fare un salto indietro di quasi sessant'anni: ero un giovane adolescente, che aveva finito il ginnasio, e i miei mi mandarono a fare un po' di ripetizione di latino e greco per prepararmi alla nuova impegnativa esperienza che sarebbe stata il liceo. Scelsero un noto docente dell'epoca che era esponente di una famiglia già citata da chi mi ha preceduto un momento fa, vale a dire Giovanni Pionati, della famiglia di cui parlava prima il professor Barra. Ricordo benissimo il giorno di quell'estate del 1961 in cui il professor Pionati mi regalò un fascicolo che era stato edito nel 1920 dalla tipografia Pergola di Avellino in occasione del primo centenario dei moti costituzionali del 1820. È un cimelio - ve lo mostro -, porta sulla copertina, come potete vedere, lo stesso altorilievo che c'è nella locandina di oggi ... La differenza sta nel fatto che oggi l'altorilievo ha cento anni, perché fu fatto scolpire proprio in quella occasione, nel 1920, quando un comitato organizzatore, composto da prestigiose personalità culturali e

politiche dell'epoca, preparò questo albo di ben sessanta pagine. Vi cito solo qualche nome, come Vincenzo Cannaviello, Nicola Valdimiro Testa, Alfredo De Marsico! Ma la cosa che allora maggiormente mi colpì, in quel fascicolo, fu un'appendice di sette pagine con il titolo seguente: *Principali cospiratori di Avellino nella rivoluzione del 1820 e la loro sorte nella reazione secondo i Registri, i Protocolli di Polizia e i Processi esistenti nel Grand'Archivio di Stato di Napoli*. Si trattava di un'accurata e interessante ricerca del Professor Vincenzo Cannaviello, studioso celeberrimo e infaticabile di storia locale. La lettura di queste piccole biografie è veramente di grandissimo interesse: c'erano famiglie importanti i cui cognomi sono tuttora presenti in città, come gli Imbimbo, i Pionati appunto, i Piciocchi, i Barra, i Montuori; e poi però c'erano anche dei bottegai, popolo minuto ma non plebe, quello che mi sembrò all'epoca quasi un abbozzo di piccolissima borghesia nascente.

La materia, inoltre, m'interessò anche per un'altra ragione: mi resi conto, infatti, che nel 1820 erano trascorsi soltanto due decenni dalla rivoluzione partenopea e dall'esperienza della Repubblica. Quella era stata una rivoluzione, come sappiamo anche dall'analisi molto puntuale che Vincenzo Cuoco ne fa nel suo famoso *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (pubblicato anonimo nel 1801), fallita perché estranea all'*humus* del popolo napoletano, il quale insorse contro i repubblicani con una reazione a dir poco feroce soprattutto da parte della plebe. Si assistette addirittura a torme di lazzaroni che giocavano a palla con le teste dei patrioti nel Largo di Palazzo.

Beh, che cosa era successo - questo mi chiesi - in soli due decenni per cui, come i testimoni oculari ci raccontano, quando arrivò il Battaglione cosiddetto "sacro", con Morelli e Silvati alla guida, l'intera città di Avellino fu in delirio in una festa incredibile?

Biagio Gamboa, che scrisse quello che oggi chiameremmo un *instant book*, nel suo *La rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820* descrive il viale dei Pioppi (l'attuale Corso Vittorio Emanuele II) gremitissimo di gente fino al Largo dei Tribunali (l'attuale Piazza Libertà) con una selva di tricolori carbonari e grida di "viva la Costituzione". Cos'era successo in soli due decenni?

Io mi posi la domanda, ma non seppi darmi una risposta. Misi da parte questo regalo prezioso e feci la mia vita, occupandomi di tutt'altro. Mi trasferii a Napoli subito dopo la laurea, mi occupai di psicoanalisi e ho insegnato per decenni psicologia dinamica all'università.

Quindi di queste cose non mi sono più occupato. Seguivo un po' distrattamente la mia città di origine, le sue vicende civili e politiche e tra queste ce n'erano alcune che, prima e dopo il sisma del 1980, mi amareggiarono molto, come la scomparsa dei luoghi. Cominciò, infatti, la distruzione, dovuta alla

fame speculativa, per cui i luoghi storici, e quindi la memoria identitaria della città, andavano completamente scomparendo; rimasi di stucco quando una volta, cercando di mostrare a mio figlio quello che era notissimo in città come il Vicolo della Neve per spiegargliene l'antica funzione, non lo trovai più! Era stato divorato da palazzoni di molteplici piani; così come non c'era più la Piazza del Popolo, quella dove affacciava la chiesa del Carmine e che per secoli aveva ospitato il mercato più importante della città: in altri termini, lo spazio che nelle cittadine del nord d'Italia viene tuttora chiamato "Piazza delle erbe" e rappresenta il cuore pulsante di quelle comunità! C'era al suo posto uno spazio anonimo e privo di ogni attrattiva con una nuova sede municipale senza alcun pregio architettonico, molto simile ad un prefabbricato per senzatetto. Tutto questo lo vissi come una perdita molto grave.

Finché negli anni '90 ci fu anche la perdita – questa del tutto fisiologica – di mio padre. Moriva con lui una memoria, questa volta non tanto dei luoghi, bensì delle persone, delle vicende di un passato che non avevo vissuto se non attraverso i suoi racconti. Dopo la morte di mio padre, cioè, mi resi conto che le mie radici erano rimaste quasi completamente prive di terra che le nutrisse; non c'erano più i luoghi e non c'erano più le persone e le loro storie...

Nacque così, poco alla volta, un bisogno quasi terapeutico di far rivivere il passato, sia dei luoghi sia delle persone, di rianimare un mondo ormai estinto. E fu allora che mi ricordai di quell'albo del 1920, che mi era stato regalato dal vecchio professore di liceo, dove c'erano brevemente sintetizzate le biografie di personaggi realmente esistiti, sia dal nome importante sia anonimi quanto appassionati cittadini di due secoli fa.

Approfondii, studiai quelle schede della polizia borbonica e finii col rendermi conto che la distanza temporale che c'era tra me e quei personaggi non era corrispondente ad un divario culturale significativo, come invece era quello dai fatti e i personaggi della Repubblica Partenopea.

Anche su quella vicenda è stato scritto un bellissimo romanzo, quello di Enzo Striano, *Il resto di niente*. Si tratta di un libro che ha avuto una certa importanza nella mia formazione, nel quale è però protagonista la dimensione eroica e ormai quasi mitica di donna Eleonora Pimentel Fonseca, ma non possiamo certamente parlare del popolo minuto in quel romanzo, perché il popolo minuto era soltanto plebe, allevata con *feste farina e forca* da Ferdinando di Borbone...

Mi resi pertanto conto che c'era qualcosa di estremamente cambiato nella società civile del 1820 rispetto a una ventina d'anni prima. Ma cosa esattamente? Gli storici ci dicono – e alcuni hanno fatto già questo riferimento poco fa – che in quei venti anni c'era stata innanzitutto la parentesi determinante del cosiddetto Decennio francese. I regnanti napoleonici

cambiarono radicalmente molte cose, soprattutto a partire dalla pubblica amministrazione, ma in particolare per la città di Avellino la sua promozione nel 1806 a capoluogo della provincia del *Principato Ultra* comportò una trasformazione significativa, che divenne tangibile anche attraverso una progettazione “in grande” della nuova città da parte del suo primo intendente Giacomo Mazas. Credo che non ci siano state, né prima né dopo, occasioni analoghe di progettazione di opere pubbliche come in quei pochi anni del Decennio francese. Furono costruiti la strada dei Due Principati e il ponte di Salerno, il Teatro, vi furono trasferiti i Tribunali e fu progettato il nuovo cimitero in area extra-urbana, nonché il carcere dove ora ci troviamo per il nostro convegno e il Collegio Reale che avrebbe formato – e continua a farlo – molte generazioni di intellettuali avellinesi. Insomma, in una decina d’anni si verificò qualcosa che contribuì a trasformare il tessuto civile in modo che si possa dire che in quel periodo forse nacque veramente una bozza di società così come oggi la conosciamo. Cominciai allora a pensare che doveva essere possibile scrivere di quei personaggi, scrivere un romanzo, questo romanzo, che mettesse insieme figure realmente esistite con personaggi di fantasia, funzionali alla narrazione storica il più possibile fedele, sia dei luoghi che dei fatti.

Lo sforzo narrativo rende possibile approfondire gli elementi della soggettività di alcuni personaggi, la cui presunta ambiguità oggettiva si trasfigura in conflittualità soggettiva, in dramma personale. Proviamo ad utilizzare una considerazione che prima il professore Barra faceva a proposito della posizione politica di De Concilj, che, sì, è vero, ha orientato la rivoluzione verso una soluzione moderata, al punto che qualcuno, come il Colletta, ha pensato ad un De Concilj opportunistico, in attesa di vedere dove tirasse l’aria per decidere da quale parte gettarsi! Interpretazione forse malevola, ma confermata poi a distanza di tanti anni anche da Michele Manfredi, biografo del prete carbonaro di Nola, Luigi Menichini. Ebbene, una posizione contraddittoria come quella del De Concilj in un romanzo può invece trasformarsi nel travaglio di un conflitto, e quindi non essere più vista come un’ambiguità e una contraddizione, bensì come la cifra di un personaggio con un suo spessore, un suo mondo interno. Colui che aveva giurato, come militare, fedeltà alla corona, si trova in una grossa conflittualità che tenta di risolvere nella maniera alla quale alludeva il professor Barra, cioè facendo, oggi diremmo con un termine molto gergale, il *pompiero*, con l’aiuto anche di Serafino Pionati, che sembra abbia dettato i proclami del colonnello dalla sua posizione non proprio rivoluzionaria...

Questo per dare un’idea di che cosa intendo quando dico che una società civile, descrivibile con i parametri del narratore contemporaneo, con la sua complessità psicologica, mi pare che nascesse lì, in quel periodo, a partire

dal Decennio francese e poi si andasse consolidando in maniera che non è tanto diversa da quella di oggi.

Anche lo studio dell'evoluzione della Carboneria, di cui si è già parlato, ci fornisce uno spaccato di modernità, nel senso negativo questa volta. In realtà, finirono con l'esserci due carbonerie differenti, delle quali una era quella costituita da ufficiali ex murattiani, militari in genere irreprensibili e rispettosi dei principi ispiratori; l'altra, quella cosiddetta profana, che però in molti casi degenerò diventando una specie di comitato d'affari, tutto sommato, non solo partito politico, come si è detto, ma proprio comitato d'affari, alla ricerca anche di un'impunità rispetto a condotte oltre i limiti del lecito!

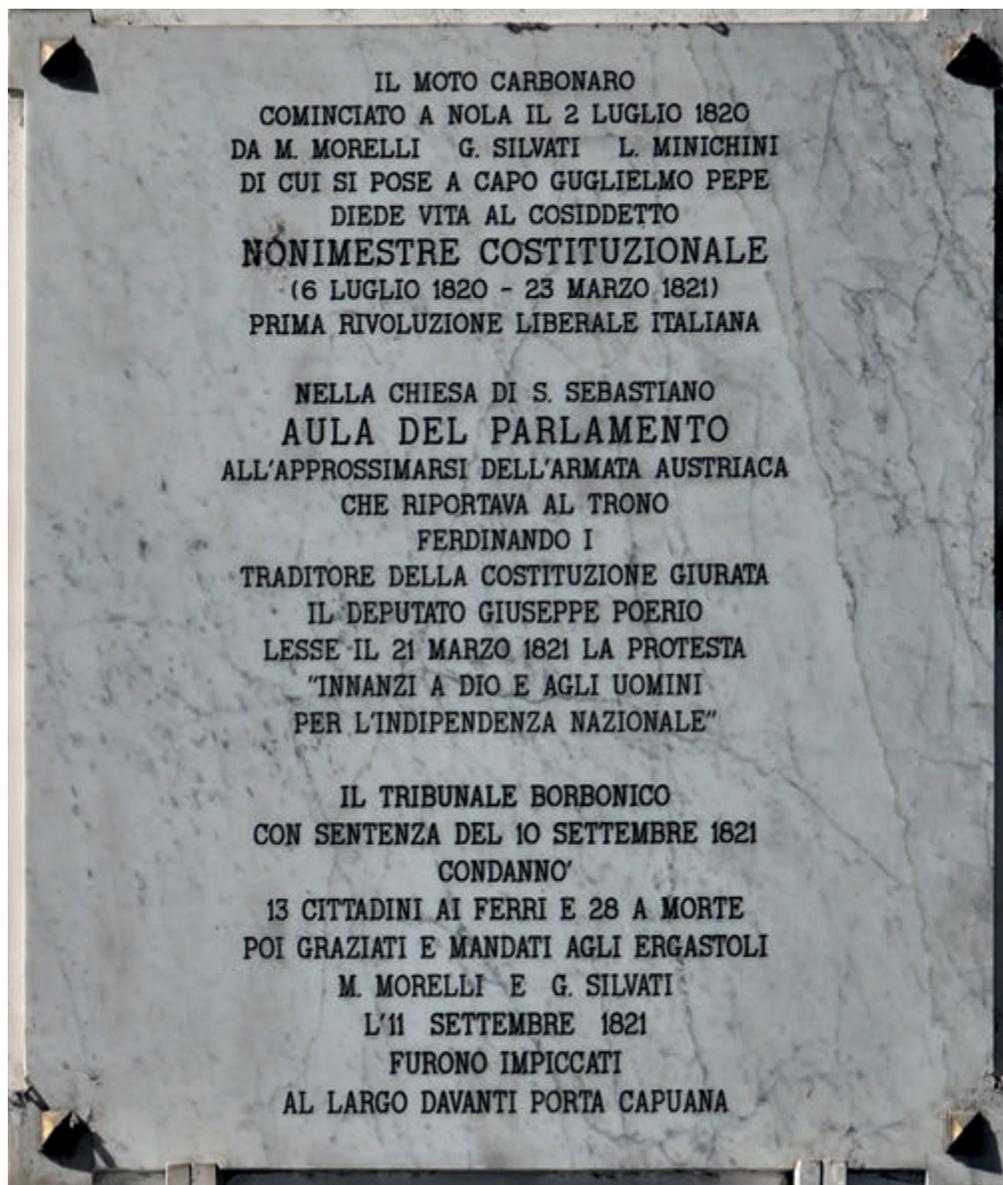
Nacque un nuovo ceto di *affaristi*, che, avendo beneficiato dell'alienazione dei beni ecclesiastici, si assicurò il censo che legittimasse l'elettorato passivo nell'amministrazione della cosa pubblica, gettando le premesse di quella che poi diventerà la cosiddetta *questione meridionale*, che esploderà subito dopo l'unità.

E così il tentativo di ricostruire un passato che inizialmente era il mio passato, pian piano è diventato invece la ricostruzione del passato di una società di provincia, certamente, ma che si caratterizzò in maniera molto forte già in quel periodo. I personaggi sono anche quelli inventati evidentemente: c'è la storia d'amore, diceva la professoressa De Lorenzo, ma è una storia d'amore che rappresenta una metafora, vale a dire la gestazione di quello che non a caso fu chiamato il *nonimestre*, di una gravidanza della protagonista femminile, che vide fallire le sue aspirazioni e le sue ambizioni esattamente come accadde nel percorso costituzionale.

Questo non vuol dire ovviamente che quelle vicende, nonostante il loro fallimento, non abbiano lasciato anche dei germi: a distanza di ventotto anni con il ritorno dall'esilio di uomini che avevano fatto quella rivoluzione del '20 – come De Concilj o Guglielmo Pepe, tornati appunto in tempo per partecipare agli eventi del '48 – fu messo in atto un tentativo ulteriore, che questa volta riguardò l'intera Europa, sebbene anche in quell'occasione fossero stati i patrioti delle *Due Sicilie* i primi a lottare e ad ottenere una Costituzione.

Ma questo è un argomento di cui probabilmente si dovrà parlare in un altro bicentenario, quello del '48 appunto, al quale però non sono sicuro di poter partecipare.

Grazie!



Lapide commemorativa dei moti del 1820-21 posta nell'atrio del Liceo classico "Vittorio Emanuele II" di Napoli, che ha sede nel luogo in cui si riunì il Parlamento delle Due Sicilie.

RENATA DE LORENZO

“*Moti*” e “*Rivoluzione*”

Una tappa fra nazione napoletana e aspirazioni indipendentistiche

Cadice 1 gennaio 1820. Una parte dell'esercito, sotto la guida del comandante Rafael Del Riego, si rivolta contro l'ordine del re Ferdinando VII di Borbone di partire per le Americhe e sedare la sollevazione delle colonie. Verso la fine di febbraio in vari luoghi viene giurata la Costituzione. Non si tratta di una semplice rivolta, ma di un evento che riesce a condensare in sé i problemi della monarchia spagnola nel continente europeo e in quello americano, da tempo ormai impegnato in tentativi di decolonizzazione: l'esercito, l'amministrazione, l'economia, erano stati scossi da innovazioni che avevano creato divisioni e scontenti né le misure repressive del sovrano avevano contribuito a soddisfare esigenze diffuse di vari strati sociali di una maggiore partecipazione alla gestione dello Stato. I Borboni di Napoli, rientrando in un “sistema patriottico” a base dinastica, devono affrontare gli stessi problemi ma in un altro ambito di rapporti diplomatici, in stretta dipendenza dall'Austria e dal quadro disegnato dal Congresso di Vienna. L'esempio spagnolo, dilagante nella *Southern Europe*, autorizza i protagonisti del recente passato napoleonico, collaboratori e oppositori, a riproporsi e a focalizzare, attualizzandoli, i discorsi e le aspirazioni in sospenso.

Lo spessore identitario delle parole

“*Moti*” e “*Rivoluzione*”: questi i lemmi con i quali sono stati classificati gli eventi del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie già dai contemporanei. La scelta fra plurale e singolare comporta una gradazione di valori in merito a fasi e ad episodi che alterano la quotidianità in apparenza scontata e non conflittuale, ma in realtà tesa, potenzialmente suscettibile di trasformarsi in ribellione, cambiamento di regime. La farraginosità terminologica (rivolta, insurrezione, ...) indica la difficoltà di individuare i limiti dei singoli momenti, suscettibili in tempi brevissimi di trasformazioni ma anche di rientrare nella *routine*, assorbendo la tensione, ridotti a una valvola di sfogo, capace di dipanare le contraddizioni e prospettare soluzioni diverse. Le giornate iniziali del luglio 1820, precedute da moti, sia nella parte continentale del regno, sia in Sicilia, hanno un ritmo incalzante al grido di “Viva Dio, Re e Costituzione”, prontamente e capillarmente diffuso: appare infatti capace di soddisfare le esigenze sia del mondo liberale moderato che

del democratismo carbonaro, con l'avallo rassicurante della componente religiosa.

Quando appare evidente che l'insurrezione non è fatto occasionale, ma momento intenso, irreversibile, con i suoi precedenti nelle interne contraddizioni del Congresso di Vienna e nella stessa vicenda murattiana del 1814-15 con i suoi finali messaggi di italianità?

I "moti" garantivano un Risorgimento non violento, frutto di esternazione di nuovi e vecchi bisogni, che la monarchia poteva soddisfare, diventando, proprio in quanto "restaurata", la prima espressione di quelle contraddizioni. Si erano tuttavia trasformati rapidamente da "rivolta" in "rivoluzione", come aveva notato Calà Ulloa e come evidenzia Francesco Barra partendo dal ricco e articolato quadro della Carboneria avellinese. La provincia è protagonista di questo cambiamento offrendo, anche nella piccola città dal 1806 capoluogo di Principato Ultra, una articolazione sociale che spiega il suo confrontarsi con gli eventi, nel pubblico e nel privato, narrato da Celestino Genovese nel romanzo *La fontana di Bellerofonte -1820*.

A distanza di un secolo, in occasione delle celebrazioni, i componenti del Comitato esecutivo ricordavano ancora "moti", ma li caricavano di una memoria risorgimentale con la possibile alternativa "cinque giornate di Avellino" (*I moti costituzionali del luglio 1820 o le cinque giornate di Avellino: vedute, ritratti, documenti, articoli, curiosità del tempo: albo pubblicato nella ricorrenza del 1. Centenario*, a cura dei componenti il Comitato esecutivo, Avellino, premiata tipografia Pergola, 1920). I moti quindi avevano aperto al Risorgimento, ma senza il pericolo di sbocchi pericolosi, come quelli delle derive giacobine.

Prevalente è l'inquadramento rivoluzionario negli osservatori stranieri contemporanei, nei quali probabilmente questa prima richiesta di rivisitare le decisioni prese al Congresso di Vienna, contrario a qualsiasi apertura di tipo liberale e costituzionale, rimandava alla repubblica del 1799, fase breve, ma intensa, che aveva espresso profonde esigenze di cambiamento ma era associata anche all'azione dei "lazzari", plebe violenta e incontrollabile.

Nonostante la scarsa apparente conflittualità col potere - il re, anche se malvolentieri, appoggiò le richieste degli insorti - la concessione di una Costituzione nel 1820 e l'adozione della Carta spagnola del 1812 (la *Pepa*), erano novità avvertite come dirompenti. Per quanto esistessero i precedenti della carta di Baiona del 1808 e della tardiva e inefficace carta murattiana del 1815, l'esigenza costituzionale era stata fatta propria dalla Carboneria, ostile a Murat e ai murattiani; notevolmente cresciuta numericamente, essa vedeva nella *Pepa* uno strumento efficace perché adottato in una Spagna antinapoleonica divenuta modello di resistenza all'oppressore francese e ripreso qualche mese prima dai militari rivoluzionari che si erano rifiutati

di partire per sedare le insurrezioni in America latina. La sua applicazione, che faceva della parrocchia il luogo per eccellenza del potere politico, la legava alla nazione cattolica: i preti, come in passato, si rivelano capaci di coprire spazi notevoli in cui esercitare con rinnovati interessi il proprio ruolo di intermediazione.

Di conseguenza l'entusiasmo diffuso, costruito sulla memoria ma anche su una grande fiducia nel presente, con una copertura geografica mediterranea e transoceanica, acquistava ogni giorno in più una identità rivoluzionaria e si inseriva nella "crisi globale" e nella "crisi europea" descritte da Carmine Pinto e Luigi Mascilli Migliorini, ma con un forte radicamento nelle esigenze e negli equilibri locali delle province e dei comuni regnicoli.

I protagonisti della rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie, che Croce definisce uomini maturi, poco entusiasti, avevano partecipato in età giovanile ad altre rivoluzioni. Tornati alla ribalta sulla scena politica, devono affrontare nuovamente, ma con diverse incomprensioni, il tradimento del Re, che connoterà altri momenti della storia del paese. La monarchia per la maggior parte di loro, sia i moderati murattiani che i democratici carbonari, è elemento importante, non viene in generale messa in discussione, avendo essa inizialmente aderito alla nuova configurazione costituzionale. Nel periodo dell'esilio siciliano i Borboni avevano concesso la carta bicamerale del 1812, mediando con gli inglesi e con la nobiltà siciliana; avevano imparato a non esasperare in loco i conflitti, gestendo invece in campo diplomatico il proprio potere. Ora il re, allontanatosi dal regno e presente nei vari congressi con le potenze del Congresso di Vienna, concorda a Lubiana l'intervento militare. La monarchia gestisce un ruolo non secondario, e il Re può tradire, come ha fatto in passato e farà in futuro; se molti dei gruppi dirigenti non la appoggiano, altri la ritengono legittima anche nelle sue azioni che condurranno alla repressione, alle pene capitali, all'esilio di numerosi protagonisti del periodo costituzionale.

In questo regno ricompattato nella restaurazione persiste, anche avendo come riferimento i Borboni, l'idea della "nazione napoletana", che però ha diverse realtà al suo interno, innanzitutto la "nazione siciliana". Già nel Settecento si erano manifestate nell'isola tendenze autonomiste ma ora la scelta costituzionale napoletana viene rigettata come imposizione estranea. I moti in Sicilia, che avevano preceduto le giornate del luglio napoletano, avevano dilatato la già problematica connotazione della fase 1820-21 e vanno visti in relazione con quella che Nino Cortese definì nel 1951 *La prima rivoluzione separatista siciliana. 1820-1821*.

Repressione e legittimazione rivoluzionaria

La legittimazione della accezione “rivoluzione” è data dalla fine dell’esperienza costituzionale: truppe straniere sconfiggono a Rieti e Antròdoco (7-9 Marzo 1821) l’esercito comandato negli Abruzzi da Guglielmo Pepe e gli Austriaci entrano a Napoli il 23 marzo. La repressione genera la riflessione sulle esperienze fatte e non dimenticabili, capaci di innescare negli anni successivi nuove esigenze rivoluzionarie: la possibilità di esprimersi in un Parlamento, di fruire della libertà di stampa, di abbandonare la dimensione atomica, la consapevolezza che la nazione napoletana si lega ormai ad esigenze indipendentistiche e alla ipotesi di nazione italiana. La rivoluzione perdente sotto il profilo militare, come tutte le sconfitte, è capace di generare riflessioni e investimenti su un futuro di riscatto, innanzitutto attraverso una partecipazione alla gestione della cosa pubblica che andasse al di là dello Stato amministrativo.

In opposizione alla Santa Alleanza si era diffusa una rivoluzione proporzionata alle attese del mondo della Restaurazione; per quanto priva di compattezza, frammentata al suo interno, era stata in grado di focalizzare le mancate realizzazioni dell’età napoleonica o ciò che la fase murattiana non era riuscita ad esprimere fino in fondo. Sarebbe rimasta l’esigenza costituzionale, che si riproporrà continuamente, come ci ha ricordato Marco Meriggi. Attraverso un lavoro costante la Santa Alleanza aveva cominciato ad essere scalfita: le certezze di Metternich, che Luigi Mascilli Migliorini ha evidenziato, non possono essere più tali.

L’esilio, il carcere, le persecuzioni, le repressioni comportano un ampliamento di orizzonti. Un sentire comune unisce persone che, al di là dei paesi in cui vivono, si ritrovano su modalità di partecipazione, soprattutto politica, molto simili. Lontano dalla patria, nel confronto con altri mondi soggetti a cambiamenti irreversibili, come nelle Americhe, ci si confronta con i movimenti di tipo liberale o democratico, si impara un uso efficace della propaganda, che permette non solo la circolazione delle idee ma quella delle mentalità.

Muta anche la configurazione dei gruppi sociali. I militari, molti dei quali si erano formati o avevano fatto carriera in età napoleonica, in prima linea in questa rivoluzione, insieme con le burocrazie di origine murattiana, riempiono gli spazi della rappresentanza, partecipano alle cerimonie, alle cariche pubbliche con enfasi. Cerimonie in cui si esprime grande gioia collettiva: le persone scendono in strada, manifestando ora a favore del monarca e della costituzione, ora lamentando ciò che non si è realizzato, fino a ipotizzare l’abolizione della monarchia.

Si precisa la categoria dell’uomo dell’Ottocento come uomo delle rivoluzioni. Ne sono un prototipo il citato Guglielmo Pepe, ma anche famiglie i

cui membri sono plasmati dall'esperienza del 1799, del Decennio e da tutte le vicende chiave della prima metà dell'Ottocento regnicolo. I Poerio ad esempio hanno accumulato emarginazioni ed esili, non solo come singoli individui ma come gruppo: Giuseppe dà ai figli Carlo e Alessandro un'educazione basata sulla militanza, di cui è vittima. Ma il suo *iter* intellettuale e politico plasma una visione differente del moderatismo meridionale. In alcune province, come in Basilicata, la ripresa di elementi rivoluzionari ha una connotazione più democratica.

Una volta arricchito dal cambio della domanda storiografica il quadro riduttivo di questa rivoluzione offerto da Benedetto Croce, legato al paragone col valore mitico della rivoluzione del 1799 e alla sua mancanza prevedibile di sbocchi in un'Europa conservatrice, essa può sottrarsi a quella sorta di oblio al quale sembrava essere stata condannata.

Si resta colpiti comunque, anche per chi predilige sottolineare le continuità nell'ambito della fase fine Settecento-inizio Ottocento, dal cambiamento di quegli anni nel modo di rivivere l'eredità settecentesca, costretta a confrontarsi non solo con la modernizzazione istituzionale ma anche con un democratismo e un liberalismo più articolati, in un diffuso mutare dei linguaggi politici di ogni schieramento.

L'acquisizione digitale delle immagini è stata curata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.

*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
settembre 2020*
